

## In un campo siriano le donne dell'Isis brutalizzano le altre. C'è anche un'italiana e non sa se vuole tornare. Reportage

Dal nostro inviato in Siria. "Siete voi gli italiani?". La donna è piccola e ci raggiunge quando ormai siamo quasi arrivati alla porta di uscita nel reticolato. Ha il volto coperto per intero dal niqab nero, non vuole dire il suo nome, quando

DI DANIELE RAINERI

parla con accento del nord ogni tanto mescola parole di arabo e di inglese perché la lingua italiana le è rimasta dentro ma fa qualche sforzo per uscire da sotto gli strati delle cose che le sono successe. A volte dice na'm che in arabo vuol dire sì, a volte dice yes. Siamo dentro al cosiddetto Annex, un sottocampo aggiunto al campo profughi di al Hol in Siria - che si trova nel nord del paese vicino al confine con l'Iraq. I curdi hanno messo nell'Annex le donne straniere dello Stato islamico e i loro figli. Circa settemila persone provenienti da

quasi ogni parte del mondo. Poco prima avevamo parlato con una turca e poi con una russa e avevamo girato fra le tende spargendo la voce che eravamo interessati a parlare alla donna italiana. I bambini fuori dalle tende sono omertosi: ti quadrano, fanno finta di nulla, negano di parlare qualsiasi lingua ma lo fanno perché le madri gli hanno insegnato a non dare alcuna informazione. La voce però l'hanno fatta circolare, perché l'italiana decide di farsi viva. Non vuole rivelare il nome, ma da quello che dice si capisce chi è: Alice Brignoli, 42 anni, di Lecco, quattro figli, sposata con un marocchino di 34 anni, partita per unirsi allo Stato islamico nel 2015. Ha la voce roca, chiediamo se sta bene, chiediamo come stanno i figli, se ha bisogno di aiuto. Dice di sì, però lo dice con un tono che significa: è possibile stare bene in questo posto? E' chiaro che i quattro bambini - il più grande ha 11 anni,

l'ultimo un paio - vanno tirati fuori da lì il prima possibile. Tutto attorno l'Annex è un film dell'orrore. Fanno sei gradi sottzero, gli stivali rompono grosse croste di ghiaccio dove di solito ci sono pozzanghere, in giro c'è soltanto terra battuta, d'estate dev'essere polveroso e per molte settimane dell'anno c'è fango. Oggi è tutto gelato. Siete fortunati, dicono le guardie curde, così non riescono a staccare le pietre da terra per tirarvele contro.

Alice ha paura delle altre donne del campo, che se la vedono parlare con qualcuno che arriva da fuori la accuseranno di essere una traditrice, e ha paura dei curdi che potrebbero venire a rovesciarle la tenda se sospettano che potrebbe avere dei soldi oppure un telefonino. Dobbiamo portare un messaggio in Italia - le chiediamo - a qualcuno che ti aspetta lì? Dice di essere in contatto con sua madre, con cui però litiga molto a

causa delle sue scelte. Perché sei venuta in Siria? No, da prima. Perché ti sei convertita? Eh sì. Ma riesci a parlare con l'esterno? Mi aiutano dice, senza aggiungere altro. Qualcuno da qualche parte in questo guazzabuglio di tende ha dei telefonini, ma lei non dice di più. A parlare con Alice viene da usare le parolacce, perché sono le parole italiane che fanno ridere, che rompono il ghiaccio, che riportano indietro a qualche passo lontano quando tutto questo non esisteva. Dai, ma come fai a restare qui in questo posto che, diciamo, è un posto di merda? Tira fuori i figli, fallo per loro almeno. Ma se vengo in Italia vado in galera dice. Sempre meglio di qui le rispondiamo. E poi mi toglieranno i figli. Ma qua non è un posto per loro (non lo è davvero, in tutto il campo - che conta circa settantamila persone - sono morti cinquecento bambini in meno di un anno a causa delle condizioni pessime).

(segue nell'inserto I)

## Querida Amazonia, ¡No pasarán!

### Il Papa chiude le porte ai rivoluzionari: niente preti sposati né diaconesse

Deluse le speranze dei padri sinodali. Il card. Schönborn: "Nessuna apertura, neanche implicita". Critici i tedeschi

### "Questo testo è magistero"

Roma. No ai *viri probati*, no all'ordinazione dei padri di famiglia per supplire alla carenza di clero, no alle diaconesse. Il Papa consegna al popolo di Dio l'esortazione *Querida Amazonia* e delle speranze contenute nel documento finale del Sinodo d'ottobre è rimasto ben poco. Il testo è organizzato attorno a quattro sogni: un sogno sociale, uno culturale, uno ecologico e uno ecclesiale. Il tutto inframmezzato da brani poetici che rimandano alla sofferenza patita dalla vasta regione amazzonica.



PAPA FRANCESCO

Il punto su cui s'era focalizzata l'attenzione, però, era quello relativo alla possibile ordinazione di uomini sposati, eventualmente benedetta anche a migliaia di chilometri dalla foresta, con i vescovi tedeschi (ad esempio) che già parlavano di estensione delle determinazioni papali anche ad altri contesti geografici. Lo scorso autunno i padri sinodali avevano chiesto a Francesco di "ordinare sacerdoti uomini idonei e riconosciuti dalla comunità, i quali, pur avendo una famiglia legittimamente costituita e stabile, abbiano un diaconato permanente fecondo e ricevano una formazione adeguata per il presbiterato al fine di sostenere la vita della comunità cristiana attraverso la predicazione della Parola e la celebrazione dei sacramenti nelle zone più remote della regione amazzonica. A questo proposito, alcuni si sono espressi a favore di un approccio universale all'argomento". Ora, il Papa scrive nell'esortazione (paragrafo 88) che "la grande potestà" del sacerdote "può essere ricevuta soltanto nel sacramento dell'ordine. Per questo solo lui può dire 'Questo è il mio corpo'. Ci sono altre parole che solo lui può pronunciare: 'Io ti assolvo dai tuoi peccati'. Perché il perdono sacramentale è al servizio di una degna celebrazione eucaristica. In questi due sacramenti c'è il cuore della sua identità esclusiva". Francesco spiega che in Amazonia "i laici potranno annunciare la Parola, insegnare, organizzare le loro comunità, celebrare alcuni sacramenti, cercare varie espressioni per la pietà popolare e sviluppare i molteplici doni che lo Spirito riversa su di loro. Ma hanno bisogno della celebrazione dell'eucaristia, perché essa fa la chiesa". E' "urgente fare in modo che i popoli amazzonici non siano privati del cibo di vita nuova e del sacramento del perdono. Questa pressante necessità (paragrafo 90) mi porta a esortare tutti i vescovi, in particolare quelli dell'America latina, non solo a promuovere la preghiera per le vocazioni sacerdotali, ma anche a essere più generosi, orientando coloro che mostrano una vocazione missionaria affinché scelgano l'Amazonia". E' evidente la differenza tra le richieste del Documento conclusivo del Sinodo e l'esortazione papale, benché fin dall'inizio - ed è il punto più sottolineato da chi si attendeva aperture sensibili sul tema - Francesco invita a leggere *Querida Amazonia* in continuità con il testo votato a ottobre. Il cardinale Michael Czerny, che l'esortazione l'ha presentata, ha chiarito la differenza tra i due testi: "Il documento conclusivo è il risultato del cammino sinodale, mentre l'esortazione contiene le riflessioni del Santo Padre sul cammino sinodale e il documento conclusivo. Il primo contiene le proposte presentate e votate dai padri sinodali. Il secondo, che riflette l'intero cammino e il suo documento conclusivo, ha l'autorità del magistero ordinario del Successore di Pietro".

## Andrea's Version

I senatori della Lega sono usciti dall'Aula e non hanno preso parte alla votazione. Molto bene, già questo è un bel passo avanti. Si tratta adesso di decidere se che barcone metterli.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

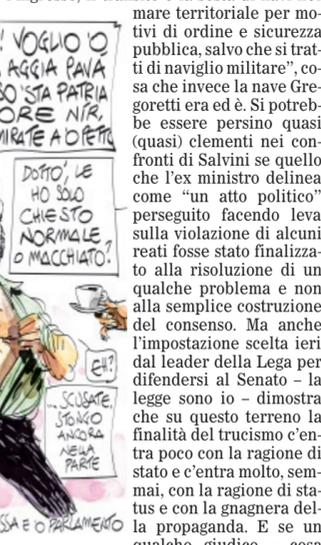
## Il giusto processo contro una nuova truffa: la ragion di status

Non si può usare il diritto del mare come la Bestia. Tre motivi per cui la difesa di Salvini sulla Gregoretti non regge

Nel discorso pronunciato ieri a Palazzo Madama da Matteo Salvini c'è un passaggio significativo che se mai ce ne fosse ancora bisogno dimostra la ragione per cui negli ultimi mesi il leader della Lega ha trovato un solo modo per provare a difendersi dalle accuse relative al caso Gregoretti a cui ora, dopo il voto di ieri al Senato, dovrà rispondere davanti a un tribunale. Salvini ha detto che "se ci deve essere un processo, in quell'aula non andrò a difendermi" e che per quanto lo riguarda andrà "a rivendicare con orgoglio tutto quello che non da solo ma collegialmente abbiamo fatto". Il motivo per cui l'ex ministro ha scelto di rifugiarsi nella formula del "muoia Sansone con tutti i filistei" ha a che fare con le preoccupazioni espresse in forma più o meno diretta dall'avvocato più importante della Lega, l'onorevole Giulia Bongiorno, e il motivo rischia di essere piuttosto semplice: a parte dire che ciò che ha fatto lo ha fatto con il consenso di tutti coloro con cui all'epoca si trovava al governo, il leader della Lega non ha strumenti sufficienti per difendersi da ciò di cui è accusato. Il Tribunale dei ministri avrà il compito di giudicare se quella usata da Salvini somiglia più a una ragione di stato o a una ragione di governo ma nell'attesa che vi sia un giudizio definitivo si può dire che ci sono almeno tre ragioni per cui il Senato ha fatto bene a concedere l'autorizzazione affinché l'eventuale responsabilità penale dell'ex ministro venga accettata in un processo, con tutte le garanzie che il nostro ordinamento garantisce. La prima ragione riguarda il rispetto della Costituzione, la seconda ragione riguarda il rispetto dei trattati, la terza ragione riguarda il rispetto di una legge scritta proprio dall'ex ministro dell'Interno. Il primo sospetto che Salvini abbia abusato di poteri che non ha, limitando la circolazione di persone con dei poteri che non sono previsti dalle norme vigenti, diventa un sospetto concreto se si scorre ciò che prevede l'articolo 13 della Costituzione, secondo il quale "la libertà personale è inviolabile" e secondo il quale "non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale,

né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria". Nel caso specifico della nave Gregoretti, Salvini, senza che ci fosse una minaccia concreta per la sicurezza nazionale rappresentata dai migranti a bordo di quella nave militare, si è, come si dice, arrogato un potere che non gli compete, limitando la libertà personale a una serie di persone che solo un intervento di un giudice avrebbe potuto fare. Il secondo sospetto che Salvini abbia abusato di poteri che non ha, mettendo in pratica ancora prima della stagione del Papeete la sua idea di pieni poteri, che consiste nel mettere il consenso su un piedistallo più elevato rispetto alle leggi e alla Costituzione, diventa un sospetto ancora più concreto se si scorrono alcune righe dei trattati internazionali, che come previsto dagli articoli 10, 11 e 117 della Costituzione non possono costituire oggetto di deroga da parte di valutazioni discrezionali dell'autorità pubblica. Il sospetto diventa concreto se si ricorda, per esempio, cosa prevede una convenzione firmata dall'Italia ad Amburgo nel 1979 che obbliga gli stati "a garantire che sia prestata assistenza a ogni persona in pericolo in mare" e "a fornire le prime cure mediche o di altro genere e a trasferirle in un luogo sicuro". E se si ricorda, poi, cosa prevede un'altra convenzione internazionale firmata a Ginevra nel 1951, secondo la quale a un rifugiato, indipendentemente dal fatto che una persona sia stata riconosciuta come tale, non può essere impedito preventivamente l'ingresso sul territorio (si chiama divieto di refoulement). Il sospetto che Matteo Salvini abbia infine abusato di

poteri che non ha, per quanto possa sembrare paradossale, deriva anche da una legge firmata dallo stesso Salvini durante i suoi mesi gloriosi passati al ministero dell'Interno. E secondo quanto previsto dall'articolo uno del decreto Sicurezza bis convertito in legge l'8 agosto del 2019, il ministro dell'Interno "può limitare o vietare l'ingresso, il transito o la sosta di navi nel mare territoriale per motivi di ordine e sicurezza pubblica, salvo che si tratti di naviglio militare", cosa che invece la nave Gregoretti era ed è. Si potrebbe essere persino quasi (quasi) clementi nei confronti di Salvini se quello che l'ex ministro delinea come "un atto politico" perseguito facendo leva sulla violazione di alcuni reati fosse stato finalizzato alla risoluzione di un qualche problema e non alla semplice costruzione del consenso. Ma anche l'impostazione scelta ieri dal leader della Lega per difendersi al Senato - la legge sono io - dimostra che su questo terreno la finalità del truccismo c'entra poco con la ragion di stato e c'entra molto, semmai, con la ragion di status e con la gnagnera della propaganda. E se un qualche giudice - cosa



che non ci auguriamo - dovesse un giorno trasformare in prove schiacciati i sospetti contro Salvini sarebbe forse il caso di valutare la conversione dell'eventuale pena in un qualcosa di educativo. Per esempio, un periodo di lavoro nel Mediterraneo a bordo di una nave militare, a sperimentare sulla propria pelle cosa può significare usare il diritto del mare come se fosse un hashtag della Bestia. Intanto, bacioni.

## La ragion di stato non è un comizio al paese, caro Salvini

La differenza tra un'azione patriottica e una demagogia che esibisce la forza fino all'illegalità, come sulla Gregoretti

Attenzione: questo è un pezzullo salviano, almeno nelle intenzioni, il risultato chissà, giudicherete voi. Allora, prendiamo sul serio la petizione di principio alla

DI GIULIANO FERRARA

quale nel processo Gregoretti il senatore Salvini è approdato, per uscire dalla condizione di ostaggio di una maggioranza divenuta ostile. Non più da parte sua la rivendicazione orgogliosa del "reato", l'invocazione a essere processato con milioni di italiani, no, ora la linea cambia e il suo nucleo centrale è il seguente: io come ministro dell'Interno ho autorizzato o non ho impedito la salvezza via mare, per di più in acque maltesi, di quel centinaio di naufraghi, non ha senso pensare che uno imbarchi un naufrago per farlo prigioniero. Truce magari si ma pirata no, e il fatto di averli trattenuti in mare su una nave militare italiana dipende solo dalla tutela dell'interesse nazionale, un fatto politico puro, che era quello di obbligarli a partner europei a farsi carico anche loro dell'immigrazione sulla via dei porti italiani, questione di diplomazia, di coor-

dinamento politico fra stati e di giustizia per così dire distributiva. Bene. All'argomento che distingue un'azione politica dai suoi risvolti penali, la privazione ingiusta e fuorilegge della libertà personale per non parlare della violazione del diritto del mare, siamo sensibili. Quante volte in passato abbiamo predicato l'autonomia e il primato della politica, che è sempre una potenziale zona grigia tra il letteralismo giuridico e la ragion di stato? Mille volte, centomila volte, un milione di volte abbiamo predicato questo in materia di contrasto al terrorismo e in altre materie incandescenti. E dunque, per coerenza, dobbiamo assolvere il senatore Salvini dal penale in nome del politico.

Finisce qui il mio salvinismo leale verso la verità delle cose. Finisce qui, perché qui si inizia l'analisi politica, e il penale a questo punto dipende da come la si fa, del comportamento del ministro Salvini ex Truce incarnazione dello stato e della sicurezza. Ha egli spiegato nei vertici europei la sua irrevocabile richiesta di condivisione nei modi di un uomo di stato? No. Li ha trascurati. Non ci è proprio andato. Ha egli cerca-

to una soluzione legale che combinasse in qualche modo, difficile ma era questo il suo dovere di ministro dell'Interno, la salvezza e libertà dei naufraghi e degli equipaggi e al tempo stesso la cooperazione tra partner europei? No. Non ci ha nemmeno provato. Si è limitato a esibire via Facebook, a vantaggio di telecamere e di opinione pubblica nazionale, la forza, la minaccia militare di andare contro l'interesse urgente all'approdo in un porto sicuro di una nave militare italiana. Ha fatto una serie di comizi, che per quanto atti politici, in presenza di una situazione di patente illegalità delle indicazioni date ai guardiani dei porti, non sono politica propriamente, ma selvaggia esibizione e primitiva della forza per la costruzione di un mito personale. E ha fatto questo non per risolvere un problema, come una qualunque benedetta Lamorgese, ma per creare un sentimento di ostilità italiana verso l'Europa traditrice, per alzare un'ondata demagogica di paura e insieme di orgoglio per l'uso della potenza marittima italiana allo scopo di sventare una minaccia.

(segue a pagina quattro)

## Bellanova unchained

La titolare delle Politiche agricole all'attacco del Pd, di Zingaretti, di Conte e di Michele Emiliano

Roma. "Sulla giustizia non si può fare una campagna populista per nascondere le difficoltà e il deficit di elaborazione politica della maggioranza". Teresa Bellanova, ministro delle Politiche agricole e vicesegretario di Italia Viva, spera che l'affaire prescrizione si concluda in tempi rapidi: "Dobbiamo mettere al centro il diritto dei cittadini ad avere una giustizia giusta e rapida", dice al Foglio. "Bisognerebbe convenire celermente su questo e passare ad affrontare i temi dirimenti del nostro paese".

(Allegranti segue a pagina quattro)

## Linea e processo

Archiviare l'era dell'uno contro tutti. Perché Giorgetti suggerisce a Salvini di cambiare schema, guardando a Renzi

Roma. A vederla con gli occhi di Giancarlo Giorgetti, il problema sta anzitutto nell'ipercentralità che si è creata attorno a lui, dice lo stratega leghista del suo segretario, sfogandosi col forzista Paolo Romani, che al Senato organizza la pattuglia dei centristi responsabili. Ma più che di una pausa di riflessione, ciò di cui Salvini ha bisogno, secondo Giorgetti, è "cambiare schema", e cioè abbandonare il paradigma dell'uno contro tutti. Al che a Stefano Candiani, che di questa strategia è stato uno dei principali teorici, devono fischiarle le orecchie.

(Valentini segue a pagina quattro)

## La paura del vuoto

Tutti a Monaco a parlare dell'assenza dell'occidente, di come curarla (in Europa) e di quest'America incerta

Secondo molti europei Bernie Sanders è "un isolazionista di sinistra", dice all'Atlantic l'ex ambasciatore francese a Washington, quel Gérard Araud che ha scritto un memoir che è una goduria (EUROPORN - DI PAOLA PEDUZZI E MICOL FLAMMINI) ("Passoport Diplomatique"), e gli europei "sono terrorizzati" dalla prospettiva di una presidenza Sanders. Il senatore del Vermont è una delle non-presenze che si sentono tantissimo alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, l'appuntamento annuale in cui il mondo occidentale si ritrova a darsi cosa pensa di se stesso. (segue nell'inserto IV)

## Il centro affollato

Sanders vince in New Hampshire, ma la novità è un'effervescenza insperata nel campo dei moderati

Milano. Bernie Sanders ha vinto le primarie democratiche in New Hampshire, come previsto ma peggio del previsto: ha preso pochi voti in termini assoluti (meno della metà di quelli che prese nel 2016, quando la corsa era sostanzialmente a due, contro Hillary Clinton) e ha superato di un soffio Pete Buttigieg (25,8 vs 24,4 per cento). Il numero dei delegati di Sanders è inferiore rispetto a quelli di Buttigieg (conta anche il voto contestatissimo dell'Iowa), ma benché ci sia parecchio nervosismo dalle parti del senatore del Vermont, ci sono anche alcuni elementi che potranno giocare a suo favore. Il primo è che la rivale diretta nel campo dei radicali, Elizabeth Warren, è arrivata quarta e arranca visibilmente. Il secondo è che quello che pareva il suo rivale predestinato del campo dei moderati, Joe Biden, è arrivato quinto ed è nei guai. Il terzo è che l'establishment del Partito democratico che non vede di buon occhio Sanders e il suo radicalismo non è ancora riuscito a opporre una resistenza unita. Il campo dei moderati è infatti affollato e questa in realtà è una novità importante e inattesa: in una campagna elettorale che pareva dominata dall'ala più radicale della sinistra, una svolta considerata inevitabile se non necessaria, l'effervescenza è tutta tra i moderati. Buttigieg, ex sindaco di South Bend in Indiana che puntava tutto su questi primi appuntamenti delle primarie, è andato benissimo e ha scalzato in una settimana, nel proprio campo, Biden. Amy Klobuchar, senatrice del Minnesota emersa dal gruppo dei non presidenziabili nell'ultima settimana, ha superato con un balzo sia la Warren sia Biden. Questa effervescenza mostra che nell'elettorato democratico c'è ancora voglia di politiche liberali e di buon senso, ma allo stesso tempo rischia di frammentare il fronte interno anti Sanders. Ora ci sono dieci giorni di preparativi e riorganizzazione prima del caucus in Nevada e poi il voto in Carolina del sud, e una cosa è certa: Biden non può più sbagliare. (Paola Peduzzi)

## Il Trump affollato

Alle primarie repubblicane dall'esito scontato c'è stata un'enorme mobilitazione da non sottovalutare

Milano. Donald Trump ha seguito su Twitter la notte elettorale dei democratici in New Hampshire, trollando a suo piacimento tutti quanti e soprattutto il loro "quoziente intellettuale politico molto basso". Poi il presidente se l'è presa con i soliti media propagatori di fake news che si occupano della noia dei democratici e non del suo enorme successo alle primarie in New Hampshire. Ora, come si sa, Trump è destinato a vincere tutte le primarie repubblicane non avendo contendenti di rilievo, ma nella sua autocelebrazione c'è un elemento da non sottovalutare: il presidente ha ottenuto oltre l'80 per cento dei voti e va bene, ma il punto è l'affluenza a un voto scontato. Centomila persone hanno partecipato alle primarie del New Hampshire - per Barack Obama, che nel 2012 non aveva rivali, andò a votare circa la metà delle persone mobilitate da Trump. Come ha più volte detto il capo della campagna per la rielezione del presidente, Brad Parscale, queste primarie sono soltanto "un assaggio" di quel che avverrà quando ci sarà la contesa con il rivale democratico, e sono anche una miniera d'oro per la raccolta di dati e informazioni sugli elettori (nel 2016, Trump vinse le primarie in New Hampshire ma non lo stato alle presidenziali). Alla vigilia del voto, Trump era andato a Manchester per un comizio pienissimo in cui ha usato i suoi soliti toni trionfali, in cui l'ex giornalista di Fox News, Kimberly Guilfoyle, ha denunciato "i socialisti" che attentano alla presidenza Sanders. Il senatore del Vermont è una delle non-presenze che si sentono tantissimo alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, l'appuntamento annuale in cui il mondo occidentale si ritrova a darsi cosa pensa di se stesso. (segue nell'inserto IV)

## La Giornata

In Italia

IL SENATO HA DATO L'AUTORIZZAZIONE A PROCESSARE SALVINI. La maggioranza ha respinto la proposta di diniego all'autorizzazione sottoscritta da FI e FDI, la Lega non ha partecipato al voto. L'ex ministro dell'Interno: "Rifarò tutto quando sarò di nuovo al governo".

La Spazzacorrotti è incostituzionale quando applicata retroattivamente. Lo ha stabilito ieri la Corte costituzionale.

Il lodo Annibaldi, che mirava a sospendere il blocco della prescrizione, è stato bocciato in commissione alla Camera. (articolo a pagina tre)

Chiesta l'archiviazione per l'ad di Acea Stefano Donnarumma, indagato per corruzione in un'inchiesta legata alla costruzione del nuovo stadio della Roma. La procura di Firenze ha chiesto il rinvio a giudizio per Laura Bovolli e Tiziano Renzi nel procedimento per bancarotta fraudolenta.

Borsa di Milano. Ftse-Mib +0,7 per cento. Differenziale Btp-Bund a 130 punti. L'euro chiude in calo a 1,08 sul dollaro.

Nel Mondo

LA LISTA NERA DELLE NAZIONI UNITE SULLE AZIENDE NEGLI INSEDIAMENTI ISRAELIANI. L'Alto commissariato Onu per i diritti umani ha pubblicato un rapporto che contiene i nomi di 112 aziende che lavorano negli insediamenti in Cisgiordania. La lista era in preparazione da quattro anni, tra i nomi compaiono molte aziende israeliane (le principali banche, le società di trasporto statali Egged e Israel Railways Corporation e i giganti delle telecomunicazioni Bezeq, HOT e Cellcom), ma sono state incluse anche Airbnb, Booking, Expedia e Motorola Solutions. Nel marzo 2016, il Consiglio delle Nazioni Unite aveva approvato una risoluzione che richiedeva la compilazione di un database con le attività che, secondo l'Onu, avrebbero sostenuto l'espansione degli insediamenti. La presentazione della lista è stata festeggiata dai palestinesi come una conquista e rappresenta una vittoria per il movimento di boicottaggio di Israele. Il rapporto inoltre arriva in un momento molto delicato per Gerusalemme, poco dopo l'annuncio del piano di pace per il medio oriente proposto dagli Stati Uniti, che prevede l'annessione da parte di Israele degli insediamenti, e venti giorni prima delle elezioni in Israele.

## C'è @posta per Sarri

Dice il saggio. Ci sono certe forme di inerenza saggia che profumano inevitabilmente di barzelletta, in oriente ma non solo (fidate-

CONTRO MASTRO CILEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

vi). Ad esempio il Dalai Lama ha annullato tutti i suoi impegni pubblici fino a nuovo avviso a causa del "deteriorarsi dell'epidemia di coronavirus". Il medico personale gli ha detto di stare guardato, e il caro Tenzin Gyatso, pare, a fidarsi della reincarnazione proprio non ci pensa nemmeno. Poi c'è la saggazza sgarrupata e disincantata, da toscano-napoletano figlio della classe operaia di Maurizio Sarri, il famoso allenatore. Uno che si veste male per intima convinzione e parla fuori dai denti per principio, e anche adesso che di mestiere è suddito della Real Casa s'impunta a fare il differente. La squadra è molto in crisi (infatti è prima in classifica) e lo tampinano: si sente sempre sotto esame? E lui, che quando parla coi giornalisti gli girano gli zebbedi a prescindere e si vede: "Se non volevo essere sotto esame avrei fatto domanda alle Poste". La barzelletta è questa: che persino i giornalisti hanno capito in che senso andava la carta vetrata di Sarri, invece alle Poste no e si sono incazzati neri. Così hanno brandito il loro account Twitter: "In merito alle dichiarazioni di Maurizio Sarri... Poste italiane invita il signor Sarri a dedicare qualche minuto del suo prezioso tempo per informarsi che Poste è la più grande azienda del paese, che viene scelta dai giovani laureati come una tra le aziende più attrattive in cui lavorare". Tant'è vero che i postini, quando gli gira male, hanno un detto: "Potevo andare ad allenare la Juve, che qui gli esami non finiscono mai".

**La poesia per strada**

**I poeti italiani devono riconnettersi con il pubblico se vogliono entrare nelle classifiche dei bestseller**

Il mio incontro con Kate Tempest, londinese di Brockley, zona sud-est, classe 1985, è avvenuto sotto un segno decisamente inatteso, e senz'altro differente rispetto ai canali attraverso cui si può, in genere, scoprire una nuova poetessa. Un paio di anni fa, infatti, un amico pubblico, in un gruppo dedicato ai rave e alla musica elettronica, una traccia drum'n'bass da me mai sentita prima, che recava il grifagno titolo "Ketamine for breakfast" e sulla quale una voce femminile tosta, accorata, cattiva e allo stesso tempo empatica, rappava stando perfettamente sulla traccia. Finita la canzone, YouTube fece il suo lavoro passando alla successiva della medesima artista, e io lo lasciai fare. Non fu minore la sorpresa nello scoprire "Europe is lost": se quel pezzo non aveva la furia dei bassi di "Ketamine for breakfast", vantava un testo disperato e complesso, che si dipanava in un canto dolente che sembrava uscire dalla grata del sottoscala di un edificio degradato di qualche grande metropoli dell'emisfero occidentale.

Aprii una tab per saperne di più su questa cantante, scoprendo che era in realtà una poetessa prestata alla musica, e che non avevo alcun bisogno di finanziare Amazon UK: un suo libro stava per arrivare nelle librerie italiane, per le ferrantiane edizioni e/o.

Oggi, dopo il buon successo di quel volume - "Let them eat chaos / Che mangino caos": lo si recuperi - e/o riporta Kate Tempest sugli scaffali con "Antichi nuovi di zecca-Brand new ancients", il poema precedente, uscito originariamente nel 2013, un anno dopo il debutto "Everything speaks in its own way". Qui Tempest mischia vita di strada con miti e antiche divinità, mettendo a punto gli stilemi che esploderanno in "Let them eat chaos": "Nei tempi antichi / i miti erano storie che usavamo per spiegare noi stessi. / Ma come facciamo a spiegare come odiamo noi stessi, / le cose in cui ci siamo trasformati, / il modo in cui ci spacciamo in due, / il modo in cui ci complichiamo troppo?". C'è già tutta Kate Tempest, qui, in queste piccole storie individuali che si mescolano a un'eleghia urbana grandiosa e dolente, in questo tono da bassifondi, dove la letterata si mescola alla "soapbox preacher". C'è, insomma, tutta la forza espressiva che le ha fatto ottenere un risultato incredibile per un poeta: finire nella classifica dei libri più venduti.

Sorge allora spontanea una domanda: si potrebbe, forse, fare arrivare la poesia in classifica anche da noi? Qualcuno potrebbe rispondere che Guido Catalano c'è riuscito. Riformuliamo: si potrebbe, forse, portare la poesia non umoristica in classifica anche da noi? Non ho mai creduto alla vulgata che vorrebbe i mercati editoriali altrui ontologicamente migliori del nostro, i lettori altrui inerentemente più colti e preparati e i libri altrui più attenti alla qualità - e credo altresì che non ci manchino i poeti bravi. La Tempest non ha fatto né poesia incredibile (per quanto faccia poesia buona quanto quella di molti dei migliori poeti italiani, non è Sylvia Plath né T. S. Eliot), né troppo facile (siamo ben lontani dalle sciocchezze pensate per Instagram da una Rupi Kaur o dai suoi abietti emuli nostrani): quello che ha fatto è stato sporcarsi le mani - "Questo poema è stato scritto per essere letto ad alta voce", si legge del resto sotto al titolo di "Antichi nuovi di zecca" -, imparare a rappare e a stare sulla traccia elettronica, e poi riportare la poesia per strada, ai concerti, nei teatri, e riconnetterla con le forme espressive con cui ha familiarità il pubblico oggi. Non è poco, ma non è neanche impossibile. Se qualcuno è disposto a farlo.

Vanni Santoni

**PREGHIERA**

di Camillo Langone



Querida Amazonia, querida Italia. Come scrive Papa Francesco nell'esortazione apostolica pubblicata ieri, "l'economia globalizzata danneggia senza pudore la ricchezza umana, sociale e culturale". Proprio per questo non ho mai frequentato i ristoranti cinesi. Il coronavirus non c'entra: ho sempre amato la ricchezza culturale della variegatissima cucina regionale italiana e ho sempre saputo che riso alla cantonese e involtini primavera (come pure sushi, kebab, Big Mac...) avrebbero impoverito fra a renderla il fantasma di sé stessa, riducendola a quattro piatti turistici. Oggi fra Prato e Firenze nelle mense di 56 scuole verranno serviti cibi cinesi, e ai bambini verranno imposte le bacchette. Con le migliori intenzioni (lotta ai pregiudizi) e con i peggiori risultati (ulteriore danneggiamento di una cultura fragile, solo 60 milioni di appartenenti, inferto da una cultura potente e invadente, 1 miliardo e 430 milioni di appartenenti). Sugli indigeni italiani nessuno organizza sinodi. Ma basta applicare i punti dell'esortazione apostolica dedicati alle culture minacciate: "È necessario assumere la prospettiva dei diritti dei popoli e delle culture". Oggi a pranzo assumero la mia prospettiva e mangerò pesto di cavallo, peculiarissimo piatto della mia curialità Parma.

**UNIVERSITÀ DI PISA**

ESITO DI GARA  
L'Università di Pisa rende noto che la data 23/09/2019 è stata aggiudicata, con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, la procedura aperta relativa all'affidamento di servizi di architettura e ingegneria (progettazione e servizi accessori) relativi al nuovo Dipartimento di Biologia e Polo didattico in loc. San Casale, Pisa - C.U.P. 855770005005 - C/I 0495628917, al concorrente MF THOS - Casullo e/o R.T. (il cui sito internet è: www.mfthos.it) e Peritia I&A (123220079, STUDIO I&A R.C.I.T, Studio Geologico Foracci di Foracci Gianni e Arch. Carlini Cosco per un importo netto di €1.180.870,76 oltre IVA - Concorrenti n. 3. Il Dirigente per l'Edilizia: Ing. Maria Luisa Cialdella

**JACQUES MEHLER (1936-2020), STUDIOSO DI SCIENZE COGNITIVE**

**Aveva spiegato come facciamo a capire, scegliere, ricordare. Già da neonati**

È morto martedì a Parigi all'età di 83 anni, dopo una lunga e debilitante malattia, Jacques Mehler, uno dei principali architetti delle moderne scienze cognitive e protagonista della cosiddetta *cognitive revolution*. Aveva fondato e poi diretto per oltre quarant'anni la rivista specializzata *Cognition* il cui *impact factor* aveva raggiunto 5+.

Nato a Barcellona nel 1936 in un'assai agiata famiglia di industriali e di intellettuali, poi trasferitasi in Argentina, Jacques completò gli studi liceali a Buenos Aires, prima di intraprendere e completare a Oxford e allo University College London un dottorato (si pensi) in Chimica organica. Grazie a una speciale borsa di studio (oggi impensabile) riservata a giovani studiosi che volevano cambiare settore di ricerca, andò a Harvard, dove si perfezionò e ottenne un dottorato in Psicologia sotto la guida di George Miller, direttore del primo laboratorio al mondo con il titolo "Cognitive Science". Fece poi un ulteriore apprendistato in Psicologia dello sviluppo, a Ginevra, con il celebre e compianto Jean Piaget. Una passione, quella della psicologia dello sviluppo, che lo ha accompagnato per il resto della sua vita accademica, ma distanziandosi progressivamente dalla scuola di Piaget. Passò poi a collaborare con Noam Chomsky, al Massachusetts Institute of Technology e, con i suoi coetanei e collaboratori Thomas G. Bever e Jerry Fodor, dette vita a quello che scherzosamente, ma in qualche modo appropriatamente, venne chiamata la santa trinità della psicolinguistica.

Per molti anni poi divenne docente alla Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, a Parigi, dove aveva creato e diretto il laboratorio di scienze cognitive e psicolinguistica (Lscp), per infine trasferirsi alla Sissa (Scuola internazionale superiore di studi avanzati) a Trieste e passare gli ultimi anni della sua vita fra Trieste, Milano e Parigi. Eletto membro straniero della American Academy of Arts and Sciences e membro della American Association for the Advancement of Science, Jacques è autore o co-autore di numerosissime pubblicazioni e ha, nel corso degli anni, formato un notevole numero di ricercatori, attualmente professori in università e istituti di ricerca in Italia, Francia, Regno Unito e Stati Uniti. Mise a punto sottili tecniche, non invasive,

per studiare la cognizione in bimbi piccolissimi, neonati o di pochi mesi. Divenute routine e perfezionate, queste tecniche sono tuttora attualissime. Per esempio la suzione non-nutritiva, ovvero la misura della più intensa frequenza e intensità di suzione che l'infante spontaneamente mostra, quando è in presenza di qualcosa che lo (o la) sorprende e attira l'attenzione. In tal modo, registrando la sorpresa, si verifica, per esempio, quale regola interiorizzata copre una serie di stimoli e quando tale regola viene, invece, percepita come trasgreditata.

Famosa è la sua teoria delle curve di apprendimento con la forma di una U maiuscola. In altre parole, in numerosi compiti cognitivi, i piccolissimi sono molto bravi, poi la performance cala con l'età, per poi risalire nettamente, di solito adottando una strategia cognitiva diversa da quella iniziale. Le teorie precedenti dell'apprendimento avevano di norma ipotizzato una curva sempre crescente. Basti un esempio, in un tipo di esperimenti originariamente escogitato da Piaget, ma esteso da Mehler a età molto più precoci di quelle studiate da Piaget. Vi sono, poniamo, due insiemi di cinque o sei cioccolatini o caramelle. Vengono disposte, di fronte al bimbo, l'uno in una riga stretta, cioè uno accanto all'altro, ma gli altri, di uguale numero, in una riga

più ampia, con spazio tra l'uno e l'altro. Il piccolo sa che può scegliere solo una delle due righe. Piaget aveva ben constatato che i bimbi piccoli scelgono sempre la riga più lunga, immaginando che contenga "più" leccornie, mentre i bimbi più grandi, avendo conquistato la nozione di "conservazione del numero" scelgono una delle due a casaccio. Ebbene, Mehler ha abbassato ulteriormente l'età dei piccoli cui viene amministrato questo test e constatato che anche i piccolissimi, come i nettamente più grandi, scelgono indifferentemente una qualsiasi delle due righe. Appunto, una curva a U. Similmente, il test può essere amministrato con un liquido, uno sciroppo o simile che molto piace al bambino (o alla bambina). Due recipienti identici, con livello di liquido uguale e ben visibile. Uno viene versato in un recipiente alto e stretto, nel quale il livello del liquido è più alto, mentre l'altro viene versato in un ampio boccale, dove il livello del liquido è basso. Stessa storia, nella scelta del recipiente preferito, stessa curva a U.

Un'altra tecnica per testare infanti di appena sei o sette mesi, iniziata da Mehler e poi perfezionata, consiste nel registrare e misurare i tempi dello sguardo. Un evento inatteso attira lo sguardo, o addirittura la direzione della testolina, più a lungo di un

dell'Assedio di Firenze: 'Io aveva sentito raccontar in qual modo certo villano a cui si apponeva avere involato il campanile della pieve se ne andasse a casa e dicesse all'andona sua: - Mogliema, ti avaccia a far fagotto delle masserizie e andiamo come con Dio, imperciocché mi accusino di aver rubato il campanile. - Statti, gaglioffo, che io di qui ne vedo la croce e ne sento le campane che suonano a gloria - gli rispose la donna; - ma il villano insisteva: - Partiamo tuttavia, che al bargello per udire e vedere le campane e il campanile un anno potrebbe sembrar poco". Provenzal ipotizzò che il Guerrazzi, scrupoloso nel documentarsi, citasse un detto già corrente nel Cinquecento. Poco prima, nel romanzo, c'era un'altra frase che meriterebbe la fama: "La giustizia del bargello ha l'ale alle mani per prendere, e per lasciare soffre di gotta".

**IL BI E IL BA**

di Guido Vitiello



Filologia con mezzi di fortuna. C'è una frase famosa che in futuro, vigente il processo imprescrittibile, potrebbe diventare più famosa, passando dal pressappoco del motteggio alla precisione del piano d'azione: "Se ti accusano d'aver rubato la Madonnina del Duomo, scappa". A volte è attribuita a Salvemini, altre a Francesco Carnelutti, ed è certo che il grande avvocato la usasse: lo riferì Michele Sindona a Panorama nel 1975. Ma si dà il caso che la frase sia ben più antica. Da una nota di Dino Provenzal sulla rivista *Lingua Nostra*, estate 1949: "Più d'una volta, qui in Lombardia, ho sentito dire all'incirca così: 'Se ti accusano d'aver rubato la Madonnina del Duomo, scappa' [...]. Credevo fosse locuzione moderna. Ma leggo nel cap. XXVI

**UN GRAN PEZZO DEL WAPO SU CRYPTO E GLI SCRUPOLI DELLE SPIE**

**Il "colpo del secolo" dell'intelligence americana e le false equivalenze morali**

Milano. Il Washington Post ha pubblicato un lungo articolo sul coinvolgimento della Cia e della Nsa, le agenzie d'intelligence americane, così come della Bnd, l'agenzia d'intelligence dell'allora Germania dell'ovest, nell'attività di Crypto AG, un'azienda svizzera con sede a Zug che produceva macchinari per la crittografia delle comunicazioni. Crypto vendeva dispositivi crittografici, che usavano algoritmi per rendere incomprensibili le comunicazioni a chi non avesse la chiave per leggere il codice. I suoi clienti erano i governi di mezzo mondo, oltre che banche e grandi istituzioni, convinti che con le macchine di Crypto sarebbero riusciti a comunicare a distanza in maniera protetta. Ma secondo due serie di documenti prodotte rispettivamente dalla Cia e dalla Bnd, a partire dagli anni Sessanta Crypto ha venduto a decine di stati macchine per la crittografia delle comunicazioni che in realtà erano state manomesse, e che consentivano a Washington e a Bonn di leggere le comunicazioni riservate di quei paesi. Nel 1970, infine, Cia e Bnd acquistarono l'azienda, mantenendo la proprietà celata ai dipendenti e a tutto il management con l'eccezione di poche figure apicali. Il report della Cia dice che fu il "colpo d'intelligence del secolo": i nemici dell'America (e qualche alleato) si trovarono per decenni a comprare sistemi per scambiarsi segreti da un'azienda svizzera che era di proprietà del governo americano e di quello federale tedesco.

L'articolo del Washington Post è stato scritto da Greg Miller, reporter due volte vin-

citore del premio Pulitzer, che con questo scoop si candida probabilmente a vincerne un altro. Il racconto è pieno di colpi di scena, come quando il presidente Reagan quasi rivelò l'operazione della Cia dando informazioni troppo dettagliate su un attacco terroristico della Libia a Berlino, informazioni ottenute perché trasmesse su macchine di Crypto manomesse. Tra i clienti di Crypto c'era anche il governo italiano, che si sbarazzò di tutte le macchine negli anni Novanta quando alcuni sospetti vennero pubblicati dai media, e anche il Vaticano: nel 1989, gli americani seppero che Noriega, il dittatore panamense in fuga, si era rifugiato nella nunziatura apostol-

**PICCOLA POSTA**

di Adriano Sofri



Com'è noto, il fascismo nelle terre "redente" dopo la Prima guerra mondiale, il Trentino e il Sud Tirolo, il litorale adriatico, impose il cambiamento di tutti i nomi dei luoghi e dei nomi e cognomi delle persone (anche i morti, qua e là). Chiamò la cosa "restituzione", come se i nomi tedeschi o sloveni o croati non fossero stati che deformazioni di una originaria forma italiana. Nella "restituzione" furono coinvolti anche nomi e cognomi ebraici. Finché arrivarono le leggi razziste, e allora le autorità si trovarono nell'imbarazzo di dover ricostruire i precedenti. Copio un documento del 29 dicembre 1939, ai prefetti di

lica del paese perché dalla missione inviarono messaggi in Vaticano usando dispositivi di Crypto. La storia è anche piena di intrighi, specie quelli usati dalle due agenzie d'intelligence per celare la loro presenza ai dipendenti di Crypto, specie gli scienziati e gli esperti di crittografia, ignari ma sospettosi del fatto che l'azienda vendesse sistemi pieni di buchi e di algoritmi deboli.

I tedeschi uscirono dall'operazione negli anni Novanta, dopo la riunificazione delle due Germanie, mentre gli americani proseguirono con la raccolta di dati per un paio di decenni, fino a che nel 2018 non smembrarono Crypto, i cui dispositivi erano ormai obso-

Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Udine, Belluno, Trento, Bolzano. "L'art. 2 della legge 13 luglio 1939, XVII, stabilisce che i cittadini italiani appartenenti alla razza ebraica... che avessero mutato il proprio cognome in altro che non riveli l'origine ebraica, debbono riprendere l'originario cognome ebreo... Conseguentemente a tale disposizione le EE.LL. provvederanno alla revisione dei cambiamenti di cognome, disposti con provvedimento prefettizio in base alla legge 1° febbraio 1926, n. 17, per la riduzione dei cognomi in forma italiana, e provvederanno alla revoca del provvedimento stesso e alla restituzione dell'originario cognome ebraico nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica". "Urge".

evento atteso. Per esempio, un pupazzo che appare insieme a una parola, e un diverso pupazzo che appare insieme alla stessa parola, o lo stesso pupazzo abbinato a una diversa parola. Questa tecnica consente, tra l'altro, di misurare la permanenza in memoria di uno stimolo precedente. Se l'evento è memorizzato, non ci sarà sorpresa, quando viene ripresentato, ma se è stato dimenticato, la sorpresa ci sarà. In tal modo, si studia la spontanea, precoce sensibilità "statistica" degli infanti. A quali regolarità negli stimoli sono sensibili e quali, invece loro sfuggono. In uno dei loro numerosi esperimenti, Mehler e Silvia Benavides-Varela hanno mostrato che gli infanti di sette mesi, ben prima che articolino parole con molte sillabe, memorizzano tali parole facendo attenzione e memorizzando le sillabe iniziali e finali, ma non le sillabe intermedie. A giusto titolo, perché, in quasi ogni lingua, le sillabe iniziali e finali delle parole sono assai più regolari e frequenti delle sillabe intermedie. Queste verranno solo più tardi.

Con Núria Sebastián Gallés e Marina Nespor, Mehler ha rivelato che gli infanti sono sensibili non solo alla frequenza statistica dei suoni delle parole, ma anche, a seconda della lingua materna, alle regolarità di struttura e alle loro combinazioni. La loro analisi comparativa dei dati dell'inglese, lo spagnolo, il basco e il catalano ha rivelato le straordinarie, precocissime capacità linguistiche degli infanti.

Queste che qui riassumo sono solo un piccolo campionario delle sue ricerche e delle sue idee, perché per ampiezza e profondità, le ricerche di Mehler occuperebbero, e spero che occuperanno, un intero grosso volume. Andranno raccolte, selezionate, aggiornate e ripubblicate. Aspettiamo che questo avvenga presto.

Mi sento in dovere di dire che Jacques e io siamo stati amici per molti decenni e che devo a lui, quando ancora eravamo entrambi a Parigi, la mia iniziazione alle scienze cognitive e alla grammatica generativa. I seminari allora da lui organizzati a Parigi, con studiosi provenienti dai quattro angoli della terra (Israele, Argentina e Giappone inclusi) furono per me una rivelazione. Continuò, ogni giugno, alla Sissa di Trieste, a organizzare conferenze annuali che mi onorai di aiutare a realizzare. Jacques, ci mancherà tanto tanto!

Massimo Piattelli Palmarini

letti e la vendettero a due compagnie private, che adesso sostengono di non avere niente a che fare con l'intelligence.

Ora, c'è un caso particolare che torna in mente quando si legge l'articolo del WaPo (e che effettivamente lo stesso Miller cita): negli ultimi anni si è parlato moltissimo di un'altra azienda con presunti e sempre smentiti legami governativi che cerca di vendere in mezzo mondo dispositivi di comunicazione sensibili. L'azienda è Huawei, il governo è quello del Partito comunista cinese, e questa volta Washington fa la parte opposta: tenta di dissuadere i governi dall'utilizzare un fornitore non affidabile. Certo, tra crittografia e telecomunicazioni 5G c'è una bella differenza, e finora non ci sono prove di nessuno sgarro da parte di Huawei (anche se ieri il Wall Street Journal ha scritto che l'intelligence americana è a conoscenza di una backdoor nei sistemi Huawei; l'azienda smentisce). Ma viene facile, a questo punto, fare un'equivalenza tecnica che diventa anche morale: gli americani spiano, i cinesi spiano, tutti spiano, perché mai dovremmo fidarci di uno piuttosto che dell'altro? A un certo punto, in un carteggio con la Cia, gli agenti tedeschi della Bdn dicono: "Nel mondo dell'intelligence non ci sono amici". E' vero. Ma ci sono alleati e avversari, e soprattutto ci sono governi democratici e regimi autoritari e violenti. L'America, benché di recente in cattivo stato, è una cosa, il Partito comunista cinese è un'altra. Il mondo dell'intelligence si fa pochi scrupoli, ma le equivalenze morali non valgono nemmeno lì. (ec)

**ANTENATI PSICHEDELICI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE**

**Pensate a quel matto di Al Hubbard: mettete dei fiori nei vostri algoritmi**

Quando i media affrontano una delle questioni più formidabili e oscure della contemporaneità, cioè l'avvento dell'era dell'algoritmo, ne discutono oscillando tra

2666 - DI EDOARDO CAMURRI

la necessità di una nuova politica della privacy e timori, più che giustificati, sull'utilizzo di questa tecnologia per la propaganda politica. Noi di 2666 riteniamo però che in gioco ci sia qualcosa di più grande ancora: un salto ontologico, un cambio di paradigma, uno scenario fantascientifico che si sta realizzando e che potrebbe portare alla dissoluzione del mondo così come lo conosciamo e lo viviamo. La macchina algoritmica è teoricamente in grado, raccogliendo informazioni su ciascuno di noi sul web e sui social network, di conoscerci meglio di chiunque altro e - indirizzando contenuti personalizzati capaci di riprogrammare le nostre emozioni e le nostre paure - di prevederci e di determinare i nostri comportamenti fino a farci diventare strumenti al suo servizio; servitori inconsapevoli della nuova specie dominante del Pianeta, una nostra creatura: l'intelligenza artificiale.

L'origine di questa creatura è però luminosa e dionisiaca e si basa su premesse opposte a ciò che in seguito si è realizzato. E' necessario tornare a quegli inizi, per provare a liberare possibilità e potenzialità che non si sono ancora espresse.

La macchina algoritmica ha antenati psichedelici e un misterioso signore di nome Al Hubbard, nato poverissimo sulle colline del Kentucky nel 1901, è una delle

figure chiave di questa storia.

Hubbard era un uomo con la terza elementare ma con un grande talento nell'elettronica, il fascicolo dell'Fbi su di lui lo descrive alto un metro e ottanta anche se nelle fotografie sembra basso e tarchiato; lavorò sempre in una zona grigia: a Seattle fece il taxista durante gli anni del proibizionismo e sulla sua automobile aveva installato un radiotelefono per aiutare i contrabbandieri; finì in prigione e quando ne uscì fu invischiato in una storia di armamenti spediti in Gran Bretagna prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale; si racconta poi che fu assolto dalla Cia, ma su questo aspetto il fascicolo dell'Fbi è comprensibilmente reticente; quello che è certo è che divenne cittadino canadese e mise in piedi un'attività per il noleggio di imbarcazioni che lo rese miliardario. Nel 1954 ebbe la visione di un angelo che gli disse che presto sarebbe avvenuto qualcosa d'importante per l'umanità e che lui avrebbe contribuito a questo disegno. Pochi mesi dopo incontrò la Lsd e Hubbard capì allora che cosa intendesse l'angelo. Da quel momento in poi, dando fondo alla sua ricchezza e sfruttando tutte le conoscenze politiche, militari e imprenditoriali di cui disponeva, Al Hubbard strinse un accordo con la Sandoz, la casa farmaceutica che produceva la Lsd, e le sue scorte divennero infinite: Hubbard voleva inondare gli Stati Uniti di Lsd e cambiare il mondo.

Intorno alla metà degli anni Cinquanta, Hubbard arrivò anche in una valle, tra fraiture e frutteti, piuttosto addormentata e

che solo nel 1971 - ovviamente grazie al suo passaggio - prese il nome di Silicon Valley. Qui incontrò Myron Stolaroff, ingegnere elettronico dell'unica azienda tecnologica della zona, la Ampex, specializzata nello sviluppo di nastri magnetici su bobina aperta. In meno di dieci anni, l'entusiasmo e la Lsd fecero il resto; Stolaroff dichiarò: "La Lsd è la più grande scoperta mai fatta dagli esseri umani" e la Ampex divenne, nelle parole dello stesso Hubbard, "la prima impresa psichedelica del mondo". Da quel momento in poi, la Lsd non abbandonò più la Silicon Valley: molti docenti dell'università di Stanford e di Berkeley ne divennero entusiasti apostoli e gli ingegneri informatici sempre più accorrevano nella Bay Area per abbeverarsi alla boccetta di questa Parola. La Lsd, dicevano, dava a loro la possibilità di visualizzare in tre dimensioni la complessità di un circuito integrato e nel 1968, a San Francisco, si tenne quella che ancora oggi viene definita dagli storici dei computer come la Urmutter di tutte le presentazioni tecnologiche; sotto l'effetto della Lsd, l'ingegnere Doug Engelbart diede dimostrazione di alcune sue invenzioni che in breve tempo divennero l'ambiente della Macchina in cui ancora oggi ci muoviamo: il mouse, l'interfaccia grafica per computer, l'email e le video conferenze.

Negli stessi anni, negli stessi luoghi e con la stessa Lsd di Hubbard, nacque - e sono parole di Steve Jobs - "una specie di Google in formato cartaceo, trentacinque anni prima che ci fosse Google": venne alla luce il Whole Earth Catalog e il suo creatore

si chiamava Stewart Brand, un altro nome imprescindibile di questa storia, colui che conì il termine "personal computer".

Il Whole Earth Catalog era internet prima di internet. Uscì per la prima volta nel 1969: era un catalogo cartaceo ipertestuale, un network di collaborazioni in cui i lettori potevano scambiarsi informazioni, comprare oggetti e attrezzi di tutto il mondo, trovare e condividere idee in modo totalmente libero. Il ricavato delle vendite finiva alla Point Foundation dello stesso Brand che aveva come obiettivo quello di creare una rete di computer collegati tra di loro aperta al contributo di tutti. L'ultimo numero cartaceo uscì nel 1974. Nell'ultima pagina, si leggeva una frase, "Stay hungry, Stay foolish", che divenne non solo il motto di Steve Jobs, ma forse l'espressione di una premessa che oggi non è ancora stata svolta del tutto quando si ragiona della tecnologia algoritmica che ci sta governando.

L'idea di Brand era piuttosto eccitante: se la Lsd aveva aiutato a trasmettere la creatività umana a dei computer messi in rete, ora era arrivato il momento che i computer progredissero da soli; dovevano diventare dei calcolatori liserigici. Bisogna essere foolish e visionari per pensarlo, ma il compito è ancora questo: come la Lsd di Hubbard contribuì a inventare la contro-cultura libertaria americana cambiando il mondo, ora occorre liberare la macchina algoritmica dal suo grigio orizzonte oppressivo. Mettiamo un fiore dentro la sua profilazione.

**Sguardi e speranza**

**La sofferenza non è né buona né desiderabile, ma non per questo è senza significato. Un libro**

Quando si ha la fortuna di conservare intatte e inalterate le proprie capacità cognitive, è comune possibile pensare a ciò che è possibile fare piuttosto che a quello a cui non si è più in grado di ottemperare. Se si ragiona in questi termini, la malattia può davvero diventare una forma di salute. E' salutare perché permette di sentirsi ancora utili per sé stessi e per gli altri, incominciando dai propri famigliari per proseguire con gli amici e a chi ci circonda. Ed è salutare perché aiuta a rendersi conto che nella vita non bisogna dare nulla per scontato, neppure bere un bicchiere d'acqua senza soffocare. A volte siamo così concentrati su noi stessi che non ci accorgiamo della bellezza delle persone e della cose che abbiamo intorno da anni, magari da sempre. Così, quando è la malattia, l'evento traumatico, l'imprevisto a fermarti bruscamente, può accadere che la propria scala di valori cambi. E che ci si renda conto che quelli che noi, fino a quel momento, consideravamo i più importanti invece non erano proprio così meritevoli dei primi posti. Il dolore e la sofferenza (fisica, psicologica), in quanto tali, non sono né buoni né desiderabili, ma non per questo sono senza significato: ed è qui che l'impegno della medicina e della scienza deve concretamente intervenire per eliminare o alleviare il dolore delle persone malate o con disabilità, e per migliorare la loro qualità di vita, evitando ogni forma di accanimento terapeutico, con il concreto supporto delle Istituzioni a supporto della famiglia. L'essere umano che soffre può e riesce a trasmettere e a insegnare molto a chi lo circonda. Non si possono o si devono creare le condizioni per l'abbandono di tanti malati e delle loro famiglie. E' inaccettabile avallare l'idea che alcune condizioni di salute, di fragilità rendano indegna la vita e trasformino il malato o la persona con disabilità in un peso sociale. Si tratta di un'offesa per tutti, ma in particolar modo per chi vive una condizione di malattia e/o di disabilità. Questa idea, infatti, aumenta la solitudine dei malati e delle loro famiglie, introduce nelle persone più fragili il dubbio di poter essere vittima di un programma disinteressato da parte della società, e favorisce decisioni rinunciarie. Non più barriere culturali, non conoscenza, ma la consapevolezza che insieme alle istituzioni, si rinsaldi nel nostro paese la certezza che ognuno riceverà trattamenti, cure e sostegni adeguati.

Si deve garantire al malato, alla persona con disabilità e alla sua famiglia ogni possibile, proporzionata e adeguata forma di trattamento, cura, assistenza e sostegno. Ecco perché un corpo malato può portare salute all'anima, rendendola più forte, più tenace, più determinata, più disponibile a buttarsi con tutta sé stessa in quello che si vuole. L'urgenza dettata da uno stato patologico può diventare uno stimolo enorme per raggiungere traguardi considerati impensabili e apparentemente preclusi nella "vita precedente". La malattia, la condizione di disabilità non porta via le emozioni, i sentimenti, la possibilità di comprendere che l'essere conta di più del fare. Può sembrare paradossale, ma un corpo duolo, spogliato della sua esuberanza, mortificata nella sua esteriorità, fa brillare maggiormente l'anima, ovvero il luogo in cui sono presenti le chiavi che possono aprire, in qualunque momento, la via per completare nel modo migliore il proprio percorso di vita. La circostanza, qualunque essa sia, non è obiezione alla tua felicità e alla speranza, ma ne è il tramite; chiunque anche in una situazione di difficoltà, di malattia o di disabilità può avere speranza ed essere felice. La speranza poggia sull'incontro con un altro che spera, in cui un intravede la possibilità per sé, di vivere ed essere felice e con speranza, già vissuta e in atto. (...)

La speranza quindi è uno strumento di vita, uno strumento per acquisire dignità, la speranza è bidirezionale, la dai e la ricevi, puoi trasmetterla e riceverla da chi ti circonda. Così, anche per esempio nel rapporto tra una persona malata e chi lo cura, la dignità e la speranza stanno nell'occhio del curante, del famigliare, del care-giver, quello sguardo che liberamente si pone sull'altro può dare dignità e speranza. Allo stesso modo lo sguardo di un malato pieno di speranza che guarda chi lo cura, riempie di dignità l'altro e l'azione che sta compiendo. Si tratta di un fare memoria reciproca, il fatto che l'altro c'è è fonte di speranza ed è un fatto presente, che deve succedere ogni giorno soprattutto nella difficoltà; la speranza è ciò che ti fa guardare al futuro poggiando sul presente e su quello che c'è di positivo. E' una questione di persone, esseri umani, che portano nel loro profondo una necessità di amare ed essere amati (Benedetto XVI). E' un cambiamento culturale a cui noi tutti dovremo essere chiamati perché non venga alimentata l'ideologia, e la cosiddetta cultura del benpensante. La vita è una questione di sguardi e di speranza e un battito di ciglia, lieve e talvolta impercettibile come quello delle ali di una farfalla, può davvero divenire testimonianza della pienezza dell'essere, del sentire e allo stesso tempo essere un ponte che permette a pieno titolo di sentirsi vivi, parte di qualcosa più grande, con una meravigliosa e inguaribile voglia di vivere.

Mario Melazini

*Pubblichiamo ampi stralci della postfazione scritta da Mario Melazini, dal 2016 al 2018 direttore generale di Aifa (Agenzia italiana del farmaco) a "Innamorati della vita - dieci storie di inguaribile voglia di vivere", il libro di Massimo Pandolfi edito da Ares (152 pp., 14 euro). Il volume sarà presentato questa mattina alle ore 11 presso la Sala "Aldo Moro" della Camera dei deputati, a Roma.*

## EDITORIALI

## La Borsa e l'industria

Piazza Affari va bene, la produzione industriale no. Segnali contrastanti

Sull'economia europea e italiana si alternano dati contrastanti. Le Borse vanno bene incuranti del contagio cinese: Piazza Affari è tornata oltre i 24.800 punti, recuperando il livello del 2008. L'asta di Btp a 15 anni ha avuto il record di 50 miliardi di domanda a fronte di 9 di offerta, con un taglio di rendimento all'1,48 per cento. Sei miliardi di Bot annuali sono stati collocati al tasso negativo di -0,319, dunque qui il Tesoro guadagna. Ma la produzione industriale della Ue segna a dicembre un calo annuo del 2 per cento. L'Italia è a meno 1,3; peggio di noi la Germania, ma anche Polonia, Ungheria e Irlanda, paesi con ricette meno ortodosse basate sulla riduzione delle tasse. Dunque l'Europa non riesce a imitare gli Usa dove si è chiusa la forbice tra Borsa, produzione, occupazione e crescita. Le cause vanno cercate nella guerra dei dazi e nei problemi della Cina, fronti nei quali gli europei giocano di rimessa, con la nuova leadership di Bruxelles che per ora produce solo promesse. L'eccezione resta la Bce, che però ha deciso di dedicare un anno alla revisione delle li-

nee guida e che non può spingere oltre la liquidità se i governi non sistemano le cose in casa propria. L'Italia brilla anche in questo. I mercati finanziari sono tornati a darci fiducia, a investire in titoli del Tesoro, e lo spread ieri ha bucato al ribasso quota 130, come non si vedeva dal 2018 e dal 2016 (sotto i 100 punti): era l'epoca del famigerato renzismo tanto deprecat dai gialloverdi. Allora però eravamo in linea con la Spagna e messi meglio del Portogallo, i cui debiti pubblici invece attirano ora più fiducia e più capitali dell'Italia. Di conseguenza a Madrid e Lisbona, per non dire di Berlino e Parigi, ci sono fiducia e quello spazio fiscale che invece da noi è ridotto a pochi miliardi. Quelli su cui ci si accapiglia per un punto di Iva o di Irpef. Basterebbe un segnale vero sulla spesa pubblica (previdenza in primis) e sugli investimenti sempre bloccati per recuperare quel gap e consentire alle imprese e ai privati di respirare. Anche perché mentre il rilancio delle produzioni richiede mesi, la fiducia della finanza si guadagna e si perde in un attimo. Però si parla di tutt'altro.

## Old Wild Gratteri

Il pm vuole i lavori forzati per i detenuti. Roba da film western, non da Costituzione

Premessa la massima solidarietà per le minacce ricevute dalla criminalità organizzata e l'apprezzamento per il suo impegno nel contrasto alla "ndrangheta, il procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri - uno dei magistrati più attivi sui media - dovrebbe forse essere un po' più cauto quando offre al pubblico statistiche basate su sensazioni personali (come quelle sulla corruzione nella magistratura che sarebbe del 6-7 per cento oppure del 2-3 per cento) e anche quando fa proposte a dir poco semplicistiche di riforma della giustizia. Perché se in generale tutte hanno un sapore un po' reazionario, alcune - nello specifico - sono proprio incostituzionali e fanno venire i brividi se escono dalla bocca di un procuratore. Intervistato da Lucia Annunziata, ad esempio Gratteri ha candidamente proposto i lavori forzati per i detenuti. C'è il problema che sarebbe illegale, ma basta cambiare nome alla schiavitù in "lavoro come rieducazione e come trattamento": sarebbe cioè una "terapia" medica. "Abbiamo 50 mila detenuti, ma non abbiamo soldi per pagarli - è

la riflessione di Gratteri - ma se dico 'il lavoro come terapia' non devo pagarli per lavorare, ma solo l'assicurazione". A quel punto avremmo "spiagge, fiumi e montagne più pulite al mondo". A Gratteri, che senza rendersi neppure conto del significato ha detto all'Annunziata di condividere il tragico motto "Il lavoro rende liberi", ha risposto in maniera efficace l'associazione Antigone che si occupa dei diritti dei detenuti e delle garanzie del sistema penale: "Il lavoro gratuito non è altro che lavoro coatto. Il diritto internazionale vieta i lavori forzati. La storia delle tirannie - nazionalsocialista ma anche stalinista - è una storia iconograficamente nota al mondo anche tramite le immagini dei lavori forzati. Auschwitz-Birkenau era un campo di lavori forzati". E ancora: "Il sistema penitenziario non ha bisogno di taumaturghi e soluzioni giustizialiste. Necessità di razionalità e umanità". I prigionieri con il piccone in mano e la palla al piede, sorvegliati dagli sceriffi col fucile in spalla, sono compatibili con i film western ma non con l'articolo 27 della Costituzione.

## Il paradosso del "caso" Pop. Sondrio

La banca vale di più in prospettiva della trasformazione in spa a cui si oppone

Il salto in Borsa (più 12 per cento in due giorni) la dice lunga sulla reazione degli investitori di fronte alla prospettiva che la Banca Popolare di Sondrio diventi una società per azioni con una governance allineata agli standard di mercato. Il parere espresso dall'avvocato generale della Corte di Giustizia europea, Gerard Hogan, secondo cui la riforma delle banche popolari del 2015 varata dal governo Renzi non viola il diritto dell'Unione europea, sta spingendo verso l'alto il valore delle azioni della banca valtellinese che si è sempre opposta alla trasformazione in società per azioni e per questo alcuni suoi soci sono ricorsi in tutte le sedi istituzionali possibili. Il paradosso è che l'ostinazione della banca guidata da Mario Pedranzi a restare una cooperativa, pur nella convinzione di agire nella tutela di un'identità territoriale, ha finora penalizzato il valore di Borsa della Sondrio impoverendo i suoi azionisti. Il prezzo delle azioni, infatti, si è praticamente dimezzato dall'estate 2018, da quando cioè il Consiglio di stato ha chiamato in causa la Corte di giustizia eu-

ropea, dopo che la Corte costituzionale aveva già fugato ogni dubbio sulla legittimità della riforma delle popolari. Così le ragioni di difesa a tutti i costi del modello cooperativistico si sono contrapposte all'interesse - in capo agli stessi soggetti - di veder crescere il valore di mercato della banca. Ora, il parere dell'avvocato generale è rilevante perché fornisce un indirizzo su quella che potrebbe essere la decisione (vincolante e definitiva) della Corte di giustizia attesa entro l'estate. Se, infatti, la Corte confermasse l'orientamento di Hogan, la Pop. di Sondrio sarebbe obbligata a convocare l'assemblea dei soci per diventare spa entro la fine di quest'anno come previsto dal decreto Milleproroghe del 2018. Dopo la crisi della Pop. di Bari, la posizione della Sondrio - che di recente ha inasprito il conflitto con il fondo britannico Amber rigettando la richiesta di diventare socio - corre il rischio di un pericoloso isolamento se si considera che la Bce, da cui è vigilata, non può avallare che una banca dell'Unione si disallinei dalle decisioni della Corte di giustizia.

## In nome del "superuntore"

Ma davvero la paura del virus giustifica il giustizialismo lessicale?

Non si sa se è il lessico giornalistico che ormai si è piegato alle esigenze mediatico-accusatorie (giustizialismo lessicale?) o se la diffusione del coronavirus ha fatto perdere di vista le più elementari regole di tutela degli innocenti, malati e sani, fatto sta che negli ultimi due giorni un cittadino britannico di nome Steve Walsh è stato sbattuto in prima pagina, con tanto di foto, età, elenco dettagliato degli spostamenti e informazioni su professione e famiglia, su siti e quotidiani non soltanto britannici ma anche italiani, al grido di: ecco il "superspreader" di coronavirus, il "superuntore" capace di contagiare "inavvertitamente undici persone" in Francia dopo aver contratto la malattia durante un viaggio di lavoro a Singapore. E anche se poi si è scoperto che è stato il superuntore a rivelare la propria identità, la noncuranza con cui il suo nome è stato diffuso *urbi et orbi* fa molto pensare, tanto più che, al momento della diffusione della

notizia, Walsh si trovava ancora in isolamento in ospedale. Come fosse un evento della categoria "strano ma vero", i titoli si rincorrevano: "I viaggi inglesi del superuntore", si leggeva su Repubblica; "guarito il superuntore", si leggeva sul Messaggero e su Leggo. "Il viaggio del paziente inglese che ha infettato undici persone" (sempre Repubblica); "il superuntore e i termoscanner nelle stazioni", si leggeva su [www.mediasetplay.it](http://www.mediasetplay.it). E ieri una simile sorte si preparava per "la russa evasa dalla quarantena... era in gabbia" (ancora anonima, ma per quanto?). Non si arriva al "dàgli all'untore", anzi, ma si racconta che il medesimo "di certo ha contagiato undici persone", e non ci si rende conto del precedente: mettere un malato con foto sul giornale è proprio necessario, vista la grande paura anche irrazionale che dilaga attorno a un virus contro cui non c'è ancora un vaccino, ma per il quale la mortalità risulta bassa? Pensarci su.

## Di Maio non vuole un incidente diplomatico con l'Egitto sul caso Zaki

Roma. Il governo italiano segue con attenzione la vicenda di Patrick George Zaki, lo studente egiziano dell'università di Bologna arrestato al Cairo, anche se, secondo le informazioni raccolte dal Foglio, non è in agenda un cambio di atteggiamento nei confronti dell'Egitto, considerato un partner fondamentale. L'Italia "è in campo per il rispetto dei diritti umani", come ha detto il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, e cercherà di coinvolgere l'Unione europea per seguire la questione, ma non intende creare un incidente diplomatico con l'Egitto. E' questa la linea del ministero degli Esteri condivisa con la presidenza del Consiglio, che esclude di richiamare l'ambasciatore Giampaolo Cantini. Le pressioni da parte dell'università di Bologna, che giudica l'arresto "un atto gravissimo", esistono, come dimostra il comunicato approvato dal Consiglio studentesco: "Si prenda in considerazione l'ipotesi di rivedere i rapporti con l'Egitto fino alla possibilità di richiamare il no-

stro ambasciatore". Difficile immaginare ipotesi del genere, ci spiega una fonte diplomatica: "Non è pensabile assimilare il lavoro che stiamo conducendo per Giulio Regeni con quello per Patrick Zaki. Si tratta di uno studente egiziano, non è un cittadino italiano, quindi la situazione è diversa: non possiamo andare troppo oltre con il Cairo, non ha senso mettere in difficoltà le aziende italiane che lavorano in Egitto o spendere capitale politico in una vicenda non legata all'interesse nazionale". Anche perché sono le indagini sulla morte di Giulio Regeni che assorbono parte dell'attenzione della nostra diplomazia: in un'intervista concessa al Corriere della Sera e a Repubblica, Luigi Di Maio ha spiegato che la strada maestra è recuperare la cooperazione tra le due magistrature, ma per ottenere passi in avanti seri in tal senso è necessario aspettare la nomina del nuovo capo della Procura di Roma. Nel frattempo, ragionano al ministero degli Esteri, il ruolo dell'ambasciatore Cantini è fondamentale e non avrebbe alcun senso privarsene. L'Italia si muove con cautela anche perché vorrebbe recuperare il terreno perduto negli ultimi anni nei rapporti economici visto che l'export italiano in Egitto è diminuito sia nel 2018 che nel 2019. Una strategia diplomatica in cui domina la realpolitik: il Cairo è considerato un alleato fondamentale in una regione sempre più instabile, specialmente nel Mediterraneo orientale, dove l'Eni possiede notevoli interessi nei nuovi giacimenti di gas.

Per ora alla Farnesina si esclude anche l'idea di bloccare la vendita all'Egitto delle due fregate multimissione (Fremm) costruite da Fincantieri, navi da guerra già pronte che dovrebbero essere convertite prima di essere consegnate e fanno parte di un contratto più ampio che prevede l'acquisto, da confermare, di altre quattro fregate. Non sarebbe un mezzo di pressione efficace: "Gli egiziani si rivolgeranno altrove", glissa un diplomatico italiano, riferendosi in particolare alla

Francia. L'opinione pubblica transalpina aveva visto nell'accordo tra la marina italiana e quella egiziana un segno delle difficoltà di Parigi in Egitto: "Un nuovo schiaffo per la Francia", aveva titolato il 4 febbraio il settimanale La Tribune. Al ministero degli Esteri vorrebbero che la situazione non cambi. La distensione dei rapporti con l'Egitto è in corso nonostante le divergenze sul dossier libico, in cui il Cairo è un grande sponsor del generale Khalifa Haftar. Ieri Di Maio ha passato la mattinata nella capitale libica, dove ha incontrato il ministro dell'Interno Fathi Bashaga e il presidente del Consiglio libico Fayez al Serraj. Di Maio avrebbe dovuto incontrare a Bengasi anche Haftar, ma il generale ha annullato all'ultimo momento l'incontro: l'Italia non ha molto da offrire al generale, ed è considerata una potenza secondaria per la risoluzione del conflitto. E' possibile che Di Maio recuperi oggi, tornando di nuovo in Libia, stavolta a Bengasi. **Francesco Maselli**

## No all'applicazione retroattiva della Spazzacorrotti. Viva la Consulta

Roma. Come avevamo previsto sul Foglio già un anno fa, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima l'applicazione retroattiva della legge "Spazzacorrotti", fiore all'occhiello del Movimento 5 stelle e del Guardasigilli Alfonso Bonafede, nella parte in cui vieta ai condannati per alcuni reati gravi contro la Pubblica amministrazione di accedere ai benefici penitenziari e alle misure alternative al carcere. In particolare, la Corte ha bocciato la mancanza di una disciplina transitoria che impedisca l'applicazione delle nuove norme ai condannati per un reato commesso prima dell'entrata in vigore della legge, avvenuta il 31 gennaio 2019. In attesa del deposito della sentenza, previsto nelle prossime settimane, in una nota la Corte ha definito "costituzionalmente illegittima" l'interpretazione con cui i giudici avevano applicato retroattivamente la legge, spedendo in carcere diversi condannati per reati contro la Pa commessi prima della sua entrata in vigore. Secondo la Corte, infatti, "l'applicazione retroattiva di una disciplina che comporta una radicale trasformazione della natura della pena e della sua incidenza sulla libertà personale, rispetto a quella prevista al momento del

reato, è incompatibile con il principio di legalità delle pene, sancito dall'articolo 25, secondo comma, della Costituzione". Un duro schiaffo per il M5s e per il ministro Bonafede, che hanno elevato la legge "Spazzacorrotti" a provvedimento simbolo delle proprie battaglie politiche, tanto da scendere in piazza e brindare quando venne approvata in via definitiva dal Parlamento. Lo schiaffo è ancora più pesante se si considera che, prima che la Corte costituzionale si esprimesse, la legge era stata bocciata persino dall'Avvocatura dello Stato, che generalmente è chiamata a difendere le posizioni del governo e del legislatore, e che invece, in questo caso, si era schierata dalla parte dei difensori che chiedevano di dichiarare illegittima la retroattività della norma, tra cui Vittorio Manes e Gian Domenico Caiazza (presidente dell'Unione camere penali). "Si tratta di una sentenza storica perché rovescia una giurisprudenza quasi secolare, che, anche se recentemente aveva presentato alcune oscillazioni, era sempre rimasta rocciosamente aderente al principio della retroattività delle modifiche delle norme esecutive della pena", spiega al Fo-

glio Vittorio Manes, docente di Diritto penale all'Università di Bologna. "E' una sentenza storica - aggiunge - perché riafferma la primazia delle istanze della legalità e dello stato di diritto, riconoscendo che il principio di irretroattività deve essere teso ad abbracciare ogni mutamento normativo che, al di là delle etichette formali, abbia effetti peggiorativi sul trattamento punitivo inflitto al singolo, anche in fase esecutiva. I cittadini non sono sudditi in balia dell'arbitrio e della volubilità dello stato Leviatano, che non può cambiare le carte in tavola ai loro danni". "E' una decisione tanto più importante in un contesto come quello attuale in cui i principi e le libertà fondamentali vengono frequentemente trascurati e trivializzati negli interventi legislativi in materia penale, spesso sulla spinta dell'onda emotiva o della finalità di ottenere un facile consenso elettorale", conclude Manes. "La legge più scandalosamente populista e giustizialista degli ultimi decenni, la stessa che ha introdotto il principio barbaro dell'imputato a vita, taglia in poco più di un anno il traguardo che si merita", ha commentato invece Caiazza. "Il fiore all'occhiello dei populisti italiani, raggiunta da

censure di costituzionalità provenienti da 17 giudici collegiali e monocratici di tutta Italia, è la degna fotografia di questi tempi barbari. La Corte costituzionale si conferma l'unico argine in difesa dei diritti e del diritto, della Costituzione e delle regole basilari della convivenza civile. Chi ancora pensa che con la barbarie giuridica sia possibile una mediazione, tragga da questa decisione della Corte la forza per scegliere la strada del diritto e della ragione". Enrico Costa, deputato e responsabile del dipartimento giustizia di Forza Italia, ha attaccato Bonafede chiedendo di pagare di tasca propria le ingiuste detenzioni causate dall'applicazione della legge: "Dalla Corte costituzionale schiaffone a Bonafede. Tante persone finite in carcere ingiustamente per la sua foga forcaiola. Noi avevamo presentato risoluzioni e proposte di legge per introdurre una disciplina transitoria della "Spazzacorrotti", anticipando al Guardasigilli le eccezioni di costituzionalità. I 5 Stelle, presuntuosi, hanno tirato diritto. Bonafede paghi di tasca propria l'ammontare delle riparazioni per le ingiuste detenzioni cagionate dalla sua testardaggine". **Ernes Antonucci**

## Perché la crisi demografica si combatte creando più lavoro

L'ESPERIENZA INTERNAZIONALE DIMOSTRA CHE NEI PAESI DOVE LE DONNE LAVORANO SI FANNO PIÙ FIGLI. TRE PUNTI PER UNA NUOVA AGENDA

Dopo il segno meno del prodotto interno lordo (-0,3 per cento nel quarto trimestre), del mercato del lavoro (-75mila occupati a dicembre), della produzione industriale (-2,7 per cento su base congiunturale e -4,3 per cento su base annua), è arrivato anche quello della popolazione: i residenti sono diminuiti di 116 mila unità rispetto al 2019. Questo dato è allarmante. Peraltro, secondo l'Eurostat, le cose non potranno che peggiorare. Nel 2050, l'istituto di statistica europeo stima che l'Italia sarà il paese più vecchio (l'età mediana è prevista salire dal 46,3 del 2018 al 52,2 contro il 46,9 della media europea) e con il minor numero di persone in età lavorativa per ogni pensionato (il dependency ratio è previsto arrivare a 64,7 contro 49,9 della media europea). Alla luce di questi numeri, la demografia dovrebbe essere in cima all'agenda di governo. Invertire la rotta è possibile. L'esperienza dei paesi che ci sono riusciti (a cominciare dalla Francia, e negli ultimi anni dalla Germania) dimostra che è necessario agire su tre livelli: le risorse, il lavoro, la crescita. Andiamo per ordine.

Primo, le risorse. La sfida della demografia costa. Eppure, le risorse continuano a essere davvero limitate. In una recente intervista rilasciata al quotidiano la Repubblica, il ministro per la Famiglia Elena Bonetti ha spiegato che "sarà il ministero dell'Economia a fare i conti". Il ministero i conti li ha fatti e ha deciso di destinare 1 miliardo (uno) alla Famiglia e 20 miliardi (venti) per 80 euro, Quota 100 e Reddito di cittadinanza". Ha, inoltre, deciso, di finanziare queste spese (così come le altre) con

l'ex ministro del Lavoro Luigi Di Maio per chi ha in cantiere il terzo figlio (ma quante sono state, poi, le famiglie che ne hanno usufruito?). I bonus possono aiutare in ma-

vertiginosamente se ci si riferisce alle donne giovani. Cosa fare? E qui veniamo al terzo punto: la crescita. Per combattere il crollo delle nascite attraverso la leva del lavoro, il paese deve tornare a crescere. Nel 2019, la crescita è stata dello 0,2 per cento contro l'1,4 della media europea. La manovra appena varata (circa 32 miliardi di euro) ha destinato oltre due terzi delle risorse al disinnescamento (a debito) delle clausole di salvaguardia che servono a finanziare misure di tipo redistributivo, quindi spesa corrente. Nonostante i molti annunci, per gli investimenti è rimasto davvero poco: circa 3 miliardi di euro. E' chiaro che una simile manovra difficilmente potrà incidere sul tasso di sviluppo del paese. Affrontare la sfida della demografia richiede una svolta che, del resto, per un governo che si è autodefinito "governo della svolta" non dovrebbe essere così difficile. Il Conte 2 dovrebbe, innanzitutto, avere il coraggio di dire la verità. Da domani mattina, dovrebbe spiegare che il vero messaggio che arriva dai dati Istat è che il paese non può permettersi misure come Quota 100. In secondo luogo, dovrebbe cambiare l'agenda delle priorità. La spesa andrebbe ridotta (per far calare il debito) e ricomparsa verso i comparti più produttivi come gli investimenti sia infrastrutturali che in ricerca e formazione. Il Conte 2, in sintesi, dovrebbe adottare una visione lunga. Sotto questo aspetto, la manifestazione organizzata dall'azionista di maggioranza - il Movimento 5 Stelle - contro i vitalizi non lascia ben sperare. **Veronica De Romanis**

problema delle coperture viene risolto ricorrendo alle clausole di salvaguardia che poi si trasformano in più debito (il disinnescamento dei 25 miliardi di Iva anche quest'anno è avvenuto attraverso il ricorso al debito), non è facile avere dei progetti di vita, visto che il futuro viene ipotecato da chi governa. Una politica volta a incentivare la natalità - per essere credibile (almeno agli occhi dei potenziali beneficiari) - dovrebbe essere finanziata con coperture certe, esattamente come avviene negli altri paesi. Pertanto, Bonetti non dovrebbe limitarsi a affermare che "le coperture le troveremo". La speranza non è mai una strategia di politica economica tantomeno quando è in gioco "il futuro del paese" per usare un'espressione del presidente Mattarella.

Secondo, il lavoro. L'esperienza internazionale dimostra che nei paesi dove le donne lavorano si fanno più figli. Questa correlazione dovrebbe suggerire al governo una sola cosa: smetterla con la politica dei bonus. I bonus sono diventati, oramai, tantissimi. Ogni governo ne inventa uno: come dimenticare il terreno promesso dal-

niera temporanea, ma difficilmente riescono a influenzare un progetto di vita. E, infatti, in Italia, il numero di figli per donna continua a restare tra i più bassi d'Europa (1,29 contro l'1,58 della media europea). Nonostante queste evidenze, anche questo esecutivo ha voluto introdurre il "suo" bonus: quello per l'asilo nido. Come ha spiegato Bonetti, da quest'anno si può ottenere "da 1500 a 3000 all'anno". Altri bonus sono allo studio. Bonetti cita "un sostegno economico post maternità" che andrà concordato con la Ministra del Lavoro Catalfo. L'obiettivo è far risultare "conveniente tornare al lavoro". E' certamente vero che è necessario ridurre il numero di donne che decidono di lasciare la propria occupazione dopo il primo figlio (circa il 30 per cento). Tuttavia, ben più urgente del problema "dell'abbandono" del lavoro, vi è quello della "mancanza" di lavoro. In Italia, le donne che hanno un lavoro solo circa la metà di quelle che lo cercano (a dicembre, il tasso di occupazione femminile si è fermato al 50,4 per cento). Al Sud, sono circa un terzo. Queste cifre scendono

Chi volesse comprendere fino in fondo il contesto culturale all'interno del quale si iscrive la riforma della prescrizione che tiene banco ancora oggi nel dibattito politico, e che è stata approvata in Parlamento nel 2019 dalla Lega e dal Movimento cinque stelle, non deve fare altro che leggere l'agile e lucidissimo libro di Ennio Amodio *A Furor di Popolo - La giustizia vendicativa gialloverdi*. Amodio, avvocato penalista e professore emerito di Procedura penale all'Università di Milano, ha analizzato ogni dettaglio del programma delle forze politiche che hanno sostenuto il primo governo presieduto da Giuseppe Conte con la sapienza e l'esperienza che gli derivano dall'essere stato contemporaneamente uomo di cattedra e di foro. Ne ha tratto una conclusione incontrovertibile e allo stesso tempo terrificante: in ambito penale, il contratto del governo del cambiamento rappresenta(va) una regressione radicale rispetto alle conquiste di civiltà che dall'illuminismo in poi hanno contrassegnato lo sviluppo degli ordinamenti giuridici più evoluti. Un cedimento, rispetto ai canoni della razionalità, della ragionevolezza, della moderazione e ai valori della tolleranza e della dignità umana, che è avvenuto sotto la pressione irrefrenabile del furore di un popolo perennemente allarmato, a causa all'azione irresponsabile dei media, per la propria sicurezza e incolumità. La riforma della prescrizione nega la

 LIBRI  
Ennio Amodio  
**A FUROR DI POPOLO**  
Donzelli, 161 pp., 22 euro

ragionevole durata del processo e la presunzione d'innocenza, la nuova disciplina sulla legittima difesa sconsiglia la validità del principio di proporzione e riscopre la legittimità della rappresaglia e della vendetta privata, la legge cosiddetta "spazzacorrotti" ripropone il furore punitivo dell'irrazionale inasprimento delle sanzioni, le modifiche dell'ordinamento penitenziario affossano il principio di rieducazione della pena. Il diritto penale, insomma, da strumento che assegna allo stato il compito di tutelare le vittime dei reati attraverso l'utilizzo della sola violenza strettamente necessaria sul reo, soggetto quest'ultimo che andrebbe recuperato, ove possibile, al consorzio sociale, diventa la clava con la quale le vittime, e anche chi vittima non lo è mai stata, pretendono di esercitare la loro vendetta per soddisfare così gli istinti primordiali di cui sono portatori forse inconsapevoli. Il ribaltamento del paradigma che abbiamo sin qui cono-

sciuto, e che con tanta fatica nel corso di decenni abbiamo tentato di rendere valido, non potrebbe essere più radicale. Lega e Cinque stelle, spiega Amodio, hanno dimostrato di volere abbandonare il percorso della depenalizzazione, in una ottica di repressione di ogni genere di condotte, anche quelle più irrilevanti; hanno contrastato gli strumenti deflattivi del contenzioso penale, per invertire quella che sono soliti definire la tendenza all'eccessiva indulgenza nei confronti degli imputati; hanno manifestato la volontà di sottrarre alla magistratura il potere di individualizzare la pena sulla base delle specifiche caratteristiche personali e sociali del reo, anche in questo caso per riaffermare la veemenza punitiva che non deve ammettere eccezione alcuna. Il libro riesce sapientemente a ricostruire un quadro unitario all'interno del quale emerge nitidamente come ogni intervento della coalizione gialloverdi sul diritto e sulla procedura penale fosse indirizzato alla demolizione dei pilastri portanti della civiltà giuridica così come l'abbiamo sin qui conosciuta. Lega e Movimento cinque stelle non governano più insieme oggi, poiché una sta all'opposizione e l'altro sostiene il nuovo esecutivo. Una condizione forse peggiore di quella vissuta sino al mese di agosto del 2019, perché adesso il furore del popolo ha i suoi indomiti rappresentanti dall'una e dall'altra parte del Parlamento. **(Rocco Todero)**

**IL FOGLIO** quotidiano  
Direttore Responsabile: Claudio Cerusa  
Vicedirettore: Maurizio Crippa  
Coordinamento: Matteo Matuzzoni  
Redazione: David Allegretti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Luciano Capone, Eugenio Cusi, Enrico Ciccchetti, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Mariarosaria Marchesano, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Pezzotti, Giulia Pomgalli, Daniele Rainieri, Marianna Rizzini, Piero Vietti, Giuseppe Sottile (responsabile dell'insero del sabato)  
Presidente: Giuliano Ferrara  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano  
Tel. 06/589090.1  
Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70  
Responsabile del trattamento dei dati  
(D) Lgs 196/2003) Claudio Cerusa  
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00167 Roma  
Tel. 06/589090.1 - Fax 06/58909030  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995  
Tiratura  
Il Sole 24 Ore S.p.A. via Tiburtina Valeria km. 68,700  
07061 Carsoli (AQ)  
Il Sole 24 Ore S.p.A. Via Rusto Anziate, 36 20151 Milano  
Distribuzione: Prem-edi Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Moadadori, 1 - 20090 Segrate (MI)  
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:  
A. MANZONI & C. S.p.A. - Via Nervosa, 21  
20126 Milano tel. 02/574941  
Pubblicità sul sito [www.ilingio.it](http://www.ilingio.it) Via Panarelli 4  
20122 Milano - info@ilingio.it tel. 02/3760042  
Copie Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post. ISSN 1128 - 0164  
©Copyright - Il Foglio Soc. Coop.  
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano (testa e titoli) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.  
[www.ilingio.it](http://www.ilingio.it) e-mail: [lettere@ilingio.it](mailto:lettere@ilingio.it)

## Ritorno da Wuhan

Il volo per rimpatriare lo studente friulano dalla Cina è un'esclusiva italiana in Ue

Roma. Nonostante le straordinarie misure di quarantena, in Cina il contagio del nuovo coronavirus (martedì l'Oms l'ha ribattezzato Covid-19, dove "co" sta per corona, "vi" per virus e "d" per "disease", malattia) continua a intensificarsi. Mentre gli otto italiani rimpatriati da Wuhan, la città epicentro dell'epidemia, vengono ricoverati al Celio, e mentre il paese si organizza per fare rientrare anche lo studente friulano ancora bloccato in Cina, si è tornati a parlare di un eroe della salute globale che non ha avuto la stessa fortuna: per il microbiologo Carlo Urbani, diciassette anni fa, non ci fu nessun volo di rientro.

Il medico italiano fu il primo a identificare un altro coronavirus: quello della Sars, la polmonite atipica che colpì l'estremo oriente tra il 2002 e il 2003. Urbani capì subito di trovarsi di fronte a una nuova e pericolosa malattia. Lanciò l'allarme al governo e all'Organizzazione mondiale della sanità, riuscì a convincere le autorità locali ad adottare misure di quarantena e aiutò a studiare e isolare il virus. Secondo l'Oms il metodo anti pandemie che realizzò nel 2003 rappresenta tuttora il protocollo internazionale per combattere questo tipo di infezioni. Urbani salvò migliaia di vite, ma tra le 775 vittime della Sars c'è anche lui. È morto a Bangkok il 29 marzo 2003, dopo diciannove lunghi giorni di isolamento. Che non furono sufficienti a organizzare un volo per il rimpatrio in alto isolamento. Non ce n'era neppure la capacità. Due anni dopo, durante un outbreak di febbre di Marburg in Angola, si ammalava e moriva la pediatra Maria Bonino. Anche in quel caso nessun volo era possibile.

N.C., 17enne di Grado, sabato scorso ha guardato consolato gli otto connazionali che si imbarcavano sull'aereo della Royal Air Force decollato da Wuhan. Lui, per la seconda volta, è rimasto a terra. Già il 2 febbraio scorso, il ragazzo era stato fermato prima di arrivare alla scaletta dell'aereo. Aveva la febbre a 37,7 quando il limite è 37,3. Era stato portato subito nell'ospedale di Wuahn per i test per il nuovo coronavirus. Risultato negativo, ma intanto ha perso il volo. E anche lunedì scorso, a causa di poche linee di febbre, le autorità cinesi non lo hanno fatto uscire dall'area partenze dello scalo. La Farnesina ha confermato che oggi dovrebbe partire il secondo volo con a bordo personale specializzato e coordinato da un team dello Spallanzani di Roma che atterrerà domani a Pratica di Mare, con a bordo il giovane friulano. Una volta giunto in Italia il ragazzo, come tutte le persone rientrate da Wuhan, dovrà sottostare ai 14 giorni di quarantena.

Pechino sta subendo pressioni da molti degli stati che hanno cittadini ancora a Wuhan, per poterli rimpatriare, e ottenere il via libera può essere complicato. Se si concede il permesso a una nazione, anche tutte le altre insisteranno per otterlo, e a ragione. I motivi per cui i cinesi negano le autorizzazioni sono varie, ma la più importante è che il trasporto aereo di un paziente altamente infettivo è assolutamente controindicato per il rischio di trasmissione della malattia. Dopo i casi di Urbani e Bonino, però, la nostra Aeronautica militare ha iniziato a studiare il problema. Nel 2003 l'Italia contattò l'ingegnere americano Elwyn Roberts, che dopo vent'anni di studi aveva brevettato una barella idonea al trasporto in alto bio-contenimento. Si tratta di un volo speciale sul quale il paziente viaggia all'interno di speciali barelle Ati (*Aircraft transport isolator*). Un "isolatore" è un sistema costituito da un telaio semirigido sul quale è installato un involucro in pvc (il cosiddetto *envelope*) che permette l'osservazione e il trattamento del paziente in isolamento. Un motore a batterie consente di mantenere all'interno una pressione negativa. Dei filtri ad alta efficienza impediscono, in entrata e uscita, il passaggio di micro particelle potenzialmente infette e garantiscono la sicurezza per gli operatori sanitari che assistono il paziente. Medici e infermieri della forza armata hanno seguito i corsi di formazione dell'Istituto di malattie infettive dello Us Army nel Maryland. In Europa, solo la Gran Bretagna e l'Italia possiedono questa tecnologia. È per questo che la Royal Air Force e la nostra Aeronautica militare possono intervenire a Wuhan, bypassando i rigidi protocolli di Pechino.

La prima operazione, nel 2006, fece rientrare in Italia un paziente affetto da una grave forma di tubercolosi polmonare resistente a ogni trattamento farmacologico. Il 25 novembre del 2014 la stessa unità riportò nel nostro paese il medico Fabrizio Pulvirenti, l'unico italiano ad avere contratto l'ebola mentre prestava servizio da volontario di Emergency in Sierra Leone. Perché l'aereo con a bordo lo studente italiano decollò, bisogna ancora aspettare le autorizzazioni diplomatiche dei cinesi e di tutti gli stati da sorvolare. Ma un volo di bio-contenimento è forse l'unico modo per portarlo via, il più presto possibile.

Enrico Cicchetti

**Fondazione Istituto - G. Sigillo di Cafau**  
CONTRADA PIETRAPOLLASTRA - PISCOTTO 06015 GEFALU  
AVVISO DI PROROGA DATA SCADENZA  
Con riferimento alla procedura pubblica per la fornitura in noleggio di un sistema per videodiagnosi e assistenza tecnica full-risk per 94 mesi per P.U.D. di Chirurgia della Fondazione, gara n. 7616737, ritenute che è stata approvata una modifica sostanziale del Capitolato Speciale di Appalto, si comunica che viene rinviata la data di scadenza per la presentazione delle offerte al giorno 11/03/2020 ore 12:00.  
IL PRESIDENTE DED. Salvatore Albano

## Mattarella sulle foibe: un cambio di passo? Lettera a G. Valentini

Al direttore - Un bacione? Amici? Avvocati?  
Giuseppe De Filippi

Al direttore - Il giornalista del Fatto Giovanni Valentini insisteva ieri su una circostanza che per i lettori di questo giornale è lampante, e che non sia chiara per lui dice della difficoltà nella lettura dei giornali da parte di un eccellente professionista del settore. Aver pubblicato un articolo di dissenso dalla linea del Foglio sul governo del contratto, afferma di Valter Mainetti, proprietario della testata e amico leale della ditta, come facemmo nell'estate del 2018, sotto il titolo "LA VOCE DEL PADRONE", con annesso un breve corsivo di presa di distanza del direttore, voleva significare che il dottor Mainetti non è il "padrone" del Foglio e come tale d'altra parte, da gentiluomo, si comporta. L'ironia è del diavolo, d'accordo, ma il caro Giovanni dovrebbe essere meno angelico.

Saluti.

Giuliano Ferrara

Al direttore - Ho letto che Sergio Mattarella, nel giorno del ricordo delle foibe, ha utilizzato un'espressione che mai avevo sentito pronunciare a un politico proveniente dal mondo del catto-

lissimo democratico: pulizia etnica. "Queste terre, con i loro abitanti, alla fine della Seconda guerra mondiale, conobbero la triste e dura sorte di passare, senza interruzioni, dalla dittatura del nazifascismo a quella del comunismo. Quest'ultima scatenò, in quelle regioni di confine, una persecuzione contro gli italiani, mascherata talvolta da rappresaglia per le angherie fasciste, ma che si risolve in vera e propria pulizia etnica, che colpì in modo feroce e generalizzato una popolazione inerme e incolpevole". Che significato può avere questa scelta?

Luca Martoni

Chissà che non abbia ragione chi sostiene che il presidente della Repubblica stia davvero iniziando a muoversi per provare un domani a rafforzare, in Parlamento, la sua maggioranza presidenziale.

Al direttore - Tutto vero e tutto giusto, signor direttore: il blocco-prescrizione di Bonafede è figlio tanto del giustizialismo progressista anti Cav. che della sua involuzione comico-manettera anticasta. Altrettanto giusta e vera, quindi, la constatazione che il Pd lo stia contrastando col freno a mano tirato in imbarazzato ossequio a

quell'antico, ma tuttora attivo, riflesso identitario. Mi permetta, tuttavia, di sottolineare, da persona informata dei fatti, che a tale deriva ha contribuito anche un centrodestra apparso troppo spesso garantista solo per il Principe e non anche per il principio.

Mario Landolfi

Il garantismo è al cento per cento o non è. E chi lo usa al cinquanta per cento alla fine fa solo il gioco dei giustizialisti.

Al direttore - E' vero, il celibato sacerdotale non è un dogma di fede. Ed è altrettanto vero che da sempre tra gli uomini di Dio ha allignato la lussuria (uno ferrato sull'argomento si chiama Lutero). Per carità, nulla di cui scandalizzarsi. Per dire, un mio vecchio professore di Diritto canonico era solito ricordare una battuta molto in voga ai tempi in cui frequentava il seminario, che più o meno suonava così: "La castità sacerdotale è una virtù che si tramanda di padre in figlio". Ma né l'umana debolezza, né tanto meno il presunto legame tra celibato e pedofilia o la crescente carenza di sacerdoti, in Amazonia come altrove, sono buoni motivi per rivedere la disciplina del celibato. Tra l'altro, anche laddove - ve-

di le comunità protestanti - del celibato non c'è manco l'ombra, non solo non risulta che tali comunità (in primis Germania) brillino per una fede da fare invidia, ma quel che più conta non si è arrestata ed anzi è sempre più grave l'emorragia dei fedeli. Vorrà dire qualcosa? In tale ottica non si può non plaudire l'esortazione apostolica "Querida Amazonia" che non ha aperto ai viri probati come auspicava il documento finale del Sinodo. Per l'Amazonia come altrove occorre andare alla radice del problema. Se c'è carenza di preti, e fermo restando che l'eucarestia non è un diritto, la soluzione non è abbassare l'asticella - magari pensando in questo modo di arginare, soprattutto in Sudamerica dove il fenomeno è dilatante, l'esodo di massa dei cattolici verso la sponda evangelica rincorrendo i protestanti sul loro stesso terreno - ma riproporre il Vangelo nella sua integralità, senza sconti, senza addolcire la pillola, senza compromessi di sorta. Prova ne sia che laddove il Vangelo viene proposto e vissuto in maniera autentica e seria (vedi i movimenti laicali ecclesiali) le vocazioni fioriscono a migliaia. Altrimenti si rischia di mettere una toppa peggiore del buco. I vescovi tedeschi sono avvisati.

Luca Del Pozzo

## L'Italia crescerà solo se imparerà questi numeri sulla produttività

IL PAESE IMPIEGA CAPITALE CON CAPACITÀ DI GENERARE RENDIMENTI PRODUTTIVI A LIVELLI INFERIORI RISPETTO AL 1995. COME USCIRNE

Poco più di un mese fa, l'Istat ha pubblicato le sue "Misure di produttività". Negli ultimi 24 anni, secondo questo spesso dimenticato rapporto, la produttività del lavoro è cresciuta in media dello 0,4 per cento all'anno, collocando l'Italia in coda a tutti i Paesi dell'Ocse. Per fare un confronto, in Germania, nel medesimo periodo, la produttività del lavoro è cresciuta a tassi annui tre volte superiori al nostro.

Se invece pendiamo la produttività del capitale (ovvero la misura di quanto si produce con lo stock di capitale accumulato tramite gli investimenti), essa è diminuita dello 0,7 per cento all'anno. Banalizzando oggi impieghiamo capitale con una capacità di generare rendimenti produttivi di quasi il 20 per cento inferiore a quella con cui lo facevamo nel 1995: un vero flop nell'allocare gli investimenti. E se guardiamo alla produttività totale dei fattori (TFP) - che misura di quanto il progresso tecnico e organizzativo contribuisca a un più efficiente combinazione di capitale e lavoro - essa è rimasta a zero, mentre in Germania la TFP cresceva dello 0,8 per cento all'anno.

Questi dati, certo non lusinghieri, sono per fortuna medie del pollo di Trilussa e descrivono un paese che non esiste nella realtà. Per fortuna molte aziende italiane, tipicamente di media dimensione, e molti distretti e filiere industriali, su tutti i mezzi di trasporto, la meccanica/macatronica, la farmaceutica, il tessile/abbigliamento, hanno avuto performance di produttività di tutto rispetto, talora persino superiori a quelle prodotte dai nostri primi competitor come Francia e Germania. Nel settore manifatturiero, ad esempio, le nostre performance di produttività non sono dissimili da quelle tedesche. Senza la capacità della nostra meccanica strumentale di rimanere competitiva sui mercati internazionali, non avremmo un saldo di bilancia commerciale positivo con il resto del mondo (per la sola meccanica esso vale quasi 60 miliardi di euro) e un

motore di produzione di ricchezza fondamentale per garantire, ancora oggi, il nostro benessere e, con esso, la sostenibilità delle nostre finanze pubbliche. Senza queste forze e il loro contributo tramite esportazioni dopo la crisi del 2008, il quadro medio sarebbe ancor più tragico: il nostro pil sarebbe di ben 7 punti percentuali inferiore e il debito pubblico sarebbe già intorno al 145 per cento.

Risulta, quindi, fondamentale per un paese trasformatore come l'Italia sviluppare politiche che sappiano contribuire allo sviluppo dei nostri vantaggi comparati usando la tecnologia e l'innovazione per mantenere competitivi sui mercati: gli spazi di mercato sono significativi visto che la quota del nostro export, oggi pari al 30 per cento del pil, può crescere molto, basti pensare che in Germania è vicina al 50 per cento.

Ancora oggi il principale insieme di misure di politica industriale pro-innovazione, il Piano industria 4.0, fa fatica, per quanto opportunamente riproposto nella legge di Bilancio 2020, a diventare un filone di policy

strutturale su cui costruire una duratura prospettiva di recupero di produttività per il nostro tessuto produttivo. Il suo rinnovo a singhiozzo, con proroghe fatte di anno in anno, ne impedisce l'utilizzo su quegli investimenti, spesso i più trasformativi, che richiedono una programmazione pluriannuale e necessitano di un quadro stabile per essere attivati. L'orizzonte di piano va quindi esteso su un arco temporale almeno di 3 anni.

Un orizzonte temporale più lungo per "Industria 4.0" - che ricordiamo significa credito di imposta all'acquisto di macchinari, software e hardware, incentivi alle spese in ricerca, sviluppo e innovazione, defiscalizzazioni su redditi derivanti da sfruttamento di brevetti e proprietà intellettuale e contributi in conto interessi sui finanziamenti per l'acquisto di macchinari - darebbe anche il tempo alle norme di essere meglio conosciute e più diffusamente utilizzate. Non in tanti hanno capito che combinando gli incentivi fiscali del Piano 4.0 si possono ottenere contributi compresi fra il 40 e l'80 per cento del costo delle tecnologie acquistate.

## Salvini e la differenza tra patriottismo e demagogia

(segue dalla prima pagina)

Ed ecco che quei naufraghi e l'equipaggio costretti in alto mare per molti giorni si trasformano non già nel pegno politico di una politica ma in ostaggi illegalmente trattenuti e ristretti a vantaggio di una campagna politicoide di tipo nazionalista e del suo banditore vagabondo e assente dalle sedi decisionali dovute, Viminale compreso, se vogliamo.

Per tornare al paragone con il terrorismo e il jihadismo, è come se invece di fare la legge sui collaboratori di giustizia o pagare segretamente dei riscatti all'estero le autorità avessero minacciato di praticare la tortura contro chi non parlava, con qualche esempio

Giuliano Ferrara

## "Emiliano è un pericoloso populista e usa metodi opachi", dice Bellanova

(segue dalla prima pagina)

Non si può più dire che l'Italia è ferma, perché anzi sta indietreggiando. Perde posizioni. Basta vedere i dati sulla produzione industriale. Proviamo allora a recuperare sobrietà". E come? "Quella sulla prescrizione è una pessima legge, quindi dobbiamo mettere un punto e dire che gli imputati e la parte lesa hanno diritto a tempi certi, non indefiniti, nei processi. Mi sembra un principio elementare: o si crede nello stato di diritto o si pensa di espropriare la vita dei cittadini, che per noi sono tutti innocenti fino a prova contraria". Bellanova è preoccupata dalle parole di Giuseppe Conte, al quale non bisogna chiedere se è garantista o giustizialista, quasi che fossero due categorie dell'agone politico. "Per noi invece il garantismo è uno dei valori fondanti non di Italia Viva ma della democrazia. Non ci può essere alcun dubbio nel considerare alternativo garantismo e giustizialismo. Mi auguro che anche il presidente del Consiglio abbia questa convinzione". Quanto al segretario del Pd, Nicola Zingaretti, secondo cui Italia Viva è un partito di "estremisti" che dà una mano

a Salvini, "insultando Italia Viva, Zingaretti rinnega le battaglie del suo partito. Tutte di quelle battaglie le abbiamo fatte insieme. Per questo le posizioni del segretario del Pd oggi sono incomprensibili. Il Pd si sta piegando, su una materia molto seria come la giustizia, al populismo. La smetta di giocare con i diritti delle persone".

Secondo Bellanova il Pd quindi è all'ingseguito dei Cinque stelle? "Su questo tema sicuramente", risponde la ministra. "Il Pd è ingiunochiato su posizioni insostenibili. Io consiglieri a tutti di recuperare il senso della priorità delle cose. L'Italia sta andando indietro. Dobbiamo pensare ai temi economici, al futuro delle persone, comprese le nuove generazioni. Dobbiamo pensare al Mezzogiorno e alle politiche di sviluppo che servono in quella regione. Dalle opere agli investimenti. Servono giuste scelte su dove posizionare le risorse in un paese che sta uccidendo i diritti dei ragazzi che dal Mezzogiorno sono costretti ad andare via".

Ma la ministra si candiderà in Puglia? "Tutti mi fanno questa domanda. Il punto però non è quello che faccio io, non sono

alla ricerca di un incarico né devo riempire la mia agenda. Il tema è un altro: il Pd vuole affrontare il tema del Mezzogiorno o vuole assecondare dei pericolosi populisti?". E i populisti chi sono, i Cinque stelle? "Michele Emiliano. Uno che mette insieme a colpi di potere e sottopotere alleanze che vanno da Sel a Cossapound dovrebbe far riflettere il Pd. Non è una questione personale. Il Pd nel Mezzogiorno deve misurarsi con una nuova classe dirigente. Con sobrietà e rigore il centrosinistra deve affrontare il tema della buona amministrazione e del buon governo: queste sono cose di suo interesse e l'interesse del Pd è consegnare la Regione Puglia alla destra? Spesso si riflette sul risultato dell'Emilia-Romagna. Ecco, per conto di Italia Viva sono stata a fare campagna con tutte le mie energie a favore di Stefano Bonaccini, un bravo amministratore. In contemporanea però si votava in Calabria. Ora, i dirigenti del Pd, a parte fare ironie sui sondaggi che ci danno al 5 per cento, non hanno niente da dire sul 15 per cento del Pd in Calabria? Mi pare una percentuale insufficiente a potersi definire partito nazionale

e a costruire un'Italia unita". Insomma, dice Bellanova, "se non riparte il Mezzogiorno non riparte il paese. La domanda quindi non è cosa faccio io ma se il Pd voglia consegnarsi a uno dai metodi opachi nella gestione del potere". A breve peraltro si voterà non solo in Puglia ma anche in Campania, ricorda Bellanova: "Il Pd non può disinteressarsi di una parte così importante del paese. Serve un nuovo modello di sviluppo del Mezzogiorno, altrimenti è la cattiva politica che costringe i ragazzi a fuggire dal Mezzogiorno. In Puglia, il modello di governo di Emiliano - che ha recuperato un personale politico abbastanza usurato della prima e della seconda repubblica - non è differente da quello della destra". E Vincenzo De Luca invece va bene? "Non so che discussione stiano facendo in Campania. So che per la Puglia Emiliano non può essere il nostro candidato presidente". E in Campania? "Adesso siamo concentrati sulla Puglia. Dobbiamo mettere in campo una coalizione unita". Sul governatore De Luca, insomma, il giudizio di Italia Viva è sospeso. Diciamo,

David Allegranti

## Dopo la Gregoretta, Giorgetti, Salvini e i rischi dell'uno contro tutti

(segue dalla prima pagina)

E infatti appena lo si interpellava sul tema, il pretoriano di Salvini sbuffa la sua insofferenza: "Troppo facile dirlo ora che questa strategia non paga". Perché in fondo è stato proprio Candiani uno di quelli che al suo "capitano" ha consigliato la via dell'intransigenza: "Votiamo in favore dell'autorizzazione in giunta, così in Emilia vinciamo", ripeteva l'ex sottosegretario all'Interno a metà gennaio. Ora che l'Emilia è andata com'è andata, anche Candiani pare convenire che è il caso di "cambiare schema": "Chi vi dice che non lo si stia già facendo?", sogghigna. Forse ci sta pensando anche Salvini, che è il caso di resettare tutto. E infatti nel suo discorso, in un passaggio in verità un po' confuso, si rivolge alla maggioranza di governo col tono stentorio di chi attacca ("Non fate che rinviiare"), ma in realtà lancia un appello: "Fate qualcosa, e magari se noi saremo d'accordo voteremo a favore". Eccolo, l'amo gettato nella palude stagnante dei giallorossi: "Partire da tre o quattro temi specifici, in

virtù dell'emergenza economica del paese" è infatti, nei ragionamenti di Giorgetti, il modo in cui andrebbe imboccato il sentiero che porta al governissimo. Ed evitare, così, la "traversata nel deserto" dell'opposizione.

Scenario che spaventa tutti, nel Carroccio. Anche al Parlamento europeo: dove ormai la tensione interna al gruppo è al livello di guardia, e anche Matteo Adinolfi, laziale, mostra insoddisfazione: "Finché resteremo insieme a Le Pen e AfD, non toccheremo palla. Parecchi dei nostri - s'è sfogato giorni fa - vorrebbero andare coi Conservatori". E non è un caso se a Gianna Gancia, capofila dei "dissidenti" a Bruxelles, è arrivata la solidarietà - sotto forma di "like" su Facebook - di Gian Marco Centinaio: lui che al Senato siede alla destra del capo, e che però lo vede chiaro il rischio del "cordone sanitario": "Questi dureranno a lungo", ha detto ai suoi colleghi riferendosi al governo giallorosso. "E noi che facciamo?". Roberto Calderoli, che siede invece alla sinistra di Salvini, sbuffa sempre più: "A Salvini - ha ricordato

giorni fa - lo dissi chiaramente che non lo avrebbero mai mandato a votare, ad agosto. Figuriamoci ora. Questi palazzi hanno delle regole inscalfibili".

Allora meglio provare a romperlo, questo cordone. Magari proprio contando sulle smanie di chi ha bisogno di spariare di nuovo. E cioè quel Matteo Renzi che sarà pure, come dice Salvini ai suoi, "solo un gran chiacchiere", ma che pure può fungere da grimaldello che rimette in discussione gli equilibri generali. E così ad Andrea Ostellari, presidente leghista della commissione Giustizia al Senato, è giunto l'ordine di ammettere l'emendamento che Forza Italia ha presentato al decreto sulle intercettazioni: un intervento che, con un arzigogolo ardito, rimette in discussione l'impianto della legge Bonafede sulla prescrizione. "Se passa, quell'emendamento diventa piccante", scherza Ostellari, con l'aria di chi sa che i renziani apprezzeranno il favore. "Del resto, dopo la Gregoretta arriverà la Open Arms, nella giunta per le autorizzazioni", ragiona Candiani, dando forse già una

testimonianza del nuovo corso. "E stavolta, anziché votarci contro, dovremo convincere le persone di buon senso". I renziani, intendete? "Non ve lo dirò mai", si schermisce.

Insomma è chiaro che il voto di ieri, a suo modo, potrebbe essere l'ultimo episodio di una saga: "Salvini contro tutti". A patto che il diretto interessato accetti fino in fondo i suoi nuovi panni. E quanto sia difficile far cambiare pelle a un animale che conosce un solo modo di stare al mondo, lo sa anche Giulia Bongiorno. Che al termine di una giornata passata a persuadere il suo segretario a votare contro l'autorizzazione a procedere, si ritrova a sospirare: "Io gli ho consigliato la soluzione più ragionevole sul piano giudiziario, lui ha scelto di tenere la linea politica che ritiene più coerente". Un modo gentile per dire cioè che Stefani Lucidi, ex grillino da poco passato nella Lega, dice più esplicitamente, e cioè che "Salvini decide di pancia, forse perché fin qui è stata questa la sua forza". E potrebbe rivelarsi, ora, la sua condanna.

Valerio Valentini

## ¡No pasarán!

L'esortazione del Papa è anche una risposta alle provocazioni della chiesa tedesca

(segue dalla prima pagina)

Il testo è molto chiaro: quella del Papa, nell'esortazione apostolica, è stata una presentazione, non un'approvazione del testo finale", ha spiegato Baldisseri. Che poi "il campo resti aperto" per aggiornamenti futuri, non sarebbe di certo una novità nella storia millenaria della chiesa. A oggi, però, conta il testo firmato consegnato da Francesco lo scorso 27 dicembre, più di due settimane prima che deflagrasse il caso del libro scritto dal cardinale Robert Sarah e Benedetto XVI.

Sulle donne il Pontefice è stato ancora più esplicito: "Per secoli le donne hanno tenuto in piedi la chiesa in quei luoghi con ammirevole dedizione e fede ardente. Lo stesso, nel Sinodo, hanno comosso tutti noi con la loro testimonianza" (paragrafo 99). Però, ed è il paragrafo successivo, "questo ci invita ad allargare la visione per evitare di ridurre la nostra comprensione della chiesa a strutture funzionali. Tale riduzionismo ci porterebbe a pensare che si accorderebbero alle donne uno status e una partecipazione maggiore nella chiesa solo se si desse loro accesso all'ordine sacro. Ma in realtà questa visione limiterebbe le prospettive, ci orienterebbe a clericalizzare le donne, diminuirebbe il grande valore di quanto esse hanno già dato e sostituito provocherebbe un impoverimento del loro indispensabile contributo". Il cardinale Christoph Schönborn, uomo con fama di grande mediatore in appuntamenti sinodali, ha detto ad Avvenire che il Papa "nell'esortazione non fa menzione della proposta di aprire la possibilità per i diaconi permanenti di essere ordinati sacerdoti per le regioni più remote dell'Amazonia, come era stata proposta nel documento finale del Sinodo". Non lo dice neppure in maniera implicita, secondo l'arcivescovo di Vienna: "Nell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* Papa Francesco usa spesso frasi chiare per dire esplicitamente che ha fatto interamente suoi alcuni suggerimenti e richieste usciti dal Sinodo. Stavolta, non c'è nessuna clausola che possa indicare in forma esplicita o almeno implicita la sua 'assunzione' dell'intero documento del Sinodo amazzonico. Esprimendo la volontà di 'presentare ufficialmente' questo documento, il Papa non fa che suggerire solo cosa intende per sinodalità. Se dunque non fa menzione della proposta del Sinodo di aprire la possibilità per i diaconi permanenti, c'è però la richiesta del Papa di utilizzare intensamente tutti i percorsi che non sono stati abbastanza usati per porre rimedio alla precaria situazione della mancanza di sacerdoti, senza fare immediatamente preti sposati, come via d'uscita".

Un documento che è una risposta anche alla chiesa tedesca, che ha voluto sfidare Roma con il proprio Sinodo "vincolante". Il potente Comitato centrale dei laici tedeschi ha segnalato con una Nota il proprio malcontento: "Il Papa non trova il coraggio di attuare vere riforme. Ci dispiace moltissimo che abbia rafforzato le posizioni esistenti della chiesa romana in termini di accesso al sacerdozio e di partecipazione delle donne ai ministeri". Deluso è anche il vescovo di Stoccarda, mons. Gebhard Fürst: "Papa Francesco ha giustamente criticato il degrado ambientale e lo sfruttamento eccessivo nella regione amazzonica. Tuttavia, le sue dichiarazioni sul ruolo delle donne nella nostra chiesa sono deludenti per molti. Dobbiamo parlarne in particolare nel nostro Sinodo tedesco". Il testo papale, dopotutto, non è equivocabile sul punto più delicato e atteso. Sempre il cardinale Czerny aveva detto ieri in un'intervista all'Osservatore Romano che a giudizio di Bergoglio "solo il sacerdote può consacrare l'eucarestia e può amministrare il sacramento del perdono" e comunque "Francesco è rimasto fedele a quanto aveva detto già prima del Sinodo. La possibilità di ordinare uomini può essere discussa dalla chiesa, ed esiste già, per esempio nelle chiese orientali. Questa discussione va avanti da molti secoli, e il Sinodo l'ha liberamente affrontata, non in forma isolata, ma nell'intero contesto della vita eucaristica e ministeriale della chiesa". Il fatto è che il Papa, sostiene Czerny, "afferma nell'esortazione che il tema non è numerico, e che favorire una maggiore presenza di sacerdoti non sarebbe sufficiente". Serve altro, "una presenza capillare di laici animati di spirito missionario, capaci di rappresentare l'autentico volto della chiesa amazzonica. In questo modo sembra indicarci che ritorneranno le vocazioni".

Matteo Matzuzzi

INNAMORATO FISSO  
di Maurizio Milani

gentile Paola Perego, scusa se in questi 15 anni non ti ho più scritto, pur essendo sempre di te innamorato. Ti vedo sempre nel programma serale su Rai1. Sei bravissima. La puntata che mi è piaciuta di più è stata quella con Sabrina Salerno. Oggi sono stato licenziato dalla ditta dove lavoravo. Spero che mi assumano nel cantiere della Tav come operaio generico che fa andare la Talpa. Paola, amore, potremmo vederci ogni dietro il negozio di dischi abbandonato in via Duca d'Aosta a Milano? Devo dirti di persona che ti amo. Tuo Maurizio.

## Alla Società

Politica sexy. Vi sono deputesse e senatori che si fanno più belle, a loro avviso, con capelli lunghi, biondi, ricci o ramati alla Abbe Lane. Oramai fanno un partito trasversale. Il partito delle ricciolone.

# LE CUSTODI DEL CALIFFATO

Nel campo profughi di al Hol in Siria c'è una parte per le straniere dello Stato islamico, piena di fanatiche che ancora sperano che tornerà il terrore. Abbiamo trovato anche un'italiana



Un bambino nell'Annex del campo profughi di al Hol, in Siria, dove sono prigioniere le donne straniere dello Stato islamico con i loro figli (foto Daniele Raineri)

di **Daniele Raineri**

(segue dalla prima pagina)

Abbiamo messo via telefoni e macchine fotografiche per vincere la diffidenza che qui è fortissima. Non ti stiamo riprendendo, non ci importa nulla di riprenderti e poi tanto sei coperta dalla testa ai piedi che senso avrebbe? Parliamo un italiano fittissimo e cordiale davanti a una guardia curda che non capisce nulla ma non ci stacca gli occhi di dosso, lei dice che ora non vuole tornare in Italia - però è stata lei a trovarci. E sappiamo che quattro mesi fa aveva detto a una ong italiana di voler tornare. Qualcosa dentro la spinge in una direzione, qualcos'altro la trattiene.

A un certo punto esita e capiamo con orrore che una parte di lei ci spera ancora. Di tornare a vivere di nuovo come durante i pochi anni d'oro dello Stato islamico, come a Raqqa. E' una cosa che Alice ha in comune con molte prigioniere del campo, parlano di Raqqa e vengono loro gli occhi a cuore, come se fosse stata l'esperienza più bella della loro vita. Era la capitale di un gruppo terroristico che ha distrutto un settore intero

*"Siete voi gli italiani?". Alice Brignoli ha 42 anni e quattro figli ed è partita per unirsi al gruppo terroristico nel 2015*

del medio oriente, che ha torturato e ucciso decine di migliaia di persone, ha riportato in vita la schiavitù e ha praticato lo stupro di massa, eppure alcune donne dell'Annex parlano degli anni in quella città con una passione mistica. E' un culto, sono immuni ai fatti. Vorrebbero che lo Stato islamico tornasse alla stessa potenza di qualche anno fa. Tentiamo di farle capire che fuori dal campo lo Stato islamico non esiste più. Che ha perso. "E' finita sette a zero, lo capisci? Non avranno più il controllo di una città con le mogli al seguito". Indica verso l'alto, verso il cielo, Allah lo sa se è finita oppure no. Guarda, è impossibile che le cose ritornino come erano, prima lo realizzi e meglio sarà per te e per i tuoi figli. Di nuovo il gesto verso il cielo,

la pausa di silenzio. Allah lo sa, per lui nulla è impossibile. Tra le donne c'è la convinzione che un giorno i soldati dello Stato islamico arriveranno a liberarle da questa condizione umiliante.

C'è un sole freddissimo, c'è questa donna che parla italiano ma sembra provenire da un altro mondo, c'è la guardia curda che fa pressione per termina-

*A un certo punto capiamo con orrore che una parte di lei spera ancora di tornare a vivere gli anni d'oro di Raqqa*

re, da qualche parte laggiù nelle tende ci sono i quattro figli. E' come tendere la mano a una persona che affoga a braccia conserte. Ti lasciamo l'indirizzo mail, il numero, nel caso che tu non sia convinta fino in fondo? Non potete, se mi date un foglietto è un gesto che noteranno tutti qui dentro. Ti lasciamo il numero di telefono a voce, riesci a memorizzarlo? Lo scandiamo, lei lo ripete, poi lo scandiamo di nuovo, lo ripete di nuovo. Al momento in cui questo giornale è andato in

stampa non è arrivato nessun messaggio.

Il campo è un luogo ostile. Una fazione di fanatiche irriducibili tiranneggia la fazione delle donne che invece vorrebbe andarsene dal campo e non vuole più seguire le regole dello Stato islamico. Quando si accorgono che qualcuna vorrebbe abbandonare, che non vuole più indossare il velo, che vuole andarsene via, usano la violenza. Le incendiano la tenda, la picchiano, la accoltellano, la strangolano. In undici mesi le fanatiche hanno ucciso ventisei donne, è un miracolo che qualcuna abbia ancora voglia di parlare con estranei. I curdi hanno messo in piedi un ambulatorio, quelle l'hanno bruciato. Hanno fatto una piccola scuola per i bambini, quelle l'hanno bruciata. Le guardie non hanno le forze per controllare l'Annex e il risultato è che dentro il reticolato c'è un pezzetto di Stato islamico ancora al massimo grado di virulenza. Il giorno prima della visita, un uomo è stato ammazzato. Molte guardie sono state attaccate con coltelli (la prima cosa sparita dalle cucine da campo) e in effetti con le donne così coperte da questi niqab voluminosi dalla testa ai piedi è difficile accorgersi se stanno per

tirarti una pugnata. I bambini sono indottrinati. Murtaddin gridano ai visitatori e in arabo vuol dire apostati quindi coloro che hanno lasciato la religione. E' un concetto insultante riservato ai musulmani che si oppongono allo Stato islamico o che comunque non lo appoggiano e che quindi vanno contro la "vera" fede. Sentirlo in bocca a bambini di sei anni che girano scalzi a sei gradi sotto zero è un pessimo segnale. Ma la Siria è la terra dei pericoli ignorati finché non ti esplodono in faccia. Vaffanculo tua madre. Vaffanculo tuo padre. Sono stati istruiti a essere il più duri possibile contro chiunque non faccia parte dello Stato islamico.

Non farmi fotografie, non farmi fotografie, grida una donna che trascina un bambino. Perché no? Perché non siete musulmani. E come fai a dirlo? Perché - e si ferma e agita una mano guantata di nero a cui manca un dito - perché se voi lo foste mi tirereste fuori di qui grida. Parli bene inglese le diciamo, da dove vieni. Certo che lo parlo bene, ero un insegnante in Turchia. Cosa insegnavi? Inglese e musica, poi ho scoperto la vera vita. Secondo te lo Stato islamico è la vera vita? No, non secondo

me: quella è la vera vita, non perché lo dico io, ma perché è la vera vita. Grida. Anche lei è stata a Raqqa. Dev'essere una di quelle a cui non voltare la schiena. Ma come si fanno a distinguere quelle che sono stufe dalle irriducibili? Sono tutte sotto il velo, non si vedono quasi nemmeno gli occhi, alcune sono molto alte e forse sono le russe, altre

*Una fazione tiranneggia le altre e le costringe a seguire ancora le regole dello Stato islamico. Hanno già ucciso 26 donne che si ribellavano*

hanno gli occhi allungati e vengono dalle repubbliche centroasiatiche - come molti bambini. Ti passano accanto senza guardarti. Una dice ai bambini di andare "à la maison", ma non c'è nessuna casa, ci sono soltanto tende. Un'altra è riconoscibile per le scarpe da ginnastica nere e per il passo svelto. Non porta nulla, al contrario delle altre donne che se sono fuori con questo freddo è soltanto per fare commissioni e hanno tutte qualcosa in mano, da un

sacchetto di pane alla mano di un bambino. La donna veloce sbucca tre volte da dietro le tende nel giro di pochi minuti. Sta tenendo d'occhio, vede dove ci fermiamo, cosa facciamo.

C'è una turkmena con gli occhi a mandorla e in braccio un bambino in una tuta azzurra. Cerca un medico. Dice che non può tornare in patria perché lei è della minoranza musulmana in Cina, farebbe una brutta fine. Vorrebbe invece, se potesse, andare in Turchia. "Perché lì vi amano eh!", dice trionfante una guardia curda. "Si ci amano" dice lei. C'è una piccola coda davanti a un medico che distribuisce medicine di fronte allo sportellone posteriore di una macchina - del resto la clinica è stata bruciata. Una madre tiene in braccio un bambino molto piccolo, spiega che "una donna pazza gli ha rotto una gamba con una bastonata". La solita cantilena anche lì, niente fotografie, niente fotografie, si leva da una fila di donne nascoste dalla testa ai piedi. Un paio tirano sassi piccoli, altre alzano il dito indice nel segno che indica l'unicità di Dio e che è diventato il segno di sfida dello Stato islamico. Lo fa anche un bambino appena si ac-

*I bambini sono indottrinati. "Murtaddin", gridano ai visitatori e in arabo vuol dire apostati, è un insulto per gli oppositori*

corge della fotocamera.

In una discesa ci passa accanto una ragazza bella, risponde a un cenno di saluto con il capo, le facciamo domande. Che sia bella si capisce dal portamento, dagli occhi chiari, è molto calma, comprende al volo. E' russa. Dice che non ne può più e come lei moltissime altre donne vorrebbero soltanto tornare a casa qualsiasi sia la conseguenza, ma le fanatiche le controllano. Quante sono? Sono metà del campo, l'altra metà è come me, ci tengono in ostaggio. Bruciano le tende. Ha la voce calma e gli occhi lucidi, non si capisce se è il vento o se piange. Come ti chiami? Mariam. Tu riesci a parlare con qualcuno fuori di qui? Sono in contatto con mia madre. Hai figli? No. Uno, ma è morto.



Foto Daniele Raineri

# GranMilano

A CURA DI MAURIZIO CRIPPA

## Toh, il civismo

**Giochi di specchi tra Sala, Lista Sala, civici e altro. Un'ideologia fluida che peserà molto, a sinistra**

Il civismo è l'araba fenice della politica italiana (di sinistra soprattutto) nell'era della localizzazione e della geolocalizzazione (sapere tessere reti civiche, ma non soltanto locali). Fenomeno intermittente, come l'araba fenice pare morto, risorge, si reincarna. Ora in una sardina, ora in un girotondo, ora in un nuovo autonomismo. Ed è un po' anche un prezzemolo. A volte profuma, ma di sapore e di sostanza, sempre abbastanza poco tendente al nulla. Tuttavia anche sul "civismo" si giocherà la prossima contesa politica di Milano. Il passaggio di Laura Specchio, consigliera comunale del Pd, confluita nel gruppo Sala (Lista Sala), è stato un piccolo start. Un piccolo aprite le danze. Si voltergerà, da qui in poi, sempre più velocemente.

Uno che ha capito in anticipo il terreno su cui si giocherà è Franco D'Alfonso. Ex assessore durante il mandato di Giuliano Pisapia, D'Alfonso è una vecchia volpe della politica milanese. Che però potrebbe tranquillamente finire nella pellicceria di Beppe Sala, tanto per riprendere antiche punzecchiature craxian-andreottiane. Tra i due, D'Alfonso apparteneva ovviamente ai socialisti. Accusato di essere berlusconiano, è stato poi sicuramente l'ideologo arancione di Pisapia. Ne ha condiviso traiettorie per alcuni anni, salvo poi spostarsi su Beppe Sala. E qui, il problema.

La lista Sala, segreto di Pulcinella, ha esponenti che Sala non considera vicinissimi. Basti pensare a Enrico Marcora. O allo stesso D'Alfonso, per certi tratti. Ma D'Alfonso fiuta l'aria, e mette in circolo un nuovo progetto politico con un padre nobilissimo e di grande caratura: Piero Bassetti. Il nome è quello di Alleanza Civica del Nord, e vuole federare varie realtà con una vocazione non autonomista, ma che sicuramente mette l'accento sulle specificità. Per quanto riguarda il "civica", vale il discorso che Beppe Sala, in uno dei suoi tanti videomessaggi ai raduni periodici di Alleanza Civica, ha elaborato: "Il civismo è ancora questo: una rete di servizio per chi intende partecipare alla vita politica. Beninteso - ha precisato D'Alfonso - ai partiti, e in particolare ai partiti vicini, bisogna sempre portare rispetto e lealtà. Cosa che facciamo ogni giorno. Ma vediamo che c'è una grande voglia di partecipazione. E ci sono spazi che non sono occupati. Sta alla nostra capacità occuparli, con lo spirito generoso e le competenze proprie del civismo. Conosciamo quindi la strada, anche se non sappiamo dov'è l'arrivo. Non si sa, ma potrebbe anche essere quello elettorale. E perciò bisogna essere pronti, costruire programmi, essere differenti. E' quello che caratterizza il fare politica del civismo. Dando per scontato che nessuno di noi si impegna pensando poi di agire in contesti diversi. Quello che io continuerò a fare - ha sottolineato Beppe Sala - sarà di portare testimonianza di come il civismo, con un pensiero politico radicato, può essere contributivo. La realtà di Milano, ma anche di Bologna e di Bergamo, ma dimostrato questo. Allora perché non allargare questa idea? Cioè - ha concluso - il civismo come presenza che nasce sempre territorialmente, ma che alla fine può trovare anche altri confini". Sembrerebbe una dichiarazione di intenti di politica nazionale. Ma non bisogna fraintendere. Il civismo di D'Alfonso non è detto che sia quello di Beppe Sala. Il sindaco di Milano pensa un think-tank, a qualcosa di grande, un contenitore di assoluto prestigio. Che possa scintillare in occasione di una campagna elettorale che giocherà col piglio e col metodo di Bonaccini: pochi partiti, tanto protagonismo. E il Pd, in questa logica, si sentirà slegato da appartenenze. La partita sarà davvero aperta. Chi frequenta le segrete stanze della politica milanese è pronto a giurare che il civismo non sarà solo quello di D'Alfonso, ma che anzi si frammenterà su più liste, più capilista, più persone rappresentative. L'opzione di unitarietà rischia di essere una chimera, ad oggi.

C'è poi quella questione sottintesa: ma perché la Lista Sala litiga spesso e volentieri con Sala? E come può essere questo il nucleo di qualcosa di nuovo proprio a sostegno di Sala? Occorrerà fare una cernita e costruire reti di fiducia. Sfatate la maledizione del civismo che non ha portato fortuna - ad esempio - a una figura di grande spessore come Umberto Ambrosoli. Cose che non sono scontate, al di là dell'ennesima reincarnazione di D'Alfonso, l'ex socialista ex ideologo arancione oggi civico e un po' autonomista.

Fabio Massa

email: granmilano@ilfoglio.it

## La Bocconi e una mission, amministrare il mondo nuovo

RIVOLUZIONE DIGITALE, BREXIT, CRESCITA E INVESTIMENTO SUL SAPERE. PARLA IL RETTORE GIANMARIO VERONA

Lo spirito è lo stesso. Perché quando nel 1902 Ferdinando Bocconi - dopo una lunga gavetta come venditore ambulante di stoffe e mercerie, poi imprenditore di abiti confezionati che già inauguravano il mondo della grande distribuzione: i Magazzini Bocconi diventarono poi la Rinascente - inaugurò la sua università con un corso di laurea in economia e commercio e uno in lingue, aveva l'obiettivo di preparare i giovani direttori che avrebbe assunto nei suoi grandi magazzini. Oggi, a quasi 120 anni di distanza, sono imprese come Vodafone, Intesa Sanpaolo, Luxottica, Axa a chiedere alla Bocconi e a finanziare corsi su misura, per formare manager preparati e competenti, che hanno bisogno di skills multiple e di una base di competenze scientifiche, matematiche e digitali sempre in evoluzione. "La Bocconi nasce in un momento storico straordinario e non poteva che nascere a Milano", spiega Gianmario Verona, rettore dal 2016 dell'ateneo. "Ferdinando Bocconi è stato un imprenditore con una visione internazionale. E non è un caso che la nascita della Bocconi sia contemporanea alla nascita delle principali business school a livello mondiale, le scuole professionali di management, nate a cavallo della crescita industriale. In quegli anni c'era un humus che favoriva la nascita di una professione nuova e l'idea di Bocconi era legittimare la professione di amministratore. Qualcosa di più di ciò che oggi chiameremmo un master in business administration, ma una laurea di quattro anni, una vera formazione accademica per economisti. E con un'attenzione all'industria e al territorio". L'Università Commerciale Bocconi ha come punto di partenza il tessuto industriale e la città di Milano. Oggi la locomotiva d'Italia è il traino verso l'economia globale e il legame della Bocconi con la città "si è consolidato negli anni - continua Verona - Milano, anche nei momenti più bui, l'ho sempre vista come una città di frontiera, dal punto di vista culturale e dell'innovazione. Se Roma è Washington, Milano è New York. Il nostro rapporto con la città si è consolidato negli anni a beneficio di entrambi. La forza di Milano è l'essere internazionale ma, allo stesso tempo, è l'Italia e non solo per la sua bellezza". Non è un caso che l'università Bocconi sia la prima, senza clamori, a istituire corsi di laurea in lingua inglese. E oggi punta con forza sul learning digitale "che offre la possibilità di trasformare il lavoro in aula in un approfondimento di quanto si è già condiviso prima della lezione". Nella stessa ottica di un'offerta universitaria all'altezza dei maggiori atenei mondiali va la scelta del grande campus da poco inaugurato: "Abbiamo creduto che per essere davvero attrattivi verso studenti italiani e stranieri dovevamo, a parità di condizioni, avere dei servizi che fossero coerenti col benchmark mondiale e quindi abbiamo pensato di lavorare su Milano, sul nostro campus per renderlo non solo bello ma funzionale, con servizi coerenti con le esigenze degli studenti", oggi in Bocconi gli studenti stranieri complessivamente sono il 20 per cento del totale, il 60 per cento dei corsi è in lingua inglese, in questi ultimi gli stranieri sono il 40 per cento. "Abbiamo elaborato un piano strategico che ci porterà al 2030 aumentando la presenza di studenti internazionali. Già oggi la prima nazionalità è dei francesi, poi cinesi, la terza dei tedeschi, la quarta dei turchi, la quinta viene dagli Usa". Dato significativo, gli studenti americani sono in crescita, certe chiusure della mente americana, per parafrasare un famoso libro, spingono le famiglie a cercare percorsi di formazione europei. Capiterà anche con la Brexit? Troppo presto per dirlo, ovviamente. "L'obiettivo è quello di confermare la voca-

zione internazionale della Bocconi, per attrarre i migliori talenti, senza aumentare i corsi o il numero degli studenti ma migliorando i servizi". E a proposito di servizi, la scelta del nuovo campus è innovativa in una città (e in un paese) che ha fame di alloggi per studenti. Il Nuovo Campus, a firma delle due archistar giapponesi Kazuyo Sejima e Ryue Nishizawa dello studio SANAA sorge sull'area che un tempo occupava la Centrale del latte. E va a inserirsi nel tessuto urbano di una parte di Milano in cui la presenza "diffusa" della Bocconi è il tratto distintivo. Seguiranno la nuova sede della SDA Bocconi, composta da tre edifici (Master, Executive, Office) e un centro sportivo e ricreativo con piscina olimpionica, che sarà aperto alla città.

Milano fa la differenza in Italia e per l'Italia, riprende la sua analisi Verona, ma non è un'isola. La fase di recessione economica pesa ancor di più con un esecutivo che mette in evidenza troppe incertezze. "L'Italia è un paese molto più stabile di quello che sembra - osserva il rettore - abbiamo una stabilità politica superiore rispetto a quella che viene percepita esternamente. Abbiamo un sistema di check and balance, col presidente della Repubblica, che garantisce una stabilità che all'estero a volte non viene percepita. C'è un sistema di pesi e contrappesi davvero molto solido. Fatta questa premessa, abbiamo un debito straordinariamente alto e non abbiamo una leadership a livello internazionale. Ma se penso ai professori stranieri cui offriamo di venire nella nostra università, Milano è un aiuto, perché è uno degli hub europei più prestigiosi. E poi questo è un paese dove si vive, in media, molto bene. Anche se noi siamo sempre molto critici con noi stessi". Bocconi è, naturalmente, anche un osservatorio privilegiato sulle dinamiche economiche. Imprese in sofferenza, alta pressione fiscale, difficoltà crescenti nell'export. Il rettore non nega i problemi ma va più al fondo: "C'è una situazione di complessità dal punto di vista evolutivo - spiega - si tratta di un cambiamento paradigmatico, dal punto di vista tecnologico. Un aspetto che stiamo sottovalutando. Noi restiamo un paese manifatturiero e il terzo esportatore in Europa (eravamo il secondo) ma abbiamo una forza straordinaria. Abbiamo un potenziale nel settore dei servizi - penso al turismo - davvero immenso. E' un momento di profondo cambiamento e bisognerebbe aiutare la nostra impresa ad emanciparsi, da un lato con la tecnologia, per rimanere al passo dei mutamenti in corso, dall'altro sul fronte dell'organizzazione. Penso al tema della dimensione e dell'organizzazione delle imprese. Noi restiamo un paese di grande creatività ma oltre al cambiamento tecnologico serve un'evoluzione in termini dimensionali delle imprese. L'azien-

da padronale, anche se ha un grande nome, non è in grado di attrarre talenti, nemmeno nei settori di management su cui lavoriamo noi in Bocconi. Le aziende che hanno una logica manageriale aiutano a crescere un manager anche nella sua leadership, in un'azienda padronale il manager sa di non avere la stessa autonomia. Non è solo questione di dimensioni, ma proprio di logica imprenditoriale".

La Brexit è un oggetto ancora misterioso. Ma anche le università sono alle prese con la necessità di decrittarlo. Cosa accadrà? "Potenzialmente è una grandissima opportunità - spiega Verona - anche se personalmente ero contrario, perché il Regno Unito per ciò che rappresenta dovrebbe restare in Europa. Ma ora il problema c'è: se facciamo diventare Londra una sorta di Singapore europea, diventa un dramma per tutti noi. Patti chiari e amicizia lunga. Loro vogliono restare fuori e allora bisogna trarre le conseguenze". Vale per l'industria e la finanza, ma vale anche per i settori dei servizi e anche della formazione: "Nel campo universitario, se sono fuori dall'Ue ma continuano a assorbire risorse umane, sarebbe un danno: devono essere chiare le regole. Poi c'è una opportunità per le nostre università. Sia l'America che il Regno Unito - benché eccellenze mondiali per le università - oggi smettono una visione generale di isolamento, di irrigidimento. Le famiglie, prima di iscriverne un figlio in un dato ateneo, si interrogano sulla formazione, e sugli sbocchi professionali".

Nata "commerciale", la Bocconi oggi ha un'idea precisa di cosa significhi formare manager, amministratori, economisti adatti a un mondo globale. Ed è per questo che la sua collocazione internazionale cresce. Gli indirizzi di studio sono cinque: scienze economiche, scienze aziendali, scienze politiche, scienze giuridiche, data science. Sono "scienze sociali", sottolinea Verona, in un mondo di per-specializzazione anche accademica e contemporaneamente di sovrapposizione tra varie discipline, è importante mantenere un'impronta coerente. Il 30 per cento degli studenti va a lavorare nel macro mondo della finanza, il 25 nel marketing e nella consulenza, un altro 25 si rivolge all'accounting, il 10 trova uno sbocco nella ricerca (alla Banca d'Italia ecc.). Ma la formazione nell'era digitale cambia le carte in tavola. "Il sistema digitale è ancora un grande punto di domanda. Perché cambia la vita anche delle aziende in due modi: dal punto di vista del prodotto e da quello del processo. Dal fintech alle crypto valute, fino ad arrivare al marketing, il digitale insiste sulla erogazione, sui processi, con opportunità immense". Infine, a proposito di guardare avanti, in autunno debutterà il primo corso di laurea (quadriennale) tutto dedicato all'intelligenza artificiale.

Il rapporto della Bocconi col mondo dell'impresa è solido e destinato crescere, ma resta aperto un problema: "Nell'università italiana c'è il grande tema delle risorse, perché occorre investire in tecnologia, e non solo. Da questo punto di vista l'Italia deve fare molto di più. Certo, ci sono i centri e gli atenei di eccellenza che recuperano risorse dai privati. Servirebbe un'attenzione politica molto diversa. Mi sembra apprezzabile la scelta dell'esecutivo di dividere ora la scuola dall'università, può aiutare a concentrarsi meglio su ogni settore. E poi è il ministro Manfredi è persona competente", conclude aprendo una linea di credito al governo il rettore Verona. Anche se alla Bocconi sembrano aver scelto una strada destinata a dare risultati sicuri: contare sempre sulle proprie forze.

Daniele Bonecchi e Maurizio Crippa

## Cicip e Ciciap

**Cicip.** Chi comprerà lo spazio Krizia nel neoclassico Palazzo Dugnani di via Manin? L'immobile è in cessione ufficiale da poche settimane, cioè da quando la proprietaria del marchio fondato negli anni del boom da Mariuccia Mandelli, l'ingegnere cinese **Zhu Chong You**, ha deciso di traslocare in un palazzo a Porta Venezia. In questi quattro anni di gestione del brand, le cose non sono andate infatti come si aspettava, in Europa in particolare, e forse la volitiva signora pensa che un luogo meno gravato dai ricordi porterà al brand una ventata di freschezza o, come dire, di buon auspicio. Pare che la **Fondazione Cariplo** stia guardando all'affare con

attenzione.

**Ciciap.** Si dice che **Achille Lauro**, assunto a nuovo sex symbol nazionale dopo lo straordinario lavoro di rivisitazione estetica compiuta sulla sua figura dal direttore creativo di Gucci, **Alessandro Michele**, per il Festival di Sanremo (entusiasmo degli storici per la rivisitazione del famoso abito dell'"Armada portrait" di Elisabetta I dipinto da George Gower: poi "Laurus" non ha vinto ma si è dimostrato "invincibile" lo stesso), presenzierà il 21 febbraio alla serata a **palazzo Serbelloni** in onore di un giovane e talentuoso stilista di rientro alle sfilate di Milano dopo due stagioni di diatribe con il suo produttore.

## Com'è triste via della Spiga a vetrine spente (tranne qualche novità)

Quattro figlie ebbe e ciascuna regina" ci dicevamo l'altro pomeriggio scendendo per via della Spiga ed evocando il Carlo Emilio Gadda dell'"Adalgisa" e del nobilissimo homo Cipriano de' Marponi che "col crescere della prole aveva dovuto allargarsi" e infatti "s'era traslocato in via Spiga al numero 21". E dato ad ammodernarla e riempirla di "parèr" e "tramezz" oltrechè "d'una nuvolaglia di calcinacci e farinone da non averne un'idea". Questo ci dicevamo appunto l'altro giorno guadagnando invece il numero 15, piano quarto, dove Sabrina Ienincina inaugurava per l'appunto dopo molto lavorare e decorare il suo spazio per eventi, un appartamento-evento dipinto in verde salvia molto gradevole, oltrechè provvisto di cucina e cucina di inusitata cultura letteraria (è raro che gli specialisti di Puškin e Gogol' virino sulla cucina, etica nel suo caso, ma evidentemente succede). I centoventi metri quadrati di spazio, un tempo occupati da un showroom, da oggi sono affittabili per "meeting, eventi aziendali e privati" e vi si gustano le specialità dell'azienda agricola della titolare, miss Marche 1988, modella di Genny dei tempi di Donatella Girombelli con qualche fugace apparizione televisiva, che negli anni ha sostituito la J del cognome originario con una sobria "I" e acquisito per l'appunto la cogestione della Valverde della del

compagno, Antonio Percassi, patron dell'Atalanta, oltre che una società di eventi di buon successo. Lo spazio è appunto piacevolissimo, la cuoca Veronica Panzeri una delizia temprata dalla scuola di Iginio Massari e da un eccentrico soggiorno in Nuova Zelanda. Scendere per la via Spiga di questi ultimi tempi è diventata però una tristezza soprattutto verso via Manzoni, l'area dove un tempo ci si riforniva di salumi e i bambini che uscivano dalla scuola elementare pubblica più chic della città correvano dal panettiere a comprare la focaccia (quella alta, bianchiccia e unta di Milano). Lo stesso tratto di strada ora presenta

## C'è il virus ma il Mobile ce la farà. Lo dicono i numeri

Emanuele Orsini, presidente di Federlegnoarredo, prova a essere ottimista mentre presenta il prossimo Salone del Mobile (dal 21 al 26 aprile) e tutti pensano al virus e alla Cina: "La notizia è che stiamo vendendo ancora i nostri prodotti in Cina, io auspico che questo problema si possa eliminare velocemente anche perché il Salone del Mobile è sempre stato vicino alla Cina come dimostra il fatto che facciamo la nostra manifestazione anche a Shanghai, il prossimo novembre". "Però mancheranno i visitatori cinesi, che l'anno scorso hanno rappresentato

una lunga teoria di negozi vuoti e sfitti; una desolazione da crisi attorno agli stessi piazzoli dove a fine Ottocento c'era il caffè Merlo e vi si riunivano le teste calde della Scapigliatura, Clelio Arrighi e Carlo Pisani Dossi. Silenzio assoluto dalle parti della "cappella sestina" dipinta da Tullio Pericoli su richiesta dell'editore Livio Garzanti nel palazzo omonimo, ricostruito dopo le bombe del 1943 da Gio Ponti per l'editore Livio, e da dove nel 1848 era uscito il manifesto delle Cinque Giornate firmato da Cesare Correnti. Dall'incrocio con via Sant'Andrea fino a corso Venezia, sulla via della Spiga nulla è in apparenza cambiato ri-

spetto al luccichio che diede alla via Giovina Moretti dal 1970, ad eccezione delle vetrine di Tod's che da qualche mese si sono spostate in via Montenapoleone. Nella metà speculare, questa strada lunga e stretta che corre parallela alla via Montenapoleone e non per caso, perché per secoli la serviva con le sue botteghe artigiane, le sue rimesse per le carrozze e i suoi mercanti, le cose cambiano. Resistono Blumarine, Rocco Barocco, i guanti di Sermoneta e pochi altri. Molti i grandi spazi vuoti, mentre proprio le vetrine di Genny, il brand ora gestito dalla famiglia Facchini che avrebbe dovuto aprire nei mesi scorsi la nuova boutique in sostituzione di quella di via Verri, sono ancora spente. Eppure, non si può dire che i prezzi siano scesi: per due luci e circa 100 metri quadrati di spazio si possono pagare anche 90 mila euro all'anno. Un esperto fa notare che molte imprese hanno lasciato la via alla scadenza del contratto di affitto, il cui rinnovo avrebbe portato a un rialzo difficile da sostenere in un momento di difficoltà nelle vendite del lusso in Italia come questo e nonostante alcuni proprietari abbiano abbandonato l'applicazione della scaletta, cioè del progressivo adeguamento dell'affitto al rialzo negli anni, per legarlo al fatturato, sempre più pericolante, del locatario.

Fabiana Giacomotti

## Il passaggio dal Cav. alla Meloni più che "potabile" è inevitabile

C'è chi vorrebbe una Fiuggi due per rendere "potabile" il passaggio da Forza Italia a Fratelli d'Italia. Il fenomeno che sta avvenendo in tutta Italia, una sorta di travaso. "Diciamo che non ci stiamo mangiando Forza Italia - spiega uno dei responsabili storici di FdI sotto la Madonnina, Marco Osnato - Ma è chiaro che c'è una capacità attrattiva di Giorgia Meloni che fa effetto su un elettorato". E' ancora presto per le liberali? Occorre una Fiuggi 2? "Una cosa che non succederà sarà che FdI possa essere un partito non di destra. A destra siamo e a destra rimaniamo. Dopodiché se c'è da dimostrare sui territori che c'è più apertura ai temi economici e fiscali, sicuramente uno sforzo lo possiamo fare". Intanto, i rumors dicono che FdI acquisirà nuovi consiglieri in Regione. Si parla di Federico Romani. Osnato non conferma ma un po' si: "Tra pochi giorni annunceremo l'arrivo

di un consigliere, e ci sono attenzioni importanti da parte di altri due o tre e non sono di Forza Italia". Che FdI possa essere il punto di approdo dopo il fallimento dell'opzione Toti pare evidente. "Sicuramente il protrarsi della data delle elezioni non ha aiutato Toti. Però penso che abbiamo i nostri meriti se a Milano alle politiche abbiamo avuto la stessa media nazionale, se alle Europee siamo stati in linea e se nel sondaggio del Corriere della Sera siamo addirittura stimati al 12,9 per cento. Un valore talmente alto che neanche ai tempi di An. Forse la gente apprezza Meloni e magari anche noi che rappresentiamo FdI sul territorio". Con queste premesse, ci si avvia alla fase pre elettorale per Palazzo Marino. Un tempo i giochi si facevano ad Arcore tra il Cav. e la Lega. Oggi si faranno probabilmente in via Bellario, ma al tavolo si siederà come seconda forza FdI. "La Lega ha il dovere di pren-

dere l'iniziativa. E' ovvio che il sindaco di centrodestra di Milano può essere solo una persona che ci metta un plus. Non può essere una bandierina di uno dei nostri partiti. Ci vuole un lavoro importante di selezione. Noi per ora stiamo costruendo i primi gruppi di lavoro anche informali che poi si struttureranno. Ma una cosa ci preme: che l'operatività sia intensa e che facciamo in fretta ad individuare il programma e la figura giusti". Ma nella destra milanese chi comanda? "A livello regionale la coordinatrice è Daniela Santanchè, ma la nostra gestione è assai collegiale. Tutti danno una mano, e tutti si stanno attivando per riportare all'interno del partito figure che probabilmente un tempo si sono allontanate, a tutti i livelli. Per questo continuano a passare con noi consiglieri di zona, consiglieri comunali e presto consiglieri regionali". L'opa (ostile?) a destra è cominciata. (Fa.Ma.)

## Mercati /1 Corvetto

**"Lacittaintorno", programma di rigenerazione di un quartiere firmato Fondazione Cariplo**

Si inizia con il taglio del nastro e si finisce il giorno dopo con sport e spettacolo. L'inaugurazione di "Lacittaintorno", programma di rigenerazione urbana integrata nel quartiere Corvetto, nasce dal progetto partito nel 2017 per "accorciare le distanze" tra luoghi e comunità. Fondazione Cariplo ha raccolto diversi attori per un progetto importante, un modello d'intervento vuole essere, che si fonda sul protagonismo delle comunità nei processi di sviluppo locale. Il Comune di Milano, con cui Fondazione Cariplo ha siglato un protocollo d'intesa, Fondazione Snam e il dipartimento di Architettura e Studi urbani del Politecnico hanno dato vita a Made in Corvetto, per trasformare aree urbane fragili in nuovi luoghi di incontro e sviluppo culturale e sociale, agevolando anche la genesi di nuove attività economiche. "Con il programma Lacittaintorno, Fondazione Cariplo ha investito 10 milioni di euro per migliorare la qualità della vita e dell'integrazione nei quartieri periferici di Milano - spiega Giovanni Foti, presidente della fondazione - Il Punto di comunità Made in Corvetto, è parte di questo investimento. La progettazione di questi spazi è frutto dell'ascolto delle persone e delle associazioni che vivono lì: il mercato, la cucina di comunità, la ciclofficina, i laboratori, sono tutte declinazioni di un luogo pensato e costruito per offrire l'opportunità di stare insieme come comunità e diventare un punto attrattivo per il quartiere". Negli spazi del Mercato comunale coperto di piazzale Ferrara nasce così Made in Corvetto, che sarà gestito dalla Cooperativa sociale La Strada, già attiva nel quartiere, in collaborazione con altre realtà, a partire dalle associazioni Milano Bicycle Coalition e Terzo Passaggio. Nelle aree pilota di via Padova-Adriano e Corvetto-Chiaravalle, "Lacittaintorno" ha coinvolto il tessuto sociale fatto di associazioni, cooperative, scuole, gruppi informali e cittadini attivi, nella progettazione e realizzazione di interventi di natura culturale, aggregativa, imprenditoriale e di cittadinanza attiva. Lo Spazio Cucina sarà gestito da due giovani chef nati e cresciuti proprio al Corvetto. Il programma Made in Corvetto punta su un modello di "mercato ibrido" che vede le funzioni commerciali legate all'alimentazione coesistere con funzioni di natura culturale. Una trasformazione che si inserisce in un percorso intrapreso dal Comune di Milano e che sta coinvolgendo tutti i mercati coperti milanesi.

Paola Bulbarelli

## Mercati /2 Centrale

**Debutta a Milano il format nato a Firenze: artigianato, food e sociale per far (ri)vivere le stazioni**

È il 23 aprile 2014 quando inaugura il Mercato Centrale Firenze al primo piano dello storico mercato coperto di San Lorenzo, uno spazio di 3.000 mq a lungo abbandonato e che in breve tempo è ritornato a essere punto di riferimento per la città, conquistando fiorentini e turisti. Il 5 ottobre 2016 si aggiunge il Mercato Centrale Roma, alla Cappa Mazzoniana della Stazione Termini (oggi ritrovo per 6.000 persone al giorno, con punte di 12-14 mila). Nel 2017 il Mercato Centrale coglie un'ulteriore opportunità di sviluppo nell'incontro con il centro commerciale I Gigli di Campi Bisenzio inaugurando a Ai Banchi del Mercato Centrale. Il 13 aprile 2019 è la volta del Mercato Centrale Torino a Porta Palazzo: 4.500 mq su tre livelli sono il risultato della riqualifica del Centro Palatino, restituito ai cittadini con nuove botteghe, una scuola di cucina, una torrefazione didattica e un grande spazio dedicato agli eventi. E la prossima tappa? Il 2020 è la volta di Milano negli spazi della Stazione Centrale, con un importante progetto di rigenerazione, grazie gli artigiani del gusto e alla migliore offerta gastronomica del territorio locale, regionale e nazionale. E si apre in pompa magna con un dibattito ("Il Mercato Centrale, il quartiere, la città") in stazione che vedrà coinvolti l'architetto Stefano Boeri, Alberto Baldan (ad Grandi Stazioni Retail) e Pierfrancesco Maran, assessore all'Urbanistica (modera Bruno Vespa). Il Mercato Centrale nasce da un'idea di Umberto Montano, imprenditore della ristorazione, e dall'esperienza imprenditoriale del gruppo Human Company della famiglia Cardini-Vannucchi, co-fondatori del progetto. "Il Mercato Centrale di Milano - spiega Montano - è un progetto ambizioso, dopo sei anni dal primo mercato aperto a Firenze, un tempo che ci ha permesso di crescere, migliorarci e arrivare in una città dove l'offerta è ampia e diversificata. E' il Mercato della consapevolezza, della maturità". Il Mercato Centrale a Milano sarà anche una parte integrante dell'importante opera di riqualificazione di tutta l'area urbana esterna alla Stazione Centrale che il Comune sta sviluppando con Grandi Stazioni Retail e Ferrovie dello stato e che va a incontrarsi idealmente con il recupero urbanistico e le nuove costruzioni di un'area che, come tutti i quartieri attorno alle stazioni, ha storicamente patito degrado e disinteresse pubblico. La struttura, di circa 4.500 mq e dislocata su due piani con 200 mq di dehor, ospiterà oltre 25 artigiani del gusto, 25 botteghe e 350 addetti con un investimento previsto di 6,5 milioni di euro. Non esiste un Mercato uguale all'altro, ma il denominatore comune è l'aggregazione, tanto da richiamare, in totale, oltre duecentomila persone al mese. Senza ancora poter contare quelle di Milano. (Pa.Bul.)

# RomaCapoccia

A CURA DI SALVATORE MERLO



## Prove generali

**Il centrosinistra che si sogna unito (per il sindaco) si misura sulla corsa di Gualtieri alle supplive**



Roma. Il sogno del grande centrosinistra inclusivo, per dirla con il segretario del Pd e governatore della Regione Lazio Nicola Zingaretti. E il sogno del cen-

DI MARIANNA RIZZINI

trocinistra unito dai centri sociali a Carlo Calenda, per dirla con la formula usata tempo fa da Amedeo Ciaccheri, presidente di centrosinistra dell'VIII municipio, eletto nel 2018 come uomo "non di partito". Poi c'è la realtà di un centrosinistra romano che sa di avere poco tempo per mettere in piedi una strategia e in moto delle energie in vista dell'elezione del sindaco, pena l'occupazione leghista dello spazio che si apre di fronte a chi si trovi all'opposizione di Virginia Raggi. È l'occasione per la prova generale è arrivata con la candidatura unitaria (Pd-Italia Viva-Si-Psi-Art.1) di Roberto Gualtieri, anche ministro dell'Economia nel governo rosso-giallo ed ex eurodeputato pd, alle supplive del primo marzo nel collegio Roma I. Un collegio dove il centrosinistra è tradizionalmente forte, e una data che molti immaginano come l'inizio possibile del riscatto, tanto che a fine gennaio il segretario del Pd locale Andrea Casu aveva esplicitato l'intenzione: "Il primo marzo non sceglieremo solo il deputato del I collegio di Roma ma anche la direzione che vogliamo dare al futuro". E negli ultimi giorni, attorno alla candidatura di Gualtieri, si sono mobilitati circoli, eletti e militanti democratici al grido di "fermare la destra più becera e pericolosa dal Dopoguerra a oggi". Si sono mobilitati anche ministri, padri fondatori del Pd ed ex presidenti del Consiglio, da Dario Franceschini a Walter Veltroni a Paolo Gentiloni. La sensazione è quella dell'ottimismo della volontà schierato a dispetto di una serie di problemi sovrastanti: prima di tutto l'alleanza governativa con i Cinque stelle, che a Roma però sono avversari, e poi il fatto che l'unità del centrosinistra, nella corsa a sindaco del 2021, deve fare preventivamente i conti proprio con la candidatura di Calenda. E l'ex ministro dello Sviluppo, qualche giorno fa, nel far delegare la propria candidatura, si è da un lato mostrato possibilista, dall'altro non proprio ("serve un'alleanza il più grande possibile. Sono per una coalizione larghissima di forze, interessi e rappresentanze civiche ma non per una coalizione che riporti al governo chi ha sfasciato questa città", ha detto) e ha fatto sapere di essere "totalmente contrario alle primarie perché ci sarebbero 28 candidati su varie posizioni, perderemo sei mesi di tempo e nessuno arriverebbe alle primarie con un livello di visibilità forte. E poi arriva Giorgia, o magari lei no ma qualcun altro sì. Se il Pd vuole fare le primarie se le faccia". Uomo avisato mezzo salvato? Fatto sta che la strada, supplive a parte, non sembra sgombra di ostacoli: primo tra i quali il nome da scegliere per essere davvero competitivi.

## Sanremo al cupolone

**Il party con i creativi che hanno disegnato i vestiti di Achille Lauro e Tosca (stanchissima) a Ponte Milvio**



Sanremo è finito da qualche giorno, la stanchezza di chi lo ha seguito è stata quasi come quella di chi ci ha lavorato e le performance, le canzoni, gli show nello show

ODO ROMANI FAR FESTA

dagli share altissimi sono ancora nella memoria di molti. Poi, pensi di andare alle Officine delle Arti a Ponte Milvio per una serata dedicata a Dario Argento - prossimo ai 70 anni e ai 50 di carriera - e invece, anche lì, c'è qualche strascico della città dei fiori con Tosca che arriva cantando "Ho amato tutto", così stanca da farci spaventare davvero. Da Aforisma, in piazza Barberini, facciamo quattro salti alla serata danzante organizzata da Giardino The Party e anche lì, canzoni su canzoni del Festival, con Lorenzo D'Elia di Gucci che col suo super team capitanato dal direttore creativo Alessandro Michele, senza dimenticare Nicolò Cerioni e Angelo Calulli, hanno realizzato i quattro look genderless di Achille Lauro. Geni veri. Grazie alla maison fiorentina ci si sposta al caffè del Palazzo delle Esposizioni alla presentazione di "Farmacia Notturna", il libro fotografico dei gemelli registi Fabio e Damiano D'Innocenzo pubblicato da Contrasto, presto a Berlino con il nuovo film "Favolacce". E' talmente una favola amara trovare a Roma una farmacia notturna aperta vicino al posto in cui si abita, che è quasi più facile che nevici ad agosto. Meglio abbandonarsi alle confidenze: quella vera, pubblicata da Einaudi, è tutta per Domenico Starnone al Teatro Eliseo con amici, scrittori e non, Elena Ferrante compresa. Gian Arturo Ferrari è il primo "Ragazzo Italiano", come recita il titolo del suo libro Feltrinelli. Roberto Cicuttio, neo presidente della Biennale di Venezia è in splendida forma alla presentazione della Quadriennale di Roma in un Tempio di Adriano sold out più di quando c'è Vespa. E' un "rivoluzionismo"? Sanremo docet. Giuseppe Fantasia

## "CALENDA E' IN CAMPO, MA BISOGNA FARE LE PRIMARIE"

INTERVISTA A MASSIMILIANO SMERIGLIO. I NOMI DEL CENTROSINISTRA PER IL CAMPIDOGGIO E LO SCHEMA DI UNA COALIZIONE CON I GRILLINI

Roma. Questa è spesso una città di sussurri e di voci che si rincorrono, che a volte restano tali, ma più spesso diventano realtà. Una di queste, che nell'ultimo paio di mesi è diventato un vero tam tam cittadino, racconta che, a poco più di un anno al voto per il Campidoglio, Carlo Calenda avrebbe una gran voglia di candidarsi, a patto però di avere intorno una coalizione di centrosinistra larga e unita intorno al suo nome. Le voci dicono anche che tra i più attivi nel sostenere la candidatura dell'ex ministro dello Sviluppo Economico ci sarebbe Massimiliano Smeriglio, oggi europarlamentare del Pd ma fino a maggio scorso vicepresidente di Nicola Zingaretti in Regione Lazio. Leader cui naturalmente Smeriglio è ancora legato, quindi un appoggio di quest'ultimo a Calenda viene letto come un endorsement dello stesso segretario.

Smeriglio, che viene da una storia di sinistra più radicale (è stato tra i fondatori di Sel), sarà per Calenda quello che Goffredo Bettini è stato per Walter Veltroni? "Non scherziamo, innanzitutto per il grande rispetto che ho per Bettini, che ha dato moltissimo alla città di Roma, più di quanto abbia ricevuto. In secondo luogo, Calenda non ha certo bisogno di me. Terzo, considero Calenda una persona valida e sarei felice se volesse mettere le sue competenze e la sua passione politica al servizio della città, ma al contempo io, a differenza di Carlo, ritengo che a Roma debbano tenersi le primarie, con in lista nomi anche alternativi e irregolari, come il mio amico Amedeo Ciaccheri o Sabrina Alfonsi", spiega Smeriglio. Non troppe candidature, sottolinea l'europarlamentare, al massimo 4 o 5, altrimenti diventa "la ruota della fortuna". Ma "se personalità come Roberto Morassut, Walter Tocci o addirittura Enrico Letta avranno voglia di mettersi in gioco, è giusto che lo facciano e siano poi gli

elettori a decidere". Secondo Smeriglio, però, non si deve partire dai nomi. "La vittoria a Roma non è scontata. La destra è forte ed è più avanti. Noi dobbiamo recuperare terreno e non possiamo sbagliare nulla. Se vogliamo avere delle possibilità, dobbiamo lavorare a un campo largo, progressista, denso di contenuti programmatici e valoriali dove, accanto alle forze politiche tradizionali, possano esprimersi i movimenti civici e lo spontaneismo, come abbiamo visto con le Sardine in Emilia Romagna. Il nostro compito è quello di replicare, al meglio, il lavoro fatto per la candidatura di Zingaretti in Regione". Tutto molto bello, direbbe Bruno Pizzul, ma poi alla fine sempre sui nomi si va a parare. "I mesi prima dell'estate saranno decisivi per verificare lo

stato di salute della coalizione e individuare i candidati per le primarie che, a mio avviso, non sono un mero strumento di selezione di leadership, ma servono a costruire un percorso e a stabilire un patto di solidarietà tra cittadini e candidati. Il prossimo sindaco di Roma dovrà avere due caratteristiche: essere un visionario, nel senso che dovrà avere una visione su quello che dovrà essere la Capitale tra 20 o 30 anni, ma pure un manutentore, nel senso dell'ordinaria manutenzione della città. Bisogna ripartire dall'abc: trasporti, rifiuti, pulizia, strade, decoro urbano, tutela del patrimonio". E, secondo Smeriglio, non ha senso mettere in campo solo "big" di portata nazionale. "A tal proposito voglio ricordare le vittorie di Massimo Zedda a Cagliari o Marco Doria a Genova, due outsider.

E lo stesso Francesco Rutelli, quando è diventato sindaco di Roma nel 1993 a soli 38 anni, non aveva un appeal da leader nazionale", sottolinea Smeriglio. Altro punto di distanza sono i rifiuti, perché se Calenda punta a un nuovo "termovalorizzatore", Smeriglio parla di "economia circolare". Ma sono dettagli. "La sinistra a Roma negli ultimi anni ne ha sbagliate tante, dal caso Marino in poi, ma ne abbiamo anche azzeccate, con la vittoria di Zingaretti e, nei municipi, di Ciaccheri e Giovanni Cauda".

Calenda e Smeriglio sono stati protagonisti di un incontro pubblico, sabato scorso, organizzato dall'agenzia Dire, stracolmo di persone ed entusiasmo. Ma come farà il candidato dei quartieri alti e della buona borghesia romana a prendere voti in periferia? "E' proprio da lì che dobbiamo partire, con un bagno di ascolto verso le parti più disagiate della città. Io sono della Garbatella, non dei Parioli, e conosco da sempre le problematiche delle zone più difficili della Capitale, l'estrema periferia, quella che va oltre il raccordo. Se la sinistra lì non ha voce, allora vuol dire che stiamo sbagliando qualcosa".

Poi ci sono i 5 Stelle. Che, se alle prossime comunali sulla carta avranno poche chance, non sono scomparsi: in un possibile ballottaggio potrebbero risultare decisivi. "In Regione io sono stato uno dei primi ad aprire al dialogo con i cinque stelle e ora Pd e M5S governano l'Italia insieme. Ma per il Campidoglio noi dobbiamo costruire il campo del centrosinistra senza furbizie o ambiguità. E in questo campo l'M5S non c'è". Per concludere, Calenda si candida o no? "Dato che non ha ancora sciolto la riserva, questo dovette chiederlo a lui. Credo però che, come tutti quelli che amano visceralmente questa città, voglia dare il suo contributo per rilivarla".

Gianluca Roselli



"Il prossimo sindaco di Roma dovrà essere un visionario e un manutentore", dice Smeriglio

## Lo sbarco di Salvini, visto dal quartiere della nuova sede leghista

Roma. Non è il marziano a Roma, è (soltanto) Matteo Salvini, leader della Lega ed ex ministro dell'Interno. E però Salvini un piccolo sbarco sta per farlo: convention della Lega all'Eur il 16 febbraio, con contestuale protesta delle Sardine ma anche con contestuale annuncio dell'apertura di una nuova sede leghista in via della Panetteria, pienissimo centro turistico e politico, a due passi da Palazzo Chigi (dove soltanto sei mesi fa Salvini sedeva da vicepremier alleato dei Cinque stelle). Ma lo stesso Salvini, e non da oggi, proprio al sindaco a Cinque stelle Virginia Raggi sferra attacchi a intermittenza: si va dallo "spero che i romani escano presto da questo incubo" al "Raggi sindaco più incapace della storia", detto qualche giorno fa, quando la ferrovia Termini-Ciocielle si è fermata per mancanza di autisti (in sciopero bianco). E, sempre non da oggi, Salvini, nella marcia di avvicinamento alla città dove l'opposizione di centrosinistra ha avuto a lungo davanti una prateria e ora ha di fronte un leghista come avversario, compie azioni di immediato effetto sulla platea di quelli che chiama "i residenti abbandonati e dimenticati": qualche giorno fa, per esempio, si è recato alle case popolari di Ostia. Ma com'è visto il suo sbarco nelle vie centrali dove la presenza leghista assumerà simbolicamente un peso toponomastico? Via della Panetteria, infatti, la strada dove abitava il lea-

der radicale Marco Pannella, si trova nel quartiere Trevi, punto di snodo tra la fontana omonima, il Quirinale e la trafficata via del Tritone: turisti e istituzioni, commercio e studi di professionisti, e in mezzo, con tanto di nuova sede, il progetto leghista di puntare al Campidoglio. E forse la possibile presa di Roma passa anche da qui: dalla noncuranza con cui il quartiere accoglie l'idea dell'Op salviniana su quel che resta della Roma a Cinque stelle con trascorsi di centrosinistra. Anzi: negli esercizi commerciali del quartiere circola il tormentone del "peggio di Raggi che po' ffa?", come dice Giovanni, commesso di uno dei tanti negozi di souvenir del circondario (batterie di Limoncello, catate di olive sottovuoto e persino vetro di Murano fuori contesto). E insomma, tra via della Panetteria e via delle Murate, e tra via del Lavatore e via delle Vergini, fino alle propaggini dei teatri Quirino e Quirinetta, lambendo la galleria Alberto Sordi, questo Salvini tonitruante lascia più perplessi che spaventati ("a volte non si capisce perché se si prende con questo e quello", dice la signora Maria Antonelli, appena uscita dal negozio di scarpe vicino alla fontana di Trevi, accompagnata dalla bandante di nazionalità ucraina che annuisce. Maria, novant'anni tra un mese, dice che "questi", cioè i romani, "so' tutti smemorati", e conta sulla dita della mano i "decenni de democrazia", per poi sbotta-

re: "E mo' che volemo fa?"). Ma quando dall'astrattezza del ricordo si passa alla pratica si fa fatica a trovare qualcuno davvero allarmato. Il concetto lo esprime chiaro Angelo, trentenne barista nel bar che si propone anche come sede di "aperi-pizza": "A sto punto boh, proviamo". E se si obietta che già con Raggi il "proviamo" ha portato alle conseguenze non proprio esaltanti che sono sotto gli occhi di tutti, Angelo risponde: "Magari con questo va meglio". Si procede verso l'angolo, dove troneggia un negozio di sport che non è di sport (gadget di Roma, Lazio e Formula 1). La commessa viene dall'Asia, non vuole rispondere ma poi dice che "comunque Salvini non ce l'ha con gli orientali". In un altro dei bar ibridi (anche un po' salumerie e rivendite di vini e champagne) c'è Mario, che si dichiara "romano da quattro generazioni", prepara caffè a due turisti russi e dice "tanto qui non cambia mai niente, Salvini o non Salvini". Dalla vetrina dell'ennesimo negozio di pelli e borse spunta una batteria di Pincocchi di legno. Lo sa che Salvini aprirà una sede qui vicino? si chiede al commesso, che, disinteressato al tema, risponde "non so nulla". Al ristorante-brasseria a due passi dal Quirino dove mangiano politici di vari colori, un cameriere emette il vaticinio: "Quello che è successo ai Cinque stelle succederà pure a lui".

Marianna Rizzini

## "Ma il candidato del centrodestra non sarà un leghista", dicono FdI e FI

Roma. Sembra far gola a tutti i partiti del centrodestra, la Capitale. Specie in una logica di lancio o rilancio nazionale. E mentre regna una generale prudenza nella coalizione che ha sostenuto (non senza qualche incertezza) Lucia Borgonzoni in Emilia Romagna, la Lega comincia invece già a far circolare i nomi di possibili candidati, dando l'impressione di confidare con qualche sicurezza di poter esprimere la figura che, sostenuta anche da Fratelli d'Italia e Forza Italia, cercherà di sottrarre il Campidoglio a Virginia Raggi. Ma gli alleati non sembrano disposti a darla vinta così in fretta a Salvini e sono convinti che a Roma non tocchi ancora a lui. Alessandro De Feo, dirigente del secondo municipio di Fratelli d'Italia, ci spiega il sentimento generale dentro il suo partito: "Salvini ha espresso in Emilia Romagna una

candidata con poco carisma e ne ha personalizzato la campagna elettorale, ciò nonostante l'abbiamo sostenuta. Ha avuto poi da ridire sulla nostra candidatura in Puglia e ora vorrebbe indicare il nome per Roma, quando nella coalizione il suo partito è quello meno radicato nella Capitale e con meno esperienza. Sarebbe giusto far scegliere a Fratelli d'Italia. I nostri nomi che sono circolati sono quelli di Fabrizio Ghera, un consigliere regionale, o del vicepresidente della Camera Fabio Rampelli. Ma credo che il vero nome uscirà all'ultimo. Salvini non ha un'idea precisa e pratica di Roma. La vede come una qualsiasi altra città, mentre per noi dovrebbe avere dei poteri speciali e particolari finanziamenti che gli abbiamo chiesto quando era al governo e che ci ha negato. Non escludo che Giorgia Meloni possa volersi candida-

re di nuovo, ma è chiaro che è interessata più ad una prospettiva nazionale. In più le regionali sono un test dello stato di salute dei partiti e la Lega sta calando, probabilmente perché troppo "salvinicentrica", mentre Fratelli d'Italia è in crescita. Ad ogni modo la scelta verrà fatta in seguito a una riunione dei tre leader che confronteranno i candidati proposti, i loro programmi e la loro credibilità". Ma sembra chiaro che la Lega, nel centrodestra, è quella considerata meno titolata ad esprimere la candidatura. Fratelli d'Italia rivendica un radicamento più forte e capillare degli altri partiti, ma Forza Italia è l'unico con esperienza di governo nella Capitale e ha una classe dirigente romana già inserita nelle istituzioni. L'onorevole Annagrazia Calabria ci spiega che "a Roma Forza Italia sta riannodando le fila che negli ultimi tempi si

sono un po' perse. Per esempio ora non abbiamo più un gruppo in consiglio comunale, ma rimaniamo un partito che, anche se non ha qui il suo centro maggiore di consenso, è radicato nella Capitale da 25 anni. Di certo noi e Fratelli d'Italia abbiamo una tradizione più lunga rispetto alla Lega". Confida che "fa un po' sorridere" la fretta della Lega di fare già dei nomi quando "il candidato andrà scelto insieme e bisognerebbe pensare a trovare il modo migliore per liberare la città dalla peggiore amministrazione che abbiamo mai visto. Serve un nome che non sia divisivo, che parli a tutta la società romana che, oggi come oggi, è molto frammentata". Ma quale sia il nome, per Matteo Salvini non sarà facile imporre ai suoi alleati un candidato della Lega.

Alessandro Luna

## I vigili non smantellano più i mercati abusivi perché Ama non pulisce

SURREALE IN CAMPIDOGGIO. CONTENZIOSO TRA POLIZIA MUNICIPALE E AZIENDA MUNICIPALIZZATA. C'ENTRANO I SOLITI PASTICCI DELLA RAGGI

Roma. Che senso ha smantellare un mercato abusivo o un insediamento spontaneo se poi nessuno viene a ripulirne i resti? E' questa la domanda più che legittima che da settembre si fanno gli uomini del Pics, il pronto intervento centro storico della Polizia Locale. Da ormai cinque mesi Ama ha smesso di affiancarli nei loro interventi con la successiva pulizia e bonifica delle aree, privando le operazioni di un'importante seconda fase. E allora, si sono risposti, tanto vale nemmeno iniziare. Non si smantella più. D'altronde, raccontava al Foglio tempo fa uno di loro: "Con gli interventi nei giorni festivi nel mercato di piazza di Porta Maggiore arrivavamo a riempire due 'squaletti' dell'Ama di roba sequestrata, e ognuno trasporta tre metri cubi di materiale!". Ammassi di Cianfrusaglie e schiffezze che se lasciati poi in mezzo alla strada vanificano, di fatto, l'intervento. "Fino a settembre - ci dice oggi il vigile - di operazioni di questo tipo ne facevamo quotidianamente, ma adesso siamo bloccati: ci arrivano le segnalazioni, ma non possiamo fare

questo caso, con il corpo della Polizia Locale che spenderebbe parte del suo budget per pagare ad Ama il servizio. In questo modo da un lato si evita che gli interventi non abbiano un corrispettivo contabile e amministrativo, rimanendo solo attività di fatto. Dall'altro il management di Ama può valutare in modo trasparente se ci sono sufficienti risorse per svolgere le attività straordinarie oltre alle mansioni principali della municipalizzata: pulire la strada e raccogliere la monnezza. "Spesso - hanno raccontato due vigili dei Pics nel corso di una seduta della commissione capitolina Ambiente - anche i consiglieri o i semplici cittadini ci chiamano direttamente per segnalare qualche situazione di degrado dove intervenire, ma noi non sappiamo più cosa fare". La cosa ha fatto correre un brivido lungo la schiena di Laura D'Aprile, dirigente capitolina responsabile del capitolo Rifiuti. "Quindi voi vi muovereste così, sull'imput di chiunque - ha risposto - mi sembra che sinora questa attività sia stata completamente fuori controllo, finirà che dovrò segna-

lare tutto alla Corte dei conti". E il nervosismo della dirigente è facilmente spiegabile: in fondo queste attività - mosse più dalla buona volontà e dalla scossa emotiva di qualcuno - senza una precisa indicazione amministrativa, sono la ragione dei contenziosi contabili tra Ama e il Campidoglio che hanno portato al siluramento di due consigli di amministrazione e tengono ancora ostaggio il bilancio consuntivo del 2017 (che entro un mese, forse, sarà approvato). Per questo D'Aprile non ci sta a essere additata come la responsabile dello stallo. "Noi - ha detto nel corso della commissione - abbiamo scritto cento volte alla Polizia locale che basta stipulare una convenzione per risolvere il problema, ma loro non vogliono non so e non capisco francamente il perché". In attesa che questo surreale braccio di ferro tra apparati capitolini si risolva, i mercanti abusivi si sfregano le mani pronti a srotolare i loro telli e a esporre le loro cianfrusaglie certi di non correre, almeno per un altro po', alcun rischio.

Gianluca De Rosa

## Nanismo economico

**I dati delle pmi del Lazio inquietano. Ridotti gli ordinativi e cresciuta al palo**

Roma. "E' ormai evidente che senza uno shock economico - con una sensibile riduzione della pressione fiscale o con un programma di grandi investimenti pubblici - sarà difficile che possano riaccendersi i motori dell'economia regionale, nonostante gli encomiabili sforzi messi in campo dalla Regione, con i bandi su energia pulita, digitalizzazione, internazionalizzazione e start up". Così ieri mattina, a rimarcare i problemi del "sistema Lazio" (del tutto simili a quelli dell'Italia) è stato Silvio Rossignoli, ingegnere piemontese e presidente di Federlazio, l'associazione di categoria che ogni sei mesi presenta un'indagine congiunturale sullo stato di salute delle piccole e medie imprese regionali partendo dalle risposte di un campione di 450 aziende. Una fotografia per nulla rassicurante, in un Lazio per altri versi in salute. Nel II semestre del 2019 si registrano in regione più imprese che hanno ridotto gli ordinativi di quelle che li hanno aumentati. Più aziende dove il fatturato e la produzione sono calati rispetto a quelle in cui sono cresciuti. Discorso analogo per l'occupazione. In un contesto economico non proprio roseo. L'economia laziale nel 2018 (dati Istat) è cresciuta solo lo 0,2 per cento, contro l'uno della media nazionale. Nella Città metropolitana di Roma le imprese aumentano al ritmo dell'1,6 per cento (più di un punto sopra la media italiana), ma le altre province hanno difficoltà a star dietro alla Capitale dove, in ogni caso, gli investimenti pubblici solo al palo: fermi ai valori del crollo del 2014. Le speranze vengono dall'export che nel 2019 ha fatto registrare un aumento record del +21,4 per cento. Dai dati dell'indagine di Federlazio emerge che tutti gli indici presi in considerazione (produzione, fatturato e ordinativi) sono decisamente migliori se si considerano le aziende con fatturato superiore ai 5 milioni di euro, quasi sempre quelle più innovative e in grado di esportare. Non è un caso che la Regione Lazio per cercare di rilanciare l'economia punti su due cose: internazionalizzazione e innovazione. Ieri nel corso della presentazione dei dati lo spiegava anche l'assessore regionale allo Sviluppo economico Paolo Orneli: "Abbiamo creato dei voucher da spendere in apposite consulenze per permettere anche al tessuto di piccole e micro imprese di innovare e imparare ad esportare. Sempre in questa direzione va anche la prossima inaugurazione di un hub che fornirà servizi digitali di base a queste aziende all'interno del tecnopolis tiburtino". A oggi però, stando al rapporto di Federlazio, risultati non se ne vedono: il 63 per cento delle imprese dichiara di non essere in grado di stare sui mercati internazionali, la percentuale è la stessa segnalata dall'indagine dell'associazione di categoria nel 2017. Due le ragioni principali: il 36,1 per cento delle imprese intervistate dichiara di non avere "la struttura aziendale attrezzata per affrontare i mercati esteri", un altro 56,9 per cento sostiene invece che "il mercato nazionale assorbe completamente la produzione". (gdr)

## Marx se ne va

**La notizia che non t'aspetti: il potente capo dei vescovi tedeschi lancia il suo Sinodo e annuncia l'addio**



Di Querida Amazonia, l'Esortazione post sinodale firmata dal Papa, ce ne siamo occupati in prima pagina. Oltre allo scontato dibattito sull'atteso documento di Fran-

SPINA DI BORGO

cesco, c'è un'altra notizia che rischia d'essere oscurata dal tentativo giornalistico di comprendere cosa in realtà il Pontefice abbia deciso sui laici sposati da ordinare (o meno) sacerdoti. Arriva dalla Germania, infatti, la decisione del cardinale Reinhard Marx, potentissimo arcivescovo di Monaco e Frisinga e capo del Consiglio per l'Economia in Vaticano, di non ricandidarsi alla guida della Conferenza episcopale tedesca. E' tempo di passare la mano, di lasciare spazio ai giovani, ha detto aprendo la campagna elettorale verso il voto di primavera. Marx era presidente dal 2014 e da allora ha impresso una sterzata decisa verso le istanze più progressiste: attivissimo sui media, conferenziere d'indubbio valore, minaccio Roma di fare come Lutero con le sue tesi se il Sinodo sulla famiglia non avesse accolto le istanze dei presuli di Germania. "Non sarà Roma a dirci come dobbiamo comportarci qui!", urlò davanti a pletore di giornalisti ben lieti di sentire un vescovo - per una volta - parlare chiaro. Ora Marx lascia, dopo aver lanciato e inaugurato il Sinodo "vincolante" per la chiesa di Germania che si ripromette di aggiornare dottrina e pastorale su morale, sesso, famiglia, donne, celibato. Gestirà dietro le quinte, tanto non c'è problema: solo cinque vescovi tedeschi (tra cui un cardinale) si sono schierati contro la sua linea. Chiunque verrà dopo di lui, ne sarà degno erede. (mat.mat)

Per segnalazioni scrivete a: romacapoccia@ilfoglio.it

# CHE PAURA FA IL VUOTO

## A Monaco si parla di assenze: non è che il mondo sta diventando meno occidentale? L'offensiva sulla sicurezza di Macron, i cordoni sanitari in bilico e una sala stampa da sogno

**EU-PORN**  
Il lato sexy dell'Europa

(segue dalla prima pagina)

L'Europa ha imparato a guardare l'America con un occhio meno languido: le dipendenze sono ancora tante, ma la presidenza Trump le ha rese più imbarazzanti e così è iniziato un processo di adattamento fondato sul realismo: quest'America sa dove colpire per fare male, meglio stare sulla difensiva. Gli europei temono tantissimo un secondo mandato di Donald Trump - già il primo è burrascoso - ma la prospettiva Sanders non risulta affatto rassicurante. Alle presidenziali americane di quest'anno voteranno per la prima volta ragazzi nati all'inizio della guerra in Afghanistan, cioè parte di una generazione che ha vissuto soltanto le cosiddette "endless war" degli americani, e che vuole vederle finire. In questo senso, Trump e Sanders si assomigliano: entrambi condividono il fatto che l'America non debba essere il poliziotto del mondo. Sanders è anche convinto che l'egemonia

Si apre la conferenza sulla sicurezza al grido "Making Europe weltpolitikfähig", cioè un'Europa capace sulla scena internazionale

militare americana debba finire perché non garantisce sicurezza e prosperità agli americani, ed è facile immaginare perché gli europei, che dipendono da quell'egemonia anche per la propria sicurezza, sono tanto preoccupati.

Alla conferenza di Monaco del prossimo anno, sapremo quale spavento ha avuto il sopravvento, intanto vediamo cosa succede quest'anno.

**Di cosa si parla alla conferenza di Monaco.** Venerdì si apre la Munich Security Conference che come lo scorso anno inizia il giorno di San Valentino, e che come ogni anno è un buon appuntamento per capire a che punto sono amicizie e inimicizie, quanto possiamo sentirci sicuri e magari è il momento per fare qualche proposta. Il tema di quest'anno è la Westlessness e la domanda alla quale gli ospiti tenteranno di rispondere sarà: "Il mondo sta diventando davvero meno occidentale?". A volte ci sembra che anche l'occidente abbia smesso di fare l'occidente e a Monaco verranno messe sul tavolo un po' di idee per trovare una strategia comune in quest'era di grandi competizioni internazionali. L'ordine mondiale va rimesso in sesto e chi ha proposte le porti a Monaco. Emmanuel Macron, assente lo scorso anno, è già in prima fila. Nel report che è stato pubblicato ieri e che come al solito è pieno di grafici e sondaggi interessanti - uno molto confortante dice che la reputazione dell'Ue in giro per il mondo non è niente male - si legge che i governi occidentali sembrano non capire più cosa voglia dire far parte dell'occidente. Il primo ad averlo dimenticato è Donald Trump, aggiungiamo noi. Tante delle sfide che hanno a che fare con la sicurezza sembrano ormai legate a quello che gli esperti chiamano: il decadimento del progetto occidentale. Quest'anno a Monaco si parlerà anche di sicurezza nello spazio e poi di clima, perché "per molte persone, il cambiamento climatico è già una minaccia alla propria sicurezza". Gli attori della conferenza sono i soliti: gli Stati Uniti, la Cina, la Russia (Putin's State viene chiamata nel report) e poi noi, l'Europa, un'unione che trascorre molto tempo a interrogarsi su come districarsi tra le altre potenze: "Making Europe weltpolitikfähig", si legge nel report. Dove *weltpolitikfähig* è una parola tedesca per dire "capace dal nella politica internazionale".

**Il palco dell'Europa.** E la Germania? Dov'è la Germania? La preoccupazione di molti è che la crisi interna alla Cdu renda la cancelliera Angela Merkel troppo impegnata sul fronte interno. I suoi, i più voraci, come Friedrich Merz, le hanno chiesto di fare in modo che un successore venga scelto in tempi stretti. Un po' se lo augurano anche gli alleati europei perché, come scriveva ieri il Figaro, quando la Germania starnisce tutto il continente si becca un raffreddore. Un po' lo pensano anche a Monaco, dove la cancelliera non ci sarà. L'anno scorso ci era andata assieme a Ursula von der Leyen, che ancora non sapeva che presto si sarebbe trasferita a Bruxelles. Del governo tedesco è atteso l'intervento di Annegret Kramp-Karrenbauer, salirà sul palco con le ossa un po' rotte per rappresentare una Germania che molti analisti vedono troppo



Lo scorso anno Wolfgang Ischinger, presidente della Munich Security Conference, si è presentato con una felpa europeista

assente e poco decisa. Se la Germania fa un passo di lato, c'è la Francia che prende la scena e infatti tra i più attesi a Monaco c'è proprio Emmanuel Macron, l'intrepido, famelico e ambizioso presidente francese, che aspira al titolo di leader d'Europa. La scorsa settimana Macron ha fatto una proposta che ha scioccato gli europei, sicuramente ha lasciato Josep Borrell senza parole: ha detto che Parigi metterà a disposizione di Bruxelles il suo arsenale nucleare. Secondo il presidente francese l'Ue potrebbe trovarsi nel bel mezzo di una nuova corsa agli armamenti, meglio arrivarci con qualcosa da mettere sul tavolo, non può accontentarsi di fare da spettatrice, "io non lo accetto". Macron ha chiesto agli europei di

L'hashtag di Monaco è #Westlessness e fa già un po' paura. Chi va, chi non va e le non-presenze che si sentono tantissimo

mobilizzarsi, di avviare un "dialogo strategico" che includa la dissuasione nucleare e una riflessione su una "dimensione autentica europea delle forze nucleari francesi". Ecco Macron che fa un altro sgambetto alla Nato, ha pensato qualcuno a Bruxelles che di fronte all'offerta è rimasta di ghiaccio. Meglio usare prudenza quando si parla di nucleare e di difesa. Josep Borrell ha commentato a denti stretti, ha detto al Monde che l'Ue per ora pensa al disarmo, conformemente al Trattato di non proliferazione, che non esiste una posizione comune riguardo al trattato che vieta le armi nucleari. Macron invece crede nel principio di deterrenza e vuole un'Europa

che si faccia sentire, un'Ue strategica. Ieri a Parigi in un incontro con la sua maggioranza ha detto che vuole che ecologia e sicurezza siano due pilastri della sua presidenza. A Monaco le istituzioni europee non ci saranno, sarà Macron che parlerà da leader dell'Unione e dal palco di una conferenza per la sicurezza il cui tema principale è l'assente dell'occidente - c'è anche l'hashtag #Westlessness - il presidente francese, che oltre alla #Westlessness teme ancora di più la #Europelessness, avrà di che sgolarsi.

**Il cordone sanitario /1.** C'è un prima e un dopo Turingia. Il dopo Turingia è servito a capire che i cordoni sanitari sono importanti, servono a mantenere in vita dei valori non negoziabili, quei valori che danno aria alle nostre democrazie. Il partito di Angela Merkel ne ha risentito più di tutti, la delina della cancelliera Annegret Kramp-Karrenbauer si è dimessa dalla guida del partito e tutte le anime che ribollivano da tempo sono tornate a farsi sentire. Per ora sono quattro, quattro uomini, chi guarda più a destra chi guarda un po' più al centro, tutti consci del fatto che la Turingia ha posto il partito di fronte a una domanda: quali valori vogliamo rappresentare? Anche in Europa c'è un partito che da quasi un anno è in fermento, ha la sua Turingia personale da domare, che è rappresentata da Viktor Orbán, attorno al quale c'è un cordone sanitario di forze europeiste che si interroga su cosa fare con il partito del premier ungherese, che ha instaurato nel suo paese una democrazia liberale. Per scoprire perché il Partito popolare europeo è così bloccato di fronte alla possibilità di espellere Orbán e il suo Fidesz, abbiamo chiesto a Mikulas Dzurinda, ex premier slovacco, esponente del Ppe e presidente del Martens Centre - il think tank

ufficiale del partito -, di condurci attraverso le divisioni e le domande esistenziali dei popolari. "Per diversi anni Orbán è stato oggetto di critiche per le sue violazioni ai principi della democrazia liberale. Un simile approccio ha sollevato delle preoccupazioni nel Ppe, ma d'altro canto Fidesz è riuscito a presentarsi come custode dei valori europei e cristiani. Questo è emerso soprattutto quando l'immigrazione è diventata un argomento centrale in Ue. Per questo motivo credo che alcuni membri del Ppe siano riluttanti ad agire in modo deciso contro Fidesz, pensano che le voci che difendono i valori tradizionali potrebbero esserne indebolite". Orbán ha più volte accusato la famiglia europea di essersi allontanata dai suoi valori cristiani, di essersi spostata sempre più a sinistra per avere più posto nelle istituzioni europee. "Credo che forse sia Fidesz ad avere un problema di valori. La politica del Ppe si basa fortemente sui valori tradizionali della democrazia cristiana europea ma anche sull'umanesimo. Solidarietà, dignità umana, uguaglianza, libertà, responsabilità, ma anche sussidiarietà. Fidesz promette lealtà ai valori cristiani, ma poi ignora la solidarietà quando si tratta di condividere il fardello dell'immigrazione. Non dico che tutti debbano concordare con il principio delle quote obbligatorie, ma anche noi dell'Europa centrale dobbiamo farci carico degli oneri". La scorsa settimana a Roma si è tenuta la National Conservatism Conference, tra gli ospiti c'era anche Orbán, accolto da un'ovazione. Applausi a ogni parola, mentre nel suo inglese perfetto o quasi spiegava i principi della sua dottrina europea. Tra i rappresentanti e gli ideologi del mondo conservatore sembrava sentirsi a suo agio, e più volte è stato ripetuto, anche dal premier, che il conser-

vatorismo nazionalista è iniziato a est, in quei paesi che hanno dovuto combattere contro l'Unione sovietica e che oggi combattono per raddrizzare l'Ue, secondo quella similitudine storica e tutta sbagliata di chi compara i sovietici di allora con gli europeisti di oggi. Mikulas Dzurinda ha combattuto contro la dittatura comunista nel suo paese, era ancora la Cecoslovacchia, poi è stato premier della Slovacchia e questo parallelismo lo definisce "perverso". "Ho vissuto più della metà della mia vita sotto il comunismo. Ciò che volevamo era la libertà che per noi cattolici era anche libertà religiosa e oggi credo che riproporre le aspirazioni dei credenti sotto l'etichetta del nazionalismo conservatore sia fuorviante.

L'ex premier slovacco ci spiega il tormento del Ppe con l'Ungheria e l'effetto Turingia sulle famiglie politiche dell'Ue

Nell'allora Cecoslovacchia, il dissidente cristiano voleva sconfiggere la dittatura comunista in nome di valori universali, non per interessi nazionali. Nel 1989 non chiedevamo la separazione, ma l'integrazione con l'occidente. Il motto delle proteste era: "Vogliamo entrare in Europa". Viktor Orbán non sembra intenzionato a lasciare il Ppe, lo ha ripetuto anche a Roma mentre si lasciava corteggiare dal mondo conservatore. Il Ppe continua a essere diviso, anche la commissione dei tre saggi è divisa. L'indizione riflette un'immagine della più grande delle famiglie europee un po' debole, quasi a rischio Turingia. A chi si chiede come sia possibile che tra i popolari c'è chi crede che

Fidesz possa ancora trovare un posto nel Ppe, Dzurinda risponde: "Non dovremmo dimenticare che Fidesz è già stato punito in modo significativo. Non può partecipare alle riunioni del Ppe, non può votare e non può proporre i propri candidati. Tuttavia, esiste ancora un canale di comunicazione che con l'espulsione scomparirebbe. Non so quanto sia reale la possibilità che Fidesz corregga le sue politiche. Ma la sospensione gli dà la possibilità di farlo".

**Il cordone sanitario /2.** La vittoria del Sinn Féin alle elezioni irlandesi di sabato scorso ha portato a un gran dibattito sulla normalizzazione della politica e dei partiti, in particolare di un partito come il Sinn Féin che, come ha scritto Fintan O'Toole sull'Irish Times, ha "uno status mezzo dentro/mezzo fuori" la politica tradizionale della Repubblica irlandese. Il mandato popolare è chiaro, ed è a favore di Mary Lou McDonald, leader del Sinn Féin, che ha attualizzato il partito rendendolo, secondo la sintesi offerta da Melanie McDonagh sullo Spectator, un partito "con le idee economiche di Jeremy Corbyn, la mobilitazione giovanile di Momentum e le capacità comunicative di una

Gli inglesi brexitari hanno lasciato molti spazi liberi. L'Italia ambisce alla loro ex sala stampa ma deve vedersela con gli olandesi

leader come Nicola Sturgeon, premier scozzese". I Troubles sono un ricordo sbiadito per i più giovani (che hanno votato in massa il Sinn Féin), e il fatto che un parlamentare appena eletto abbia gridato festoso in un pub "Up the Ra", lo slogan a favore dell'Ira, non li sconvolge più di tanto. Sconvolge semmai gli altri partiti che hanno gestito la politica irlandese finora, il Fianna Fail e il Fine Gael, che hanno costruito un cordone sanitario attorno al Sinn Féin e alla sua storia di braccio politico di un gruppo terrorista che è appena venuto giù. Entrambi i partiti avevano escluso ogni possibilità di alleanza con il Sinn Féin, ma dopo lo scossone elettorale il leader del Fianna Fail, Michel Martin, ha detto che il dialogo non è escluso (il suo vice lo ha poi smentito), mentre il premier uscente, Leo Varadkar, ha detto che andrà all'opposizione. La tentazione della normalizzazione è molto alta. Per ora la McDonald, che vuole diventare premier (ha vinto il voto popolare, ma ha un seggio in meno del Fianna Fail), ha iniziato a esplorare l'ipotesi di un governo tutto a sinistra con i Verdi, il Labour, i Socialdemocratici e il gruppo chiamato Solidarity-People Before Profit: anche così però non c'è la maggioranza. Ed è per questo che fa molto discutere - e riflettere e ripensare a che cosa sono stati i Troubles e a cosa vuol dire fare i conti con la propria storia - questo inedito confronto tra normalizzazione e instabilità.

**Quella sala stampa è mia!** Ora che la Brexit è realtà e i britannici sono tornati a casa, è tutta una corsa a riempire il vuoto inglese. Anche l'Italia, come ci racconta David Carretta da Bruxelles, aspira a entrare nella corte dei grandi del Consiglio europeo. I nostri diplomatici sono al lavoro per conquistare la sala delle conferenze stampa dove, prima della Brexit, avevano preso la parola Tony Blair, Gordon Brown, David Cameron, Theresa May e Boris Johnson (l'attuale leader è salito sul podio una sola volta lo scorso ottobre per annunciare il nuovo accordo di divorzio). E' una questione di visibilità e di prestigio. L'Italia attualmente è relegata al piano interrato del Justus Lipsius - il palazzo del Consiglio dell'Ue - insieme a paesi medi e piccoli (dalla Spagna alla Grecia). La sala italiana non è modesta, ma nemmeno grandiosa. Nei Vertici europei delle grandi occasioni, le sedie si riempiono in fretta e rimangono solo posti in piedi. L'ex sala delle conferenze stampa del Regno Unito è molto più grande e soprattutto si trova al secondo piano, quello più nobile del Justus Lipsius, di fianco a Francia e Germania. I giornalisti delle grandi testate internazionali, che privilegiano le conferenze stampa di Emmanuel Macron e Angela Merkel, potrebbero decidere di fare tappa anche da Giuseppe Conte. All'Italia costerà un po' di più, ma c'è chi fantastica sulle immagini del presidente del Consiglio che arriva a braccetto di Macron e Merkel. Prima però bisogna sconfiggere i Paesi Bassi, sempre loro, che hanno messo gli occhi sulla stessa sala. L'Italia appare favorita rispetto all'eterno rivale anche sul post Brexit. "E' quasi fatta", dicono. Ma un osservatore dell'Ue chiede: "Non è che finisce come l'Emu?".

Paola Peduzzi e Micol Flammini

## Sul budget europeo sarà guerra per una manciata di euro (Francia e Italia incrociano le dita)

Bruxelles. Per una manciata di euro, l'Unione europea si sta preparando a vivere una delle sue tradizionali crisi esistenziali, fatte di Vertici infiniti, maratone notturne e minacce di veto, che si concluderà solo quando tutti potranno dire di aver vinto, o almeno di non aver perso. Come ogni sette anni, i capi di stato e di governo si ritroveranno il 20 febbraio per negoziare il quadro finanziario pluriennale: il bilancio 2021-2027 da oltre mille miliardi di euro, con cui finanziare le "vecchie politiche" come agricoltura e coesione e le "nuove politiche" come Green Deal e digitale. Ma questa volta è diversa dalle precedenti: con l'uscita del Regno Unito, l'Ue perde il suo secondo contributore netto e gli altri stati membri devono riempire un buco da 75 miliardi in sette anni. I grandi contributori - Germania, Olanda, Danimarca, Svezia, Austria, Finlandia - dovranno aumentare considerevolmente i versamenti a Bruxelles. I grandi beneficiari - Spagna, Portogallo e paesi dell'est - vedranno ridursi le allocazioni per la Politica agricola comune e i fondi strutturali della coesione. Italia e Francia incrociano le dita, perché sono i due che ne escono meglio. Due anni fa la

Commissione aveva proposto un bilancio pari all'1,11 per cento del pil europeo. Troppo per il gruppo dei paesi che si sono ribattezzati "frugali" (Olanda, Danimarca, Svezia e Austria), che non intendono superare l'1 per cento. Troppo poco per il gruppo degli "amici della coesione" (i paesi dell'Europa del sud e dell'est) che non vogliono subire tagli. Lo scorso dicembre è fallito un primo tentativo di compromesso all'1,07 per cento del pil. Il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha convocato la prossima settimana un Vertice straordinario che potrebbe durare tre giorni e due notti. Oggi o domani Michel proporrà un altro compromesso che dovrebbe oscillare tra l'1,07 e l'1,09 del pil. Poi tutti si metteranno a gridare "I want my money back!", come fece con successo Margaret Thatcher per ottenere il suo "rebate", lo sconto al bilancio europeo.

"Il negoziato sul bilancio è il peggiore di tutti e quello di oggi è il peggiore negoziato sul bilancio di sempre" perché con la Brexit "tutti pagheranno di più e tutti riceveranno meno", spiega al Foglio una fonte europea. Eppure la posta in gioco è alta. I leader europei hanno promesso

grandi cose sulle "nuove politiche": il Green Deal, il digitale, la difesa, l'immigrazione, la sicurezza alle frontiere, l'innovazione e la ricerca. Un bilancio con un tetto all'1 per cento del pil non basterebbe a finanziare le "nuove politiche", a meno di non tagliare ancora di più su agricoltura e coesione. Il Parlamento europeo pretende un bilancio pari all'1,3 per cento del pil. Se i leader "rifiuteranno di muoversi e accetterà la posizione del Parlamento, andremo fino in fondo e rigetteremo il nuovo bilancio", ha avvertito il suo presidente David Sassoli. Ma anche la Germania e i paesi "frugali" hanno le loro ragioni. Il conto annuale di Berlino passerà da 16 a 26 miliardi di euro. I Paesi Bassi e l'Austria vedranno il loro contributo raddoppiare (a 8 miliardi per l'Aia e a 2 per Vienna). La premier danese, Mette Frederiksen, ha promesso ai suoi elettori che non pagheranno un centesimo in più di quanto pagano oggi. "Il tempo stringe", ha detto ieri la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen: "Se il bilancio non sarà approvato, l'anno prossimo non saremo in grado di avviare il lavoro sulle nuove priorità". Senza un accordo prima di giugno, il Green Deal, il fondo

per la difesa, i nuovi programmi di ricerca o i progetti infrastrutturali non riceveranno soldi. "Potremmo solo sborsare alcuni fondi agricoli e saldare i conti dei progetti degli ultimi anni", dice un'altra fonte Ue.

La regola dell'unanimità dà a ogni stato membro il diritto di veto. In questo contesto, nessuno è pronto a scommettere in un accordo già il 20 febbraio. I leader dei quattro paesi "frugali" devono tornare nelle loro capitali potendo dire di aver vinto, o almeno di aver fatto saltare un accordo inaccettabile al Vertice. Gli ambasciatori si preparano già a un secondo o a un terzo Vertice sul bilancio tra marzo e aprile. Ma, paradossalmente, il dramma sul quadro finanziario pluriennale si gioca davvero su una manciata di euro. "Lo scarto tra la proposta della Commissione e il compromesso di dicembre è dello 0,04 per cento del pil europeo", dice un funzionario coinvolto nei negoziati. Tradotto: l'Ue sta impazzendo per una cinquantina di miliardi spalmati su sette anni e su 27 paesi. "In un contesto nazionale questa cifra non darebbe luogo a giorni e giorni di negoziati". Ma nell'Ue diventa un "problema politico folle".

David Carretta